**LUIGI NATOLI**
*Direttore della R. Scuola Norm. « L. Settembrini » di Napoli*

Antonicelli Alessandro

# IMPARIAMO!

## LETTURE PER LE SCUOLE ELEMENTARI

CONFORMI AI VIGENTI PROGRAMMI UFFICIALI

*con acquarelli di Luigi Dal Monte e Pietro Scoppetta.*

**Ad uso della 4ª classe maschile**












REMO SANDRON — EDITORE
**Libraio della Real Casa**
MILANO-PALERMO-NAPOLI

ANNO III.

# Almanacco dei Fanciulli per il 1904

L'idea di un almanacco per i fanciulli non è certo nuova; parecchie pubblicazioni del genere si sono avute o si hanno, forse, in Italia, ma tutte ebbero il gravissimo difetto di non possedere dell'*Almanacco* che il nome. Infatti si tratta sempre di una serie di racconti e di poesie, che formano un qualunque libro di lettura infantile.

La casa editrice **SANDRON** ha voluto invece che il suo ***Almanacco dei fanciulli*** fosse un vero almanacco, che contenesse, cioè, tutto quanto dell'anno ch'è passato potesse interessare i piccoli lettori, e desse nello stesso tempo uno sguardo all'anno che comincia. L'almanacco deve essere sempre una pubblicazione di attualità; e il compito degli egregi ed esperti compilatori di questo novissimo tipo di ***Almanacco dei fanciulli*** è stato appunto quello di scegliere nelle varie attualità quelle che più si confanno alle menti infantili.

I fanciulli d'oggi in breve volger d'anni saranno chiamati per necessità e per dovere a seguire lo svolgersi della vita contemporanea. Una nuova meravigliosa invenzione, una nuova teoria scientifica, un fatto clamoroso, non restano oramai estranei, come un tempo, alla maggior parte dell'umanità.

## L'Almanacco dei fanciulli

abitua per l'appunto le menti giovinette a interessarsi di quanto accade nel mondo. Esso rivolge l'attenzione dei piccoli lettori ai fatti, alle cose e agli uomini che più hanno fatto parlare di sè nell'annata, traendo dagli avvenimenti un insegnamento immediato e pratico.

**L'Almanacco dei fanciulli** contiene una parte generale riguardante la misura del tempo, i principali fatti astronomici, il succedersi delle stagioni, i consigli igienici relativi ad esse, le curiosità scientifiche adatte ai vari mesi, giuochi a **premio** etc.

**L'Almanacco dei fanciulli** consacra una parte delle sue pagine alle leggende e alle fantasie relative alle epoche dell'anno, assieme a poesiole infantili.

**L'Almanacco dei fanciulli** — parte novissima questa — espone quanto di più importante è accaduto nell'annata. La guerra anglo boera porge l'occasione di un alto insegnamento patrio; il telegrafo senza fili insegna a venerare i grandi italiani, come il **Marconi**; la catastrofe della **Martinica** è il pretesto di una piccola lezione di geologia, etc.

**L'Almanacco dei fanciulli** finalmente, contiene tutta quella parte varia, relativa all'infanzia, che si è potuta raccogliere nel corso dell'annata: il piccolo violinista di nove anni; le sorelle indiane Radica e Doodica; il più piccolo elefante che va in carrozza e che è stato il successo del circo Barnum; fanciulli eroici etc. Tutto è stato riccamente illustrato e convenevolmente svolto.

**Un elegantissimo vol. di oltre 100 pagine, splendidamente illustrato da numerose e artistiche fotoincisioni, con magnifica coperta in tricromia**

**50 Centesimi.**

Tip. ANDO' Palermo

## Ci si rivede!

Qualche settimana prima che si riaprissero le scuole, Nino andava per una commissione del babbo, quando incontrò per la strada l'amico Cencino.

— Toh! ci si rivede! — esclamò: — Come stai? dove vai?....

Al veder Nino, che si era ingrassato, Cencino sorrise e rispose:

— Come ti sei fatto grande!... Non t'avrei riconosciuto!... Si vede che le vacanze t'han giovato....

— Sono stato in campagna; e tu?

— Io?... Altro che campagna, caro!... Sono stato a lavorare.... Capirai che non potevo lasciar la mamma a logorarsi per me!....

— E non tornerai a scuola?

— Oh per me verrei volentieri, avrei tanto piacere di imparare..., ma noi siamo poverelli, e ora che ho compiuto l'obbligo della istruzione, bisogna che mi dia attorno per guadagnar qualcosa e aiutare la mamma....

— Oh che peccato! — sclamò Nino con vero rammarico: — Proprio mi dorrebbe assai, se tu non venissi a scuola.... Dillo alla tua mamma....

— Eh! la mamma vorrebbe figùrati!.... Ma ho fatto tardi,... addio.

— Dove vai adesso?

— Non te l'ho detto? Vado dal principale... imparo l'arte del legatore di libri.

— Ci vedremo? Vieni a trovarmi a casa, domenica; ti aspetto, sai? Staremo insieme qualche oretta.... Se non potrai venire in quarta, io ti passerò le lezioni e i compiti! Vieni, combineremo. Ti contenta?....

— Grazie; tu sei buono! Verrò, sì....

— Arrivederci dunque.

— Arrivederci.

Cencino scappò via lesto, stringendo nella mano un involtino di carta, nel quale c'era forse la sua colazione; e Nino ritornò a casa pensieroso.

E quando giunse, raccontò al babbo e alla mamma il suo incontro.

— Se si potesse trovar modo di aiutare quel povero Cencino! Come sarei contento!....

— Chi sa? — rispose il signor Tito: — Voglio parlarne a Tommaso. Vedremo di non far perdere la scuola a quel bravo ragazzo!

E tu perchè continui a studiare? Che cosa farai in seguito?

**Lezione.** — Corso obbligatorio e corso facoltativo.

## Ogni cosa a suo tempo.

Finalmenle è venuto il gran giorno... Animo, ragazzi, a scuola.

A scuola? Ecco una parola che se reca piacere ai bravi figlioli, fa fare il viso lungo a qualche svogliatello.

A scuola? Ah, ci si stava tanto bene in vacanza... !

Ma le vacanze sono state lunghette: e ora è tempo

di riprendere i libri, a metter da parte i balocchi; non è vero?

Già fra voi di svogliatelli non ne conosco; voi volete tutti diventar bravi e laboriosi, e tornare a scuola è per voi un vero piacere. Ma per quegli altri, per quelli che fanno il viso lungo, è un altro paio di maniche.

Conoscete qualcuno di cotesti scansafatica?

Se ne stanno tutto il santo giorno a gironzolare per le stanze, con le mani nelle tasche, ovvero a divertirsi coi giocattoli, e talvolta fanno anche peggio, perché molestano la mamma o la donna di servizio.

E pèrdono così il tempo prezioso, senza pensare che un giorno saranno costretti di buona o di mala voglia a lavorare per vivere.

Pèrdono così il tempo, senza pensare che il babbo lavora, s'affanna per loro!

— Ma non s'hanno forse a divertire i ragazzi?

Certo, s'hanno a divertire: ma c'è il tempo per ogni cosa, tempo per studiare, e tempo per darsi svago. E questo svago non deve servire a impigrirci, ma a riposarci per farci riprender più volenterosi il nostro lavoro.

Ne conosci tu di questi ragazzi svogliati? Ne seguirai mai l' esempio? Li consiglierai qualche volta?

**Lezione.** — Giochi utili.

## Novella.

C'era una volta un uomo che andava al mercato per far delle spese.

Aveva in tasca ventiquattro scudi di argento, e per la strada andava facendo i suoi conti.

Con tanti scudi avrebbe provveduto alle cose più indispensabili, come bere, mangiare, dormire; con tanti altri avrebbe comprato le scarpe, il vestito, il cappello,

la biancheria necessaria; e col rimanente avrebbe acquistato certa roba di cui aveva bisogno.

A un certo punto, entrato in un'osteria, vide dei giuocatori e, allettato dal gioco, si mise a giocare anche lui. Perse il primo scudo; giocò ancora, e perse il secondo; seguitò a giocare, e perse il terzo, il quarto, ne perse la metà.

— Oh poveretto me! — disse allora: — E come farò a comperar tutto quello che mi occorre?

Smise di giocare, e riprese il cammino.

Ma, giunto al mercato, gli scudi non bastavan più, perché se comprava tutta la roba, non gli rimaneva nulla per mangiare e bere, dormire e vestirsi; e se voleva mangiare, bere e dormire, non poteva comprar la roba necessaria.

Ora ascoltatemi bene. I ventiquattro scudi sono le ore del giorno. Noi dobbiamo impiegarne alcune per mangiare, dormire, far la pulizia; altre per imparare a lavorare, fare del bene. Ma se queste ore invece le sciupiamo inutilmente, usandole tutte per divertirci, come faremo ad apprendere ciò che è utile alla vita? O dobbiamo trascurare questo dovere, o sottrarre le ore al sonno, al mangiare.... Invece chi usa bene del tempo, chi non lo perde inutilmente, come quell'uomo perdette i suoi scudi, giunge a far tutto ciò che deve e gli avanza anche qualche ora per divertirsi.

Come e perché il mercante perdette i suoi scudi? Hai tu perduto mai inutilmente il tuo tempo? E ne perderai?

**Lezione.** — Le monete — Sistema monetario — Valore del denaro.

## In quarta classe.

Alle otto Nino s'avviò a scuola. Quanti ragazzi incontrò per istrada, e quanti fra loro erano suoi amici o conoscenti, e che piacere salutarli! Ed era uno

scambio di saluti e di sorrisi affettuosi. C'eran di quelli che camminavano in fretta per giungere i primi; ce n'eran degli altri che se n' andavano lemme lemme, quasi a malincuore, fermandosi ogni minuto.

Questi, si capisce, non potevano essere che gli svogliati.

Passò un barocсino con una cesta di pane caldo e fragrante, tirato da un bel cane barbone, che trotterellava dimenando la coda, come per mostrare di èsser contento di far qualcosa.

— Guarda un po' — disse allora il babbo a Nino: — i cani in verità non son destinati a tirar carriole, ma piuttosto a far la guardia, alla caccia; eppure quello si assoggetta volentieri a una fatica che non spetterebbe a lui, soltanto perché così fa comodo al padrone.... E dire che ci sono uomini i quali non hanno voglia di lavorare e di fare il loro dovere. O non ti sembrano essi inferiori al cane? —

Nino non potè dire di no, tanto era compreso di ammirazione nel vedere il barbone andarsene lesto lesto col suo carico. Senza volere guardò qualche bimbo che si faceva invece tirare dalla serva o dalla mamma per andare a scuola; e nel confronto fra il cane e quei bambini, i bambini ci fecero una gran brutta figura.

Il custode era lì, dinanzi alla porta; salutava le sue antiche conoscenze, si congratulava di rivedere i suoi piccoli amici, incoraggiava i riottosi, richiamava quelli che si sbandavano, sgridava quelli che facevano il chiasso....

Un branco di birichini era proprio la disperazione del pover'uomo. Si rincorrevano, gridavano, entravano nel suo stanzino, rovesciavano le sedie, rovistavano ogni cosa. E il poveretto a gridare:



*...era compreso di ammirazione nel vedere il barbone andarsene lesto lesto col suo carico.,*

— Ah birbe! non la volete finire?... lo dirò al signor direttore!

Ma sì! predicava al deserto; quelli urlavano, si rincorrevano e mettevano tutto a soqquadro peggio di prima.

Qualcuno sbucciava melarance nel vestibolo, un altro stracciava carta e ne seminava i pezzi; e il custode ad ammonire anche loro, a minacciarli inutilmente:

— Non mi fate sudicio in terra, che tocca a me a spazzare.

Il chiasso non cessò, se non quando fu l'ora d'entrare in classe.

Nino entrò in quarta con l'aria di un generale che ha conquistato una piazza forte; nella sua piccola vanità di promosso, guardava indietro il cammino fatto; ma avrebbe dovuto invece guardare innanzi quanto gliene restava da percorrere.

Che ne dite del can barbone che lavora e del bambino che non vuol andare a scuola? Facevano bene quei ragazzi a far sudicio per terra? Come si dimostravano?

**Lezione.** — Il cane: animali domestici.

## Quello che disse il maestro.

Il maestro di quarta era un uomo sui quarant'anni, alto, coi capelli grigi, la barba grigia, gli occhiali sul naso, e con un aspetto che metteva soggezione. Nino, entrando in iscuola, ripensò al dolce sorriso del suo maestro di terza, e si sentì un po' sgomento. Però quando i ragazzi entravano, un lampo di bontà illuminava dietro le lenti lo sguardo severo del nuovo maestro.

A mano a mano che i ragazzi si presentavano o soli o accompagnati da qualcuno della famiglia, egli

domandava con tono dolce e grave il nome e il cognome di ciascuno, e li riscontrava sopra un gran foglio di carta che aveva dinanzi a sé; poi indicava un posto.

I ragazzi stavano in silenzio, soggiogati da quell'aspetto grave; qualcuno osava bisbigliare una parolina sottovoce al compagno; ma bastava uno sguardo del maestro, perché ammutolisse subito.

Nino pensava:

— Dio buono! se il signor maestro è così rigoroso, figuriamoci che castighi! Ah! questo sarà un cattivo anno.... Ci sarà poco da divertirsi.... E pensare che il maestro di terza ci raccontava tante storielle, ed era sempre di buon umore!.... —

Passata l'ora dell'entrata, quando tutti furono al loro posto, il maestro disse:

— Ascoltatemi, ragazzi.

Tutti lo fissarono in faccia, ed egli continuò:

— Ho una cosa da proporvi. Volete voi essere i miei piccoli amici quest'anno, come furono quelli che frequentarono prima di voi questa medesima classe?

Sono quasi vent'anni che io passo la vita in mezzo ai ragazzi; e in questi vent'anni ho avuto sempre degli alunni che mi hanno voluto bene come figliuoli. Ho provato, è vero, gravi dolori per qualche sciagurato che non ha mai voluto ascoltare i miei consigli; ma ho anche avuto grandi gioie: ed una mia grande consolazione è questa, che spesso per via m'imbatto in uomini noti e rispettati nel paese: avvocati, professori, medici, che mi vengono incontro e mi stringono la mano, con lo stesso affetto col quale quand'erano fanciulli come voi, venivano a darmi ogni mattina il buon giorno in questa scuola.... Io amo i fanciulli, e li amo perché mi ricordano quando anch'io ero bambino; e avevo la mia mamma, avevo il mio

babbo, avevo i miei fratelli.... Ora son solo, e tutta la mia famiglia siete voi altri....

Ecco perché vi domando se volete essere i miei piccoli amici. Se mi amerete, ascolterete i miei consigli, corrisponderete alle mie premure, voi mi farete felice; e in mezzo a voi dimenticherò la mia solitudine.

Può darsi che qualche volta io venga a scuola più serio, più triste del solito. Voi altri allora pensate che nella vita ci sono tante amarezze, tanti dolori, e non accrescete i miei dispiaceri con la cattiva condotta.

Pensate a una cosa: che dai vostri buoni diportamenti, dalla vostra obbedienza, dalla vostra diligenza io avrò soltanto la soddisfazione di sapervi buoni, il piacere di sapervi onesti e laboriosi.

Ma il vantaggio sarà tutto vostro; studierete? lo studio andrà a vostro profitto; sarete buoni? la bontà guadagnerà a voi la stima degli altri; diventerete uomini illustri? e il rispetto e la gloria saranno per voi. E nulla, nulla di tutti questi vantaggi toccherà ai vostri maestri, essi se vivranno ancora, nell'oscurità in cui rimangono, non avranno che la consolazione di esservi stati maestri. Questo solo.

Come intendo dunque che dobbiate essermi amici, non ci sarebbe bisogno di dirlo; mi sarete amici, se farete di tutto per essere buoni, savi e studiosi. —

Il maestro disse tutte queste cose con voce grave, ma dolce e piena di affetto; e i ragazzi sentirono allargarsi il cuore, e pensarono che, monostante gli occhiali e la barba grigia, il loro maestro doveva esser buono, molto buono.

Che cosa desiderava il maestro? Tu che avresti risposto a quel discorso? Che propositi fai quest'anno?

**Lezione**.— L'istruzione pubblica.— Le autorità scolastiche.— La scuola.

## Il libro.

La sera, dopo avere scritto la nota dei libri di testo, Nino andò col babbo a comprarli.

— Scusi, signore, che ci avrebbe il libro « *Impariamo?* » — domandò entrando dal libraio.

— C'è, —rispose un commesso:—che volume desidera?

— Quello per la quarta classe,— disse il fanciullo con aria d'importanza, quasi maravigliandosi che il commesso non sapesse che lui era un ragazzo di quarta.

— To' io credevo che volesse quello per la quinta, — ribatté il commesso sorridendo.

Nino s'accorse della canzonatura ed arrossì; ma non osò guardare il babbo, perché s'immaginava che cosa dovessero dire gli occhi del signor Tito. Poi per sviare il discorso, osservò:

— Curioso! il libro di terza aveva lo stesso titolo; quello di seconda, pure.... Scommetto che anche quello di quinta si chiamerà « *Impariamo!* » Bel gusto! Così pare che io abbia sempre lo stesso libro da leggere. Perché il libraio ha messo lo stesso titolo a tutti quanti?

— Tu faresti meglio a riflettere prima di parlare e di lamentarti,— gli disse il babbo: — Cominciamo col dire che il signor libraio nel titolo del libro non c'entra. Il libraio vende i libri; ma non li fa. Il titolo ce l'ha messo l'*autore*.

— Chi è l'autore?— domandò Nino.

— Bella! colui che l'ha scritto.

— Ma il libro non è stampato?

— Certo che è stampato: da più di quattrocento cinquant'anni i libri sono stampati, in grazia di un

uomo di grande ingegno che inventò la stampa; prima invece si scrivevano a mano, per cui erano pochi e costosi.... Ma quelli che li scrivevano erano copisti, e i copisti non hanno niente a che fare con l'autore. L'autore è quegli che idea e compone il libro. Se tu sapessi come è difficile comporre un libro, se sapessi che tormenti, che veglie costa all' autore, gli vorresti bene, e cercheresti di approfittare de' suoi insegnamenti. —

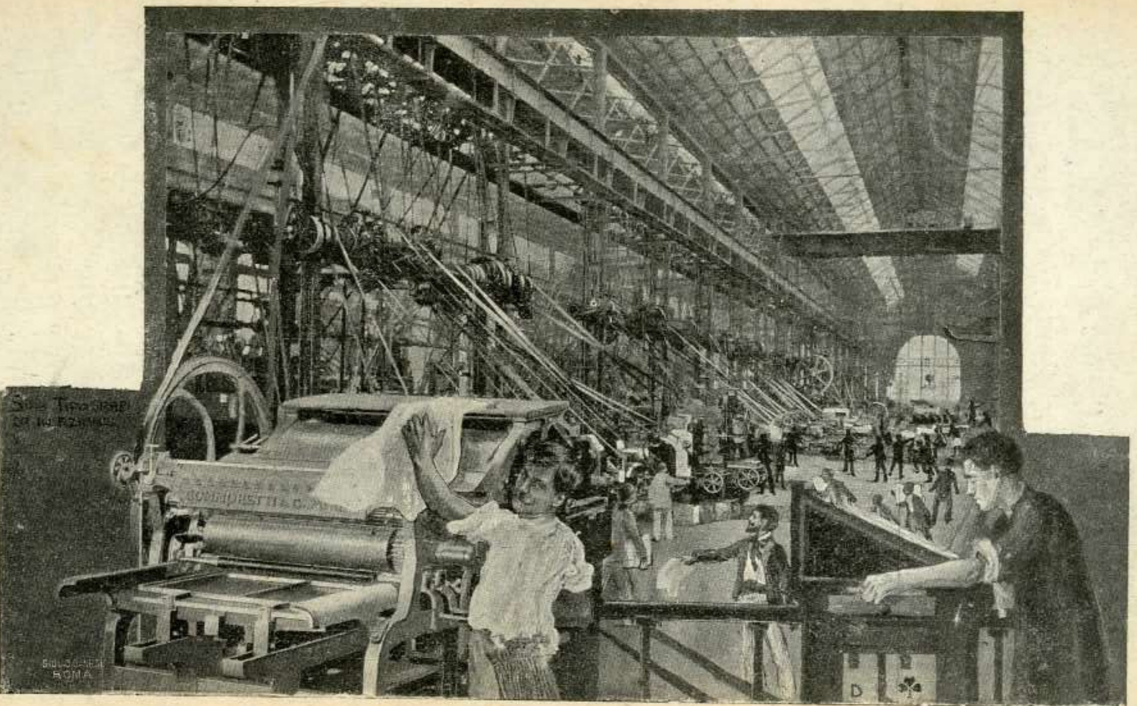
Intanto il libraio porgeva a Nino il libro involtato in un foglio di carta velina; il signor Tito pagò, e uscì col figliolo. Per la strada Nino domandò:

— Ci vuol molto a stampare un libro?

— Certo, non si stampa in un giorno, e non basta un uomo solo. Se potessi condurti in una tipografia, ti farei vedere coi tuoi occhi quanto ci vuole per stampare un sol foglio di carta.

Cominciamo delle persone addette alla *tipografia:* gli apprendisti, il compositore, il macchinista, e poi il legatore, il correttore, il disegnatore, tutta gente che, ciascuno per la sua parte, concorre a dare al libro eleganza e bellezza.

E tutti costoro non bastano, perché ci vogliono le fonderie dove si fanno i *tipi*, ci vogliono le *cartiere* dove si fabbrica la carta. Le fonderie hanno bisogno dei minatori che scavano i metalli; dei forni dove i metalli si raffinano; dei negozianti che li mettono in commercio; dei piroscafi, delle ferrovie, dei carri per trasportarli; e per fabbricar la carta ci vogliono i cenci; e per poter avere i cenci c'è bisogno dei tessuti di lino e di cotone.... Pensa a tutta questa folla di lavoratori, che prestano l'opera propria perché tu abbia i libri per studiare; pensa che fra l'autore e il libraio ci son centinaia di operai che lavorano, perché tu possa istruirti; e vedrai quanta cura, quanto amore,



*Tipografia.*

quanto rispetto si debba avere per questo libro che ti costa poco più di una lira; e quanta riconoscenza dobbiamo alla società, che, distribuendo il lavoro fra tanti, rende facile, agevole, poco costoso ciò che un solo non potrebbe fare, se non difficilissimamente, con grave dispendio e con grandissima perdita di tempo. E forse non vi riuscirebbe nemmeno, o non caverebbe alcun profitto dalla lunga, faticosa opera sua.

Parlami dei tuoi compagni nuovi. Come si mostrò Nino? Come avrebbe dovuto mostrarsi? Che cosa seppe sul libro? Quanti operai lavorano il libro? Qual è il tuo dovere?

**Lezione.** — L'arte della stampa. — Una cartiera — Una fonderia.

## I libri che amo.

*Amo il libro* che parlami al core
Un soave linguaggio d'amore,
Che mi suscita immagini belle,
Che mi guida e m'addestra il pensier
Alla vita, che i dubbi ne svelle,
E v'infonde la luce del ver.

*Amo il libro* che narra gli stenti
Onorati di povere genti,
Che sua norma si fa del Vangelo,
Che m'insegna la pia carità;
Che lo spirto sollevami al Cielo
Con devota e profonda umiltà.

*Amo il libro* che pinge la guerra
Che combattesi ognor sulla terra
Infra i buoni ed i rei, le vittorie
Di palesi o celate virtù,
Le modeste ineffabili glorie
Dei credenti che imitan Gesù.

*Amo il libro* che porge e consiglia
Savie norme all'umana famiglia,
Che la vuole concorde, operosa,
Illibata, con tutti fedel,
A nemico offensor generosa
Qual fratello perdona a fratel.

*Amo il libro* che informa il cor mio
All'affetto del loco natio,
Che mi parla degl'itali prodi,
Chiaro esempio di senno e valor.
E mi canta con dolci melodi
Libertà, nostr'immenso tesor.

*Amo il libro* che all'anima anela
Il creato universo mi svela,
Che nel Sol, nelle innumeri stelle,
Che nel ciel, nella terra, nel mar,
Mi concede, fra tante opre belle,
La suprema bellezza ammirar.

A. Bernabò Silorata.

## Carletti.

Il secondo giorno di scuola Nino s'era appena seduto, quando la porta si aprì, ed entrò un signore, che conduceva per mano un fanciullone alto e grosso di nove anni circa, il quale si lasciava quasi trascinare, col capo basso e il viso rosso come una ciliegia.

— Ecco Carletti! — esclamò il maestro.

— Eccolo, sì, — rispose quel signore:—glielo conduco un'altra volta.... Non voleva venire, sa?

— Non voleva venire a scuola?

— Già.... E vuol sapere perché? Perché dice che si vergogna di ritornare nella stessa classe, fra ragazzi più piccoli di lui! Ma io gliel'ho detto: bisognava che si vergognasse l'anno passato, quando non voleva studiare, ora è troppo tardi ed è meglio pensare a metter giudizio, altrimenti invecchierà in quarta!.... —

Carletti non diceva nulla, ma si vedeva che aveva una gran voglia di piangere, tanto più che alcuni ragazzetti del primo banco lo guardavano sorridendo un po' maliziosamente.

Nino, anzi, per far vedere che, piccolo com'era, si trovava già in quarta, si era alzato in piedi.

Infatti il babbo di Carletti lo vide, e disse al figliolo:

— Guarda un po' com'è piccolo questo tuo compagno; eppure si trova in quarta, e tu che dovresti essere in quinta....

Ma il maestro interruppe:

— Non lo mortifichiamo più, ora. Egli è certo pentito, e quest'anno sarà il primo della classe. Così riparerà al male, e riacquisterà la stima di tutti. Non è vero, Carletti?

Perché Carletti ripeteva la classe? Era pentito? E che te ne sembra di Nino?

## Vanerello.

Quando il babbo di Carletti se ne fu andato, e il ragazzo si fu seduto al suo antico posto, il maestro si fece serio serio.

Egli si era accorto che Nino, pieno di sé per le parole di quel signore, guardava con una cert'aria di disprezzo il povero Carletti, come se avesse voluto dirgli: — Puh! quanto sei ciuco!...

Questa cosa dispiacque al maestro, perché gli bastò per accorgersi che Nino, buon ragazzo in fondo, aveva un difettuccio, che poteva diventar grave, se non l'avesse corretto in tempo. E stava pensando di fargli una paternale, quando gli capitò proprio la palla al balzo.

Nino, che era un ragazzo curioso e chiacchierino, aveva guardato più volte un quadro, nel quale si vedeva un fanciullo modestamente vestito che dava la mano a un fanciulletto povero, mentre un altro fanciullo, ben vestito, lo guardava con disprezzo.

— Scusi, signor maestro, — domandò :— mi vuol dire che cosa rappresenta quel quadro ?

E il maestro :

— Quando sarà l'ora della ricreazione, domandalo a Carletti.

Nino si mise a ridere, e disse :

— O che forse Carletti sa queste cose ?

Ma il maestro severamente:

— Carletti sa queste ed altre cose che tu non sai; perché è maggiore di anni, e sa più cose di te. E poi, mettiamo che Carletti non le sapesse : o chi dà il diritto a te di fare il saputello con un tuo compagno ? E se Carletti ripete la classe, ti pare che questa sia una ragione perché tu lo guardi dall'alto in basso ? Bimbo mio, non è lecito mortificare il nostro simile; non è lecito mostrar disprezzo verso coloro che hanno mancato; non è lecito credersi superiori a un altr'uomo. Ricòrdati che siamo fratelli, il che vuol dire che dobbiamo amarci, compatirci e aiutarci ; e se uno di noi fallisce , non dobbiamo disprezzarlo; ma correggerlo ed aiutarlo. E ricòrdati ancora che vantarsi di quello che si sa, e credersi per questo una gran cosa, è una vera giuccheria. E ora, Carletti, racconta ai tuoi compagni ciò che rappresenta quel quadro. —

Carletti, che dopo quel discorso voleva farsi onore, narrò con voce chiara il racconto dei tre fratelli.

Come si dimostrò Nino ? Son io vano ? Quali sono i miei doveri verso i compagni ? C'è un ragazzo che vuol fare il saputello....

**Lezione**. — Il quadro — Pittura, disegno, ecc.

### Il fanciullo muffoso.

Tutto critiche, Albin, tutto ti spiace;
hai tu pensato mai
che a tutti spiacerai,
se a te nessuno piace ?

Carlo Roncalli.

## I tre fanciulli.

« Federico credeva di essere fatto di una pasta diversa da quella di cui son fatti gli altri uomini, perché aveva un vestito di panno fino; e se gli si avvicinava un ragazzo male in arnese, egli si scostava tutto sdegnoso, pavoneggiandosi nel suo bell'abitino fiammante.

Una mattina andava a spasso e camminava con la testa alta e con una boria che pareva dicesse:

— Fatemi largo, e guardatemi tutti.

Ma il guaio era che nessuno gli faceva largo e nessuno lo guardava, perché la gente aveva altro pel capo che badare a quel ragazzo vanitoso; e poi, di abiti belli anzi più belli del suo, se ne vedevano tanti nelle vetrine delle botteghe!

Quand'ecco allo svoltare di una strada, Federico si trova a petto a petto con un ragazzo poveramente vestito, che con un bastoncello in mano, tastava il terreno. Federico credeva che quel ragazzo gli avrebbe ceduto il passo, ma quello invece gli appoggiò una mano sul braccio.

Non l'avesse mai fatto! Federico gridando: — Villano, che non sei altro! — gli dà un tale urtone, che il poveretto stramazza per terra.

Federico si allontanava con l'aria di chi ha commesso una gran prodezza, ma un altro ragazzo, Ambrogio, che passava di lì, accorre, dà la mano al poverello, lo rimette in piedi, e allora si accorge che il disgraziato è cieco!

Così la vanità dell' abito nuovo e del credersi una gran cosa, condusse Federico a essere crudele verso un povero infelice. »

Che te ne pare di Federico? Che vanità era la sua? E quel ragazzo che aiuta il povero cieco? Tu che avresti fatto?

**Lezione.** — Ciechi. — Sordomuti. — Ospizi e istituti per gl' infelici. — Dovere di soccorrerli.

## Una lettera di Nando.

*Roma, 1 ottobre 1899.*

*Caro Nino,*

*Leggi bene la data di questa lettera Vedi donde ti scrivo? da Roma. Finalmente ci sono; e ci starò per otto giorni. Alloggio in un albergo vicino alla stazione. Dicono che tutta questa contrada si chiami l'Esquilino, e che l'Esquilino sia uno dei colli sui quali sorse l'antica Roma.*

*Oh che città grande grande! Strade larghe che non finiscono mai. E le piazze? ce ne sono di quelle così vaste che la nostra città c'entrerebbe tutta, e le case sono così alte che pare tocchino il cielo. E il Tevere? Figùrati un gran fiume d'acqua gialla, che attraversa tutta Roma: mezza Roma di qua, mezza Roma di là, e le due metà unite da ponti, ponti e ponti.*

*Ma aspetta, andrò con ordine, altrimenti non ti ci raccapezzi di certo.*

*Il babbo mi condusse ieri al Campidoglio, dove c'è il Municipio. Dice che dove ora sorgono i palazzi moderni, nei tempi antichi, molto antichi, c'era come una fortezza, con tempii, e vi tenevano il tesoro i Romani. Questo Campidoglio era un altro colle.*

*A proposito, ho visto qui delle statue di marmo che rappresentano antichi romani. Non sono mica vestiti come noi. Hanno le braccia e le gambe nude, il collo nudo, il capo scoperto. Quando andavano alla guerra, portavano armature di bronzo e di ferro al capo, al petto, alle spalle, e con tutto quel peso marciavano, correvano, nuotavano. Figuriamoci che gente robusta doveva essere!....*

*Ora smetto di scrivere, perché abbiamo molte cos*

*da vedere. Te le descriverò un'altra volta, non dubitare, e non dimenticherò nulla, perché ho un taccuino, dove il babbo vuole che io prenda nota di tutto ciò che mi fa visitare.*

*Salutami la tua cara mamma e tutti i tuoi di casa e tu abbi due bacioni dal*

tuo amico
NANDO.

***P. S. Riapro la lettera per dirti che ti mando un album di vedute di Roma, che ho comprato per nulla: mezza lira!***

**Che cosa scrive Nando? Dov'è Roma? Che cosa è Roma? Hai visto statue antiche? Come vestivano gli antichi Romani?**

**Lezione. — Statue. — Marmi.**

## Su e giù per le carte geografiche.

Questa lettera Nando la mandò al signor Tito, pregandolo di consegnarla subito a Nino; e Nino la lesse con un'aria di grande importanza.

— Guarda un po', — disse alla Menica: — mi scrivono da Roma. Capisci? Anch'io ricevo lettere per la posta, come il babbo...

— Gua'! e mio fratello, che è soldato, non mi scrive dall'Affrica, che è più lontana? — rispose la Menica.

— Ma Roma, — ripicchiò Nino: — è la capitale, non lo sai? —

La Menica si strinse nelle spalle, e Nino indispettito che la donna di servizio non fosse rimasta a bocca aperta per la meraviglia, se ne tornò in camera, rileggendo la lettera.

Poi pensò:

— Fortunato quel Nando che è potuto andare a Roma! Chi sa quante belle cose vedrà!... Ma già

potrei andarci anch'io: chi dice di no? Mi piacerebbe tanto di vedere quella città!... —

E per sapere come fosse lungo il viaggio fino a Roma, si mise a guardare la carta geografica. Ma la sua era una carta d'Europa, non molto grande, e c'era un'Italia piccina piccina con una Roma segnata appena da un puntolino.

Chi sa quanti chilometri ci saranno da qui a Roma!

E dopo un minuto di riflessione si domandò:

— Ma come si fa a vedere la distanza che passa da un luogo a un altro sopra una carta? Il babbo lo saprà di certo; glielo voglio domandare. —

E infatti, la sera, dopo desinare, gli disse:

— Scusa, babbo, come si fa a trovare sulla carta geografica quanti chilometri ci corrono da un paese ad un altro?

— Non c'è la scala?

— La scala? — disse Nino con aria di stupore: — Non c'è scala, babbo.

— Possibile? tutte le carte geografiche hanno la scala....

— Ma t'assicuro, babbo, che qui non c'è.

Il signor Tito sorrise, perché sospettò che Nino pigliasse un fiasco per un fischio.

— Vediamo un po' cotesta tua carta geografica senza scala.

Nino corse nella sua cameretta e tornò con la carta d'Europa.

— Ecco, babbo, guarda anche te, non c'è proprio scala; dev'essere una carta tutta ad un piano.

Ma il signor Tito non lo lasciò finire, e indicando un angolo della carta gli disse:

— Leggi un po' qui....

Nino guardò.

— È vero, c'è scritto scala, ma....

— Ma tu volevi trovarci, credo, una scala a gradini o a pioli! Le scale geografiche non servono per salire, ma per calcolar la distanza da un punto ad un altro della terra. Vedi questa linea? c'è scritto scala da 1 : 18000000, e poi km.; sai che cosa significa?

— No davvero, babbo.

— Te lo dirò io : vuol dire che la distanza di un chilometro qui è rappresentata dalla sua diciottomilionesima parte; fa il conto e vedrai che la distanza di un centimetro sulla carta corrisponde alla distanza di centottanta chilometri sulla superficie del globo. Queste scale si dicono di riduzione, e senza di esse non si potrebbero fare le carte geografiche.

— Allora basta misurare con un decimetro, non è vero?

— Sì, ma c'è da prendere un bel granchio....

— Che granchio, babbo?

— Questo : che se mai tu sbagliassi sulla carta di un sol millimetro, avresti un errore reale di diciotto chilometri. E poi, altro è misurare una distanza sopra un superficie piana, e in linea retta come sul mare, altro è seguire una strada, che s'aggira, volta, va su pei monti, va giù nelle valli, e allunga perciò le distanze.... —

Quando Nino ritornò in camera sua con la carta si mise a contemplarla, e, preso un decimetro, cominciò per curiosità e per divertimento a misurare quanto era lunga e larga l'Europa, e quanto ci correva, sulla carta, da Roma alle capitali degli altri Stati d'Europa.

Hai tu una carta d'Europa? Che scala ha? Sai trovarmi le distanze che Nino si divertiva a misurare?

**Lezione.** — L'Europa in generale.

## La risposta di Nino.

Il giorno dopo Nino domandò al babbo:

— Mi permetti che risponda alla lettera di Nando?

— Sicuro; e devi farlo non solo per ringraziarlo dell'album, ma anche perchè non rispondere sarebbe scortesia.

Ed eccovi la risposta che fu subito scritta:

*Caro amico,*

*Oh che piacere mi hai procurato con la tua lettera e col bel regalo! Grazie, caro Nando, grazie. Figùrati che sono stato tutto il giorno a leggere e a guardare le figure. Prima di tutto ho voluto vedere il Campidoglio. Deve essere molto grande, non è vero? Ho domandato al babbo chi rappresentasse quella statua a cavallo che vi si vede in mezzo, e mi ha detto che raffigura un buono e savio imperatore romano, Marco Aurelio.*

*Per sapere qualcosa mi sono aiutato un po' con un bel libro, che leggo nei momenti d'ozio, e dal quale ho imparato molte belle cose. Te lo manderei volentieri se non avesse una storia. E che storia! Senti, il babbo un giorno a tavola disse che ci sono per i ragazzi libri assai belli che costano due soldi, e che i bambini per bene dovrebbero comprare di questi libri invece di tante cose inutili. A dirti la verità, a questo discorso io non ci pensai più. Ebbene, l'altro giorno, trovo nella mia cartella un bel libretto sulla copertina del quale c'era scritto: « A mio fratello! » Capisci? Era stata quella birichina di Maria. E indovina mo' con qual danaro l'aveva comperato! Coi soldini della frutta! Che lezione da una sorella minore!... Dunque, come ti dicevo, ho imparato molte cose, e fra le altre questa,*

*che prima dei Romani ci furon popoli più antichi di loro. E vissero in un'epoca, nella quale non si conosceva alcuna arte, alcuna industria, neppure quelle necessarie alla vita, come l'agricoltura, la pastorizia, l'arte di costruire case, di tessere, di cucire! Niente!*



*Statua di Marco Aurelio.*

*figùrati che non si conoscevano neppure i metalli, e che si combatteva con armi di pietra. Dice che gli uomini vivevano come le belve, abitando nelle grotte, combattendo con le bestie feroci, ricoprendosi di pelli d'animali, e nutrendosi di selvaggina cruda.*

*Pensa un po' quanti secoli ci vollero prima che questi uomini selvaggi si ordinassero in società e stabilissero delle leggi per governarsi!*

*I più antichi popoli dell'Italia pare siano stati i Liguri, i Siculi, gli Osci, i Latini, gli Etruschi, i Sanniti.*

*E tutti questi popoli furono a poco a poco vinti dai Romani, E sai come poterono compiere questo prodigio i Romani? Con la virtù. Oh quante belle cose dice il mio libro della vita semplice e virtuosa degli antichi Romani! Te ne copierò qualche pagina e sentirai. Per ora metto punto: non già che non voglia trattenermi con te, ma... ma debbo attendere ai compiti di scuola. A proposito, quando tornerai a scuola?*

*Addio, caro Nando, divertiti, tanti affettuosi saluti alla tua famiglia, a te un abbraccio col cuore.*

Tuo amico
NINO BALDI.

Dimmi in poche parole che cosa scrisse Nino. Quali furono i popoli più antichi d'Italia?

**Lezione.** — Popoli selvaggi e popoli civili.

## Una visita gradita.

Una sera il signor Tito, la moglie, lo zio Tommaso, Nino e la Maria eran tutti riuniti nel salotto da desinare. La signora rammendava un vestitino di panno pesante; Maria faceva con lo spago una frangia a nodi che le aveva insegnato quel giorno la signora maestra e le sue manine svelte intrecciavano e annodavano i fili con abilità e precisione; Nino sfogliava un giornale illustrato; il signor Tito e suo fratello giocavano al domino. Nella sala, dolcemente illuminata dalla lampada sospesa al soffitto, regnava la pace e la tranquillità delle famiglie oneste e laboriose, che trovano



*...erano tutti riuniti nel salotto da desinare.*

ogni più cara consolazione ed ogni più profonda gioia nell'unione, nell'armonia, nell'affetto reciproco.

A un tratto squillò il campanello della porta: *dlin, dlin, dlin.* Chi sarà? La Menica entrò con un biglietto di visita in mano, e lo porse al signor Tito.

— C'è questo signore, che cerca di lei.

Il signor Tito diede un'occhiata al biglietto, e il suo volto si illuminò di contentezza e di sorpresa.

— Oh lui!?

E si alzò, gridando verso la porta:

Ma fallo subito entrare.... Entra... entra.... Chi se lo sarebbe mai aspettato!...

E mentre diceva queste parole, abbracciava e baciava affettuosamente un signore alto, robusto, abbronzato.

— Come mai!?.... — esclamò: — Come mai ti si rivede?... Oh che bel'a improvvisata!

Poi, lo presentò alla famiglia:

— Eccovi il mio più caro e vecchio amico, Paolo Dini, o meglio il dottor Paolo Dini, di cui vi ho spesso parlato.... Tu lo conosci, Tommaso.

Lo zio Tommaso, che s'era alzato, stringeva affettosamente le mani del dottor Dini:

— Sicuro che lo conosco! e mi rallegro di rivederlo....

La signora porse la mano al dottore:

— Son lieta, signore, di conoscerla di persona: Tito m'ha sempre fatto di lei i più grandi elogi.

Il buon dottore si schermiva di quei complimenti sorridendo e fissando i due fanciulli, cha, lasciato il giornale e lo spago, guardavano con curiosità il nuovo arrivato.

— Sono i tuoi figliuoli? — domandò al signor Tito.

— Sì... Maria e Nino.

— Bravi: saranno dunque i miei piccoli amici.

I ragazzi arrossirono pel piacere, e si guardarono orgogliosi di sentirsi chiamare « amici ».

Sedettero. La signora diede un ordine alla Menica, che cavò dalla credenza una bottiglia di liquori e dei bicchierini; e poco dopo portò anche un vassoio con le tazze e la caffettiera fumante. Mentre la signora Costanza mesceva il caffè, e il signor Tito riempiva i bicchierini, il dottor Dini parlava.

## La famiglia.

— Sono arrivato stamattina, mi sono informato, ho saputo che abitavi qui, e la mia prima visita è stata per te.... Oh come son contento di vederti, e di vederti sano, prospero, in mezzo alla tua famigliola!...

— È il mio piccolo mondo, — rispose il signor Tito.

— Lo credo, — ripigliò il dottor Dini: — e deve essere così.... Già quando si ha una famiglia come la tua, non si va a cercare uno svago al caffè, ai ritrovi; e tu promettevi fin da giovane di doventare un buon padre di famiglia....

— Eh non credo che ci voglia un gran che per essere un buon padre di famiglia. Basterebbe pensare che non si deve formare una famiglia per averne un vantaggio o per fare il padrone assoluto; che alla famiglia uno deve consacrar tutto sé stesso, e che essa è la prima fonte degli affetti sinceri, che ci legano al nostro paese, alla patria comune, a tutti gli uomini!

— Non tutli la pensano come te....

— Lo so. Ci sono gli egoisti, i quali s' infastidiscono di ogni piccolo disagio che costano le cure domestiche; e non vorrebbero neppur darsi la briga di educare i figlioli; ci son poi quelli i quali, quando

mettono casa, diventano orsi; come se l'aver famiglia significasse appartarsi dalla società degli altri uomini.... Costoro non saranno certo dei buoni padri di famiglia, né buoni cittadini. Io penso che anche l'essere un buon padre di famiglia è un dovere di cittadino....

Il dottor Dini approvava. Ci fu un minuto di silenzio, poi la signora Costanza domandò:

— E lei dottore, ha famiglia?

— Ho un figliolo, — rispose sorridendo il dottor Dini.

— Come! — esclamò il signor Tito: — Hai preso moglie, e non me ne hai fatto saper nulla?

— Se avessi preso moglie, te lo avrei certo partecipato: ma la verità è che sono ancora scapolo, e che probabilmente morirò scapolo...., —rispose sorridendo ancora il dottore.

Allora si guardarono tutti in silenzio e con una cert'aria di maraviglia. Il dottore comprese, e sempre con lo stesso sorriso, ripigliò:

— Vi maraviglia? eppure non c'è nulla di strano. Non ho preso moglie, non già per avversione al matrimonio, ma perché mi son dedicato a questo mio figliuolo, che... invece non è mio figlio!

— Oh! oh!...

— È un'avventura curiosa, e voglio raccontarvela.

Fa piacere rivedere un amico? Descrivimi la tua famiglia. Perché la signora Costanza è una buona moglie? Chi è buona madre di famiglia? E che ne pensi delle parole del dottore?

**Lezione.** — Il caffè.

## Una pietosa avventura.

— Quattro anni fa, — cominciò il dottore: — mi trovavo in Piemonte, medico condotto in una borgata perduta fra le valli alpine. Boscaglie e macchie intorno; la catena delle Alpi bianca e maestosa alle spalle.

Era nevicato da tre giorni, e tutto il pianoro su cui sorge il paese, era bianco. Un contadino, del quale io curavo il figliolo, conoscendo la mia passione per la caccia, mi aveva detto d'aver visto una magnifica lepre dalla parte del torrente. Non ci volle altro. Presi il fucile, il cane, e via.

« Soffiava un vento gelato, che scoteva dai rami intristiti i ghiaccioli formatisi nella notte. Tutt'intorno era una solitudine immensa, una solitudine triste e squallida, con tutto quel candore, rotto qua e là dalle macchie nere dei lentischi. Veramente non era giornata da andare a caccia. Mi sentivo il naso e le orecchie gelati, sebbene mi fossi avvolto il collo in una sciarpa di lana tirata sulla nuca; ed ero costretto a tenere le mani in tasca.

« A un tratto Lampo, il mio cane, fiutando per terra e dimenando la coda, si mise a correre di qua e di là, come per rintracciare una pesta, rifacendo la strada avanti e indietro. Ogni tanto si fermava dinanzi a una macchia, rizzava la coda e le orecchie, ma poi soffiava e via di nuovo!

« Ed io dietro.

« — Cerca, Lampo, cerca!...

« A un certo punto Lampo si mise a correre avanti, affondando nella neve. Ero certo che aveva sentita la lepre. Faticando mi affrettai dietro a lui. Lampo montò sopra una prominenza di terreno fiutando sempre, poi a un tratto sparve rapidamente dall'altro lato. Io osservai nella neve varie impronte di grossi scarponi, che mi misero di cattivo umore. Sospettai che qualcuno avesse scoperto la lepre, e mi avesse preceduto: avrei dunque, a rischio di un raffredore, per lo meno, fatto quella strada inutilmente?

« Stavo lì indeciso, quando i latrati di Lampo mi fecero accorrere. Che diamine aveva Lampo? Una

lepre certo non poteva essere, perché in tal caso il cane non avrebbe latrato; e poi quelle orme di scarponi?... Salii in furia sulla prominenza, e scorsi Lampo che, presso una macchia, scondinzolava e abbaiava. Allora disarmai il fucile che avevo montato, me lo misi sotto il braccio e discesi: di là dalla macchia m'apparve una specie di fardello di cenci; ma tra quei cenci due manine livide!...

— Oh Dio! — sclamò la signora: — Ed era?...

— Era un bambino di quattro anni forse....

— Morto?

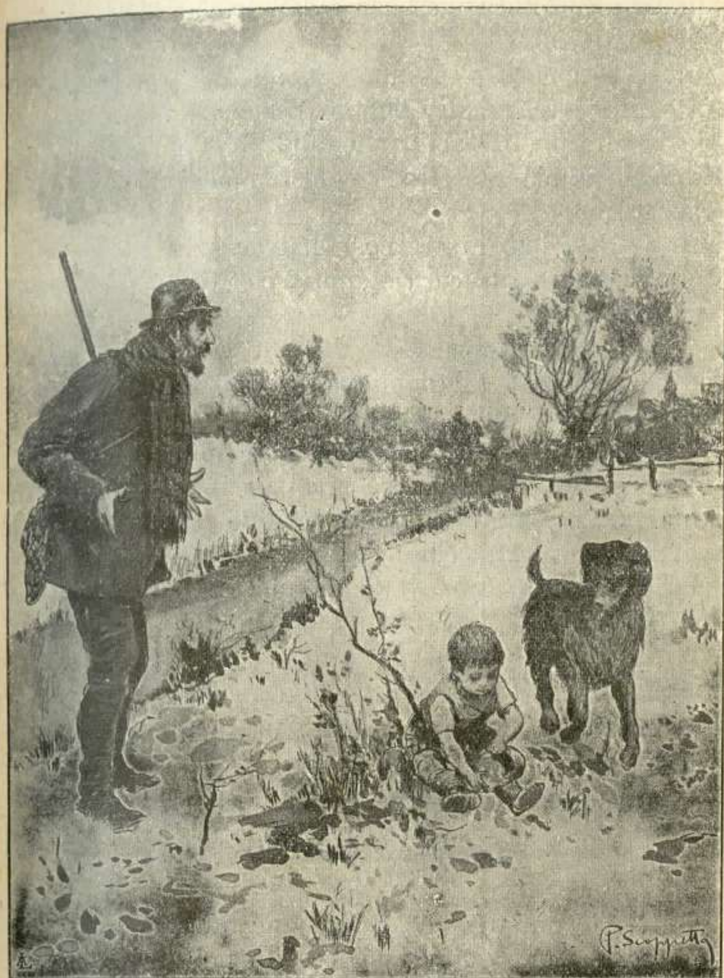
— No. Um bambino abbandonato... ma che sarebbe morto di freddo certamente, se fosse rimasto lì un altro poco. Lo presi in braccio, e m'accorsi che cominciava ad essere assiderato; allora, non potendo far altro, cominciai a fregarlo sulle gambe, sulle braccia, sul petto. Mi cavai la mia sciarpa, lo avvolsi dalla testa ai piedi, lo riscaldai. Il povero piccino incominciò a piangere. ma non solamente di freddo, anche di fame.

— Chi sei? come ti chiami? — provai a domandargli.

« Egli mi guardò con due grand' occhi turchini senza rispondermi. Gli rivolsi altre parole nel *dialetto* del luogo, ma il piccino mi guardava con l'aria di chi non capisce. Fortunamente io conosco diversi dialetti, sicché gli repetei la domanda in più modi. Quando gli parlai ligure sorrise. Gli ridomandai il nome, si chiamava Emilio; null'altro.

— E il babbo e la mamma? — gli chiesi.

« Ma il piccino mi guardò con aria smarrita, senza rispondermi. Non c'era altro da fare che portarmelo via. E me ne tornai assai più soddisfatto che se avessi preso la lepre. Giunto nel borgo, denunciai il fatto; ma dichiarai che avrei tenuto il bambino fino



*Un bambino abbandonato....*

a che non si fossero trovati i genitori. E son pass
quattro anni, senza che si siano trovati!

— Sicché....?

— Sicché pur essendo scapolo, ho un figliolo
otto anni circa: e dico figliolo, perché, come suppon
dev'essere un orfanello, che qualche compagnia di s
tibanchi abbia raccolto e poi abbandonato per sb
razzarsene.

— E si può essere così malvagi?...

— Purtroppo, cara signora, c'è della gente co
malvagia.

— Ma in compenso, — disse lo zio Tommaso: —
ce n'è dell'altra tanto buona!

— E dove l'hai cotesto bimbo?

— L'ho a casa. Siccome non potevo fargli d
mamma, dovetti prendere una specie di bambinaia
Una brava donna, la quale, quando seppe come a-
vevo trovato il piccino, ne ebbe tanta compassione,
che è diventata una vera mamma per lui, e non l'ha
più lasciato.

Raccontami ciò che accadde al dottore. Come giudichi l'azione del dottore? Che sarebbe avvenuto di quel piccino, se non fosse stato raccolto?

**Lezione.** — La neve. — Effetti del freddo. — Rimedi usati contro l'assideramento.

## Tra i ghiacci.

— Si contenta che le domandi una cosa, signore? — chiese Nino, quando si fece un po' di silenzio.

— Anche due, — rispose il dottore, che stava centellinando il suo caffé.

— È vero che le Alpi sono alte, le più alte montagne del mondo?

— Le più alte del mondo, no; ma sono la più alta

catena d'Europa. Nelle altre parti del globo ci sono montagne assai più alte delle Alpi.

— Ed è vero che sono sempre coperte di neve?

— Sì.

— Figuriamoci che freddo!... Ma come si può abitare in mezzo alla neve?...

— Figliuol mio, come abitano fra i ghiacci perpetui gli Esquinesi e i Lapponi?

— Oh che nomi buffi! Chi sono gli Esquinesi e i Lapponi?

— Non lo sai? Sono popoli che abitano nelle regioni polari dell'Europa, verso il polo Nord.

— E c'è sempre ghiaccio al polo Nord?

— Ce n'è in tutti e due i poli.

— Lei dice bene, — osservò Nino, dopo un breve silenzio: — ma quei popoli ci nascono e sono abituati al freddo; invece uno di noi ci morirebbe....

— Eh no, caro, anche una persona di un altro paese ci si può abituare; tanto è vero che non pochi scienziati, di regioni più calde, hanno tentato di giungere fino al polo Nord. E recentemente ci si è avventurato anche un principe della nostra Casa regnante, il duca degli Abruzzi: il quale è felicemente ritornato dopo avere fatto osservazioni importantissime per la scienza e dopo essersi avvicinato al polo più di tutti gli altri che erano andati prima di lui. E se nessuno ancora è arrivato sino al polo, non è già per il freddo, che pur da quelle parti è da 50 a 70 gradi sotto zero, ma per le grandi difficoltà che impediscono il cammino.

— Scusi, che difficoltà ci sono?

— La prima è quella della navigazione. Credi che il mare sia per tutto e sempre liquido, in modo che una nave possa agevolmente navigarlo? Eh no. Una nave corre il gran pericolo di essere sorpresa dal ge-



lar delle acque, e di restarvi, per lo meno, imprigionata per mesi e mesi. E dico per lo meno, perché potrebbe invece essere stritolata fra le strette dei ghiacci. Poi c'è la notte polare, che non dura mica tredici ore quanto la nostra notte più lunga....

— Dura di più?

— Indovina...

— Un giorno?

— Altro che giorno!

— Ancora di più? due giorni? una settimana?...

— Di più!

— O quanto?

— Sei mesi!

— Sei mesi!... Come mai?...

— Proprio così; al polo c'è sei mesi di giorno e sei mesi di notte....

— Ma allora — interruppe Nino, — quella gente dorme come i ghiri, sei mesi dell'anno! O che poltroni!

Tutti risero a quell'uscita del ragazzo, e il dottore riprese:

— No, che non dormono più di noi; ma lavorano....

— Al buio?

— No; in quei paesi, fortunatamente, nei sei mesi di notte non manca una illuminazione meravigliosa, di cui non si ha idea nei nostri paesi.

— Meglio del gas?

— Assai meglio.

— Più bella anche delle luce elettrica?

— Sicuro. È un'illuminazione che non ha bisogno di lampioni e di fili, non costa un centesimo; e per di più offre uno spettacolo gratis, come nessun teatro può dare. —

I fanciulli aprirono tanto d'occhi, guardando ora il babbo, ora il dottore che sorrideva.

— Non sai dunque qual'è questa illuminazione che rompe l'oscurità della notte solare? Te lo dirò io: è quel fenomeno che si dice *aurora polare*. Ma torniamo ai viaggiatori che vanno al polo. A queste difficoltà che ho detto, bisogna aggiungere la mancanza di vegetazione e di animali che servano di cibo ai viaggiatori, e la difficoltà di trascinarsi dietro un convoglio di provvisioni bastanti per una esplorazione di cui non si può prevedere la durata.

— Ma se la nave resta imprigionata fra i ghiacci, come potrà continuare l'esplorazione?

— Si viaggia sul ghiaccio con altri mezzi. Non hai sentito parlare delle *slitte*? Sono carri, senza ruote, che scivolano sul ghiaccio, tirati da cani o da *renne*....

— Vi sono dei cani lassù?

— V'è una razza di cani propria di quelle regioni, i quali sono avvezzi, come le renne, a far le veci di bestie da tiro. Cani, renne e *foche*, si può dire che siano i soli animali delle regioni polari.

Che cosa hai imparato da questa conversazione? Che cosa sono i poli? Sai perché c'è ghiaccio? Sei freddoloso? Quali sono i varî modi di illuminazione?

**Lezione.**—Giorno e notte.—Aurora polare.—Le renne e le foche.—La slitta.

## La neve.

### Il fanciullo ricco.

— O bella neve, che lenta discendi,
Vieni, vieni il mio tetto a far più bello.
Nell'orticino mio vieni e distendi
Il tuo soffice e candido mantello.
Dalla mia cameretta riscaldata
Ti do la benvenuta, o bianca fata!

Il fanciullo povero.

— O triste neve, ho freddo; il fuoco è spento
In questa nuda e gelida soffitta.
Vedo il nonno che soffre e trema, e sento
Gemere e sospirar la mamma afflitta;
O triste neve, col tuo bianco manto
Tu rechi a noi solo tristezza e pianto.

La neve.

— Fanciullo lieto, fanciullo infelice,
Alla campagna a dar nuovo vigore
Mandami Iddio che voi pur benedice
In un invito di speranza e amore;
Santo amore che tutti vi affratelli.
Speranza che sorrida ai poverelli.

Maria Vanni.

## Tormente e valanghe.

— Ma già, — continuò il dottore: — di pericoli, e grandi, ve ne sono anche su le Alpi, ed io che ci sono vissuto, ho visto degli spettacoli che fanno agghiacciare il sangue per lo spavento.

— Delle valanghe forse? — domandò lo zio Tommaso.

— Delle valanghe e delle tormente; anzi una volta fui colto per la strada da una di queste fiere tormente che ogni tanto imperversano sulle Alpi. Delle valanghe non vi parlo, perché sapete che cosa sono. Una pallottola di neve si distacca e rotola giù pel pendìo, a ogni rotazione ingrossa, perché altra neve le si attacca; in poco tempo diventa una massa enorme di neve, che abbatte e distrugge ciò che incontra. Ma se non siete stati sulle alte montagne non potete sapere che cosa sia la tormenta.



*Qualche volta sprofonda....*

« Che terrore, amici miei!

« La cima del monte, flagellata dal vento, sembra fumare come un cratere; le innumerevoli molecole di neve che la tempesta solleva, s'addensano in nubi turbinose al di sopra delle vette. E in questo immenso turbinìo della tempesta che soffia tra le alte cime, che cosa è il povero viaggiatore? Gli aghi di ghiaccio lanciati contro di lui come frecce, lo colpiscono al viso, minacciando di accecarlo; penetrano anche attraverso i suoi abiti; ed egli avviluppato nel suo mantello, può difendersene appena.

« Se fa un passo falso, se smarrisce per un istante il sentiero, è quasi perduto. Va a caso, cadendo di scoscendimento in scoscendimento. Qualche volta sprofonda a mezza gamba in un buco di molta neve; e resta per qualche tempo, come in attesa della morte, nella fossa che si va aprendo innanzi a lui; poi si leva disperato, e ricomincia il suo cammino ineguale a traverso le nubi di cristallo, che il vento gli scaglia in viso.

« Le raffiche allontanano e avvicinano al suo guardo l'orizzonte; talvolta egli non vede intorno a sé che il bianco fumo dei fiocchi che turbinano; talvolta discerne a destra o a sinistra una cima tranquilla, che infonde con un lampo di speranza, nuova lena.

— E come te la sei cavata?

— Non lo so neppur io. Forse la strada da me percorsa era breve e sicura, o la tormenta non durò lungamente, certo è che potei giungere sano e salvo.—

Poco dopo il dottore se ne andò, promettendo di ritornare spesso a passare la serata in casa dell'amico.

— Ma conduca anche il suo figlioletto.... — gli disse la signora.

— Sì, sì! — aggiunse Nino: — mi piacerebbe conoscerlo....

— Grazie, — rispose il dottore: — ma lo condurrò piuttosto di giorno; perché il bimbo va a letto coi polli; l'ho abituato così, e non voglio fargli perdere questa sana abitudide. È un piccolo montanaro, ma qui, col buon esempio, son sicuro che si dirozzerà.

Hai visto una nevicata? Descrivila per lettera a un tuo amico. Perché è una sana abitudine andare a letto presto? E tu a che ora vai a letto?

**Lezione.** — Igiene del riposo.

## Gennaio.

### Canto per fanciulli.

Che cielo grigio! alta la neve è già,
e si prepara un'altra nevicata.
Oh! quando finirà quest'invernata?
Quest'invernata quando finirà?
Compagni, orsù, prendiamo
il tempo come vien.
Malinconia.
vattene via,
se è torvo il ciel, serbiamo
lo spirito seren.

Fa tanto freddo! appena respirar
si può con questa sizza tramontana;
tutto un cristallo è intorno alla fontana,
ci vuol un gran giudizio a camminar.
Purché d'affetti onesti
sia caldo il nostro cor,
Malinconia,
vattene via,
battiam sicuri e lesti
la strada dell'onor.

Lunghissima è la notte e corto il dì,
tra il buio e il freddo, si fa poco o nulla.
Mette sgomento, così mesta e brulla,
la campagna che il gelo intorpidì.

Di scuse un uom da poco
penuria mai non ha.
Infingardia,
vattene via!
Riscalda un poco
La buona volontà.

Noie, dolori, inganni ha il mondo in sé;
così mi disse un vecchio, e sarà vero.
Noi stiamo allegri, e diamoci pensiero
di meritare il ben, che pur ce n'è.
E in fin di molti guai
c'è modo di scansar;
breve e perfetta
so una ricetta:
aver giudizio assai,
amarci e lavorar.
Malinconia,
Infingardia,
cacciali via,
cacciali via!
Non s'è veduto mai
un vile trionfar.

Ulisse Poggi.

## Gli déi degli antichi.

Nino aveva ricevuto, per mezzo del suo babbo, parecchie altre lettere di Nando, fra le quali una che gli aveva fatto una grande impressione, tanto che un bel giorno la portò a scuola, dove la lesse ai compagni.

Volete sentirla anche voi? Eccovela:

*Caro amico,*

*Questa sarà l'ultima mia lettera, perché fra giorni torneremo, e non so se troverò un minuto di tempo per scriverti. Ti dirò poi tutte le cose che ho vedute, che a*

*scriverle ci vorrebbero volumi; ma questa qui te la voglio dir subito.*

*Sono andato al Pantheon. Sai che cosa è il Pantheon? É una chiesa di forma rotonda, ed ha una cupola grande quanto la chiesa stessa.*

*Ma questo è nulla. Sai tu che cosa c'è nel Pantheon? A destra, c'è una cappella senza altare, ma adorna di splendide corone, sulla cui parete questo semplice scritto, su una lastra di bronzo:*

VITTORIO EMANUELE

PADRE DELLA PATRIA

*e di fronte, sopra un'altra cappella, un'altra lapide dice:* UMBERTO I.

*Avrai capito ora che lì sono sepolti Vittorio Emanuele II e Umberto I, i due primi re d'Italia.*

*Dinanzi alla cappella c'era un bel vecchio signore col petto fregiato di medaglie, il quale ci indicò un registro aperto, dove il babbo scrisse il suo nome, e mi fece scrivere anche il mio.*

*Ma c'è ancora dell'altro. Tu mi dirai: Perché si chiama Pantheon cotesta chiesa? E io ti ripeterò ciò che disse il babbo a me.*

*Mi disse, dunque, che i Romani di duemila anni addietro non adoravano un solo Dio come noi cristiani, ma s'immaginavano che ci fosse un Dio per ogni cosa. Per esempio, il dio supremo era Giove, il dio della guerra si chiamava Marte, il dio del commercio Mercurio, il dio della poesia e delle arti Apollo. Questi era anche il Sole, e aveva una corte di nove sorelle, che si chiamavano le Muse, ed eran le divinità delle arti, delle scienze e della letteratura. La dea (perché avevano anche le dee), la dea della sapienza e dei lavori donneschi era Minerva; quella dell'agricoltura, Cerere*

*(ed ecco perché le granaglie si dicono* cereali); *il dio del mare, Nettuno; il dio del fuoco Vulcano; e questo fabbricava i fulmini. C'eran anche dei per tutte le virtù.*

*Per farla corta, ti dirò che gli antichi Romani arrivarono ad avere per fino tremila déi!... Déi nel mare, nei monti, nei boschi, nei campi, nelle case.... E ci credevano, anzi avevano un grande rispetto per le loro divinità, e le mamme educavano i figliuoli al culto e alla venerazione dei loro déi.*

*Questa religione si chiama Paganesimo; e non la professavano soltanto i Romani, ma anche altri popoli antichi. Ora il Pantheon era dedicato a tutti gli dei; il babbo mi spiegò che Pantheon è parola greca, la quale vuol dire precisamente* tutti gli dei.... *Mentre ti scrivo ho dinanzi agli occhi l'aspetto superbo e magnifico di questo antico tempio, che ha resistito per centinaia di anni, e non so nasconderti la mia maraviglia e la mia ammirazioue per gli antichi, che sapevano costruire di simili monumenti!*

*Ma la lettera è lunga... il resto a un'altra volta. Ora addio. Sono con un bacio il*

*tuo*

NANDO. +

Che cosa hai imparato da questa lettera? — Perché si mette la firma nel registro? Qual era la religione degli antichi ramani? Qual'è la tua? Hai per la tua religione il rispetto che gli antichi avevano per la loro?

**Lezione.** — I cereali.

## Fra tempî e chiese.

+ Questa lettera aveva molto maravigliato gli alunni, anzi, qualcuno, pensando a tutta quella caterva di déi, trovava la cosa molto buffa. Il maestro, che a quel chiacchierìo e a quelle risate s'era accostato, domandò

che cosa avessero i suoi piccoli amici, e Nino gli dette a leggere la lettera.

— Non è vero che erano sciocchi quegli antichi, con tutte quelle divinità? — osservò Cerchetti.

— Certo, — rispose il maestro: — paragonando la loro religione alla nostra, si vede subito quanto le nostre credenze siano superiori; ma non bisogna per questo né maravigliarsi, né ridere. La nostra religione fu fondata da Gesù Cristo, il quale venne sulla terra diciannove secoli addietro, nel tempo in cui i Romani erano già signori di quasi tutte le terre conosciute. I popoli allora eran quasi tutti *idolatri* o adoratori di più déi; mentre il Cristianesimo non riconosce che un solo Dio. Ma ci sono ancora popoli che hanno una religione diversa dalla nostra, e non sono per questo sciocchi, né si devon canzonare; perché bisogna rispettare le credenze religiose di ognuno, e quando esse ripugnano, perché superstiziose o perché inumane, come quelle di alcuni popoli selvaggi, bisogna combatterle con la persuasione, mostrandone la falsità e la crudeltà. Così prescrisse Gesù; e chi è cristiano deve conformarsi a questo precetto.

— Ma i *protestanti?* — interruppe Poldino.

— I protestanti sono anch'essi cristiani; seguono cioè i principî predicati da Gesù; e cristiani sono pure gli *ortodossi:* ma anche se non fossero cristiani, meriterebbero il medesimo rispetto.

A proposito, ascoltatemi bene, figlioli. Uno dei più grandi principî moderni è la tolleranza dei culti. Il cattolico che canzona il protestante, il protestante che schernisce il cattolico, commettono una grande sconvenienza. La Chiesa cattolica coi suoi *preti;* il tempio protestante coi suoi *pastori;* la *sinagoga* degli Ebrei coi suoi *rabbini;* la *moschea* dei Musulmani coi suoi *muftì,* sono tutti luoghi nei quali si adora Dio, padre

comune degli uomini e creatore del mondo. E ciascuno l'adora con viva fede, con la fede che fin da piccino gli ha ispirato in cuore la mamma sua.

Chi guarda con odio o con ripugnanza coloro che hanno una fede diversa, è maleducato e cattivo, e maleducati e cattivi sono coloro che istigano gli altri a quest'odio! Essi rinnegano la legge di Dio che ci comanda di considerar tutti gli uomini come fratelli.+

Quali sono le religioni principali? Come si chiamano i ministri delle principali religioni? In chiesa entri sempre con rispetto e venerazione?

**Lezione.** — Tolleranza nei culti.

## Pezzo d'asino!

Il signor Ambrogio, un bravo agricoltore, che in cinquant'anni di vita non si era allontanato una volta sola dal paesello natio e dai suoi poderi, si persuase finalmente a compiere un gran viaggio.

Nientemeno andava a Roma, dove l' aveva più volte invitato un cugino che non rivedeva da venti anni forse.

A dirvi che per quindici giorni non parlò d'altro che di questo suo viaggio, che i preparativi furon lunghi come se avesse dovuto recarsi al polo Nord e che per poco non fece testamento, sarebbe dirvi poco. Certo egli provò una grande trepidazione, quando salì sopra una carrozza della strada ferrata; e la trepidazione diventò paura quando il treno si mosse, e la paura diventò terrore, quando a un tratto si sprofondò nell'oscurità di una lunga galleria. Gli parve che il treno fosse precipitato in un abisso.

Ma finalmente giunse a Roma, con la testa confusa, con un ronzìo negli orecchi, con le gambe intorpidite, e smontò dalla carrozza barcollando come

se ancora gli traballasse il terreno sotto i piedi. Sotto la tettoia lo aspettava il cugino.

— Oh senti, — gli disse dopo di averlo abbracciato: — io non ho voglia di nulla... soltanto di un letto, perché son tutto pesto! Che correre, Dio buono, chi se lo figurava?

— La tua camera è pronta, e potrai dormire fino a domattina. Non ti disturberà nessuno.... —

Appena giunti a casa, il signor Ambrogio si chiuse in camera, si spogliò, si pose in testa il berrettino bianco, e si cacciò sotto le coltri con un sospirone di sollievo. E si addormentò.

Dormiva profondamente, quando una voce strana e cavernosa gli gridò all'orecchio:

—Dèstati, pezzo d'asino!

Aprì gli occhi, credendo di vedersi il cugino accanto; ma era buio e non ci si vedeva.

— Eh eh! briccone, — disse: — credi di farmi paura?—E stese il braccio per ghermire il cugino; ma non trovò nulla. Accese la candela; la sollevò in alto, la girò intorno; nella camera non c'era alcuno. Allora balzò giù dal letto e corse alla porta; era ermeticamente serrata.

Sorrise, pensando che forse aveva sognato, e si ricacciò nel letto, per riprender sonno, quando, accanto a lui, sentì la stessa voce gridare:

— Dèstati, pezzo d'asino!

Saltò in piedi un'altra volta; guardò sotto il letto, dietro l'armadio, dietro le tende, in tutti gli angoli. Nessuno! Allora impallidì; un freddo sudore gli bagnò la fronte, e un tremore gli percorse le gambe. Ma quando la voce misteriosa ripeté tre volte: — Pezzo d'asino!... pezzo d'asino!... pezzo d'asino!, non ne poté più; infilò in fretta, tremando, i calzoni,

le ciabatte, raccattò la giacchetta, aperse la porta e scappò via.

Passò il resto della notte in un angolo del corridoio, battendo i denti pel terrore, guardando la porta della sua camera, aspettando da un momento all'altro di vederne uscire uno spettro. Come fu giorno andò a picchiare alla porta del cugino.

— Senti, — gli disse, — io riparto....

— Come! riparti? E perché? Non hai dormito bene, forse?

— Ecco.... gli è... insomma, in casa tua non ci voglio dormire....

— Ma si può sapere?...

— Oh che forse non lo sai?

— Io non ti capisco; che vuoi che sappia?

— Proprio?... E non hai veduto mai niente? non hai udito nulla tu?

Il cugino scoppiò a ridere.

— L'ho sentito io, capisci? Due volte, tre volte: « Pezzo d'asino!... pezzo d'asino!.,. » Brrr!...

Se il cugino non scoppiò fu un miracolo. Non si reggeva dalle risa: oh! oh! oh! oh!...

Il signor Ambrogio dapprima lo guardò stupito, poi crucciato, poi s'impermalì; ma il cugino lo prese per mano, e lo trascinò per forza in camera. E non erano appena entrati, che la voce gridò, rauca e cavernosa:

— Dèstati, pezzo d'asino!

— Senti? — urlò il signor Ambrogio.

— Ma, pezzo d'asino da vero, non vedi che è l'orologio? —

Il signor Ambrogio restò come un babbeo.

— L'orologio?!... come sarebbe?

— Ma sicuro! è quell'orologio che sta sulla parete:

c'é congegnato un fonografo, e ogni mezz'ora, invece di sonare, grida!... È una spiritosa invenzione di Edison. —

Figuratevi il naso del signor Ambrogio!

Dapprima ei parve incredulo, poi ci rise, rise anche della sua paura, e s'andò a piantare sotto l'orologio sclamando:

— Oh che bestia! che bestia!... Ma chi poteva saperlo? È davvero una cosa buffa!

## La scienza degl'ignoranti.

— Volete sentirne una? —

Tutti i ragazzi fissarono il signor maestro con occhi curiosi.

— Volete sentirne una? — continuò: — Ho in casa una donna di servizio, brava donna, per dire la verità, la quale, per aver saputo guarire una gallina dalla *pipita*, e perché sa quel che ci vuole per allevare i pulcini, ieri l'altro pretendeva di guarire d'una *storta* un ragazzo del vicinato, con certe sue giaculatorie e frizioni d'erbe! E perché io ridevo, se n'ebbe a male e mi sciorinò tutta la sua scienza, dicendo che lei ai medici non ci crede, perché i medici non sanno nulla; e dei farmacisti se ne ride, perché sono impostori!...

Di queste donne, come la mia Carola, ce ne son molte; ma è più ridicolo ancora che ci siano uomini con tanto di barba, che la pensano come loro.

— Io ne conosco una, — saltò su a dire un bimbo dell'ultimo banco: — che guarisce dai bachi. Curò anche il mio fratellino.

— Come fece?

— Gli unse il ventre con olio e sale e poi recitò certe parole difficili che sa solamente lei.

— E guarì?

— Lì per lì la mamma credette che fosse guarito, ma ora sta peggio di prima.

— Vedi? se la tua mamma, invece di buttar via i denari per darli a codesta ciarlatana (perché l'avrà pagata, non è vero?), avesse comprato due soldi di *calomelano* o di *santonina*, a quest'ora il tuo fratellino starebbe bene.

— Ma il *malocchio*, — disse Rollini: — non si cura con le medicine; quello no, non è vero?

Il maestro rise.

— Che malocchio? — domandò.

— Quello che ha il figlio della mia portinaia, — rispose Rollini un po' mortificato: — l'ho visto io il bimbetto; è così patito..., e non c'è scongiuro che lo possa guarire.

— La tua portinaia la conosco; è una povera donna che sta fuori tutto il giorno per i servizi; e il suo bimbo mangia male e vive nell'umido del pianterreno; perciò soffre di *rachitide;* altro che *malocchio!* Buon alimento, sole e aria di campagna gli ci vorrebbero, invece degli scongiuri.

« Voi non potete immaginarvi, cari miei, quanto male possano fare la superstizione e l' ignoranza. Sapete che quando una persona, disgraziatamente, è stata morsa da un cane arrabbiato, bisogna portarla subito da un dottore, perché le cauterizzi la ferita; ebbene, ci sono degli sciocchi i quali invece portano il ferito a ballare davanti al simulacro di S. Vito, esponendolo così alla morte più tormentosa e più straziante. —

I fanciulli rabbrividirono e il maestro, che s'accorse di raggiungere il suo scopo, continuò:

— Ho visto io andare dal maniscalco per guarire di una slogatura; curare l'epilessia a forza di bastonate, per la stupida credenza che nel corpo del

disgraziato si sia nascosto un demonio; ho visto io, al tempo del colera, uomini e donne rifiutare i rimedi e le cure dei medici, credendo che quei rimedi fossero veleno, e li ho visti morire negli spasimi e nell'abbandono....

« Ora non è assurdo pretendere di curare il nostro corpo, senza conoscerlo? Non è assurdo credere di saperne più di quelli che hanno studiato e consumato la vita per conoscere l'*organismo umano*, le sue *funzioni*, le malattie che possono affliggerlo?

« È come se un cieco pretendesse di distinguere i colori meglio di uno che ha due begli occhi sani.

— Ma che colpa ci hanno, se sono ignoranti? — osservò Poldino.

— Non sempre è colpa l'essere ignoranti; spesso è piuttosto una disgrazia, questo è vero; ma pretendere di saperne più di quelli che hanno studiato, è certo colpa, specialmente quando si tratta della nostra salute. Molte cose è utile saperle anche nelle scuole, perché i primi medici del nostro corpo dobbiamo essere noi stessi.

— E che bisogno c'è, — disse Nino: — se ci sono i medici che studiano le malattie?

— Punto primo, non è sempre facile avere il medico a disposizione; e poi, certi malanni come il raffreddore, i disturbi di stomaco, ciascuno deve saperli curare da sé o per lo meno deve saperli evitare.

— Ci dica, ci dica che cosa si deve fare per curarsi! — esclamò Cencino.

— Ecco: prima di tutto, bisogna conoscersi, bisogna conoscere bene l'uomo.

Hai mai conosciuto una di quelle donne che si spacciano per medichesse? E che differenza passa fra loro e le medichesse vere?

**Lezione**. — Malattie più comuni.

## L'uomo.

— Che cos'è dunque l'uomo?

— È un animale, — risposero molti fanciulli.

— Sì, è un animale, perché nasce, cresce, muore, sente e si muove; ma fra lui e gli altri animali c'è una differenza. Quale?

— Parla.

— Sta bene, ma anche gli animali hanno un linguaggio, e fra loro s'intendono benissimo. Osservate un cane: se è in collera, ringhia; se è in festa, abbaia allegramente; se sente piacere, mugola in una maniera tutta speciale!... Insomma, esprime i suoi sentimenti con voci diverse, e questo è una specie di linguaggio. Ma l'uomo ha qualche altra cosa....

— La ragione! — disse Nino.

— Benissimo. Ecco ciò che veramente distingue l'uomo dagli altri animali, e che lo fa anzi re dell'universo: la ragione. Ma chi mi sa dire che cos'è la ragione?

— Oh ci vuol poco, — saltò su Poldino: — la ragione è quella cosa....

— Avanti.

— Quella cosa che serve a ragionare. —

I ragazzi dettero tutti in una gran risata e il maestro riprese serio serio:

— È un brutto vizio quello di voler parlare anche quando non si sa che cosa dire, ma veramente la risposta non era facile. Vedete, mentre ora noi pensiamo, discutiamo, procuriamo d'intenderci, non facciamo che ragionare. Noi siamo dunque animali ragionevoli; e perciò cerchiamo sempre di renderci migliori, di perfezionarci.

L'uomo, lo sapete meglio di me, nei tempi anti-

chissimi viveva presso a poco come le bestie; abitava solo nelle caverne; non aveva vestimenta; mangiava carne cruda, era feroce e selvaggio. E pure, a poco a poco, si è unito in società, ha inventato il modo di costruire le abitazioni, di farsi le vesti, di cuocere i cibi; e ha sempre più perfezionato le sue invenzioni. Poi ha inventato la scrittura, ha costruito macchine d'ogni genere, ha scoperto l'elettricità. Quante cose ha fatto l'uomo con la sua intelligenza? Ma il cane, il gatto, il cavallo, tutte le altre bestie, che cosa hanno inventato? Che cosa hanno scoperto? Hanno fatto leggi? Sanno governarsi da loro in modo da giovare a sé e ai loro simili? No. Dunque l'uomo solo è capace di perfezionarsi.

« Come vedete, tra l'uomo e gli altri animali c'è una bella differenza; ma noi, per ora, non ci dobbiamo occupare di questa differenza: dobbiamo parlare del suo corpo, dei suoi organi e delle funzioni di questi organi; e considerato da questo lato, l'uomo appartiene a tutta una classe di animali che si distinguono con un nome speciale.... Dovreste ricordarvene....

— *Vertebrati!* — esclamò Nino.

— *Mammiferi!* — disse nel tempo stesso Cencino.

— Precisamente: l'uomo appartiene ai vertebrati per la struttura del suo scheletro; ed ai mammiferi perché i suoi piccini sono nutriti col latte materno.

« A questa classe appartengono gli animali più belli e più perfetti, e il più bello e più perfetto di tutti è l'uomo.

Per questo, anche, il suo corpo non è proprio uguale a quello degli altri animali vertebrati. Prima di tutto il cane, il cavallo, il bue, la capra e via via dicendo, tengono il corpo in una posizione diversa da quella dell'uomo. Non è vero?

— Sì, signore, — rispose Poldino: — l'uomo cammina su due piedi e gli altri animali su quattro....

— Scusi, signor maestro, — interruppe Nino: — ma Poldino ha dimenticato che anche le galline camminano con due piedi.

— Sì, — ribatté subito Poldino; — ma le galline non son mica mammiferi!

— Bravo! hai detto benissimo stavolta. L'uomo




*Il cane.*

è il solo mammifero che cammini su due piedi; il che dà al suo corpo la posizione più bella, quella verticale, che gli permette di tenere il capo in alto; mentre i volatili, benché abbiano due piedi, tengono il corpo in posizione quasi orizzontale, e il capo in avanti.

— Ma le scimmie, — osservò Cencino: — non hanno anch'esse due piedi?

— No, le *scimmie*, che somigliano tanto all'uomo, non hanno due mani e due piedi, ma piuttosto quattro piedi forniti di dita mobili, o *prensili*, come quelle delle mani. Forse tu dici così, perché hai visto nei teatri le scimmie andar diritte come gli uomini; ma quello è merito degli ammaestratori; la loro andatura

naturale è invece carponi, come quella degli altri mammiferi.

— Infatti, — disse Carletti: — ogni tanto si buttano in terra anche con le zampe davanti.

— Ma ci sono ancora delle altre differenze, — seguitò il signor maestro: — Gli altri animali hanno il corpo coperto di peli, che sono come il loro vestimento; l'uomo, no; l'uomo ha soltanto rivestite di pelo alcune parti del corpo, come la testa, il mento, il labbro superiore, le sopracciglia; e sul resto del corpo ha una leggera peluria.

« Queste son dunque le principali differenze tra il corpo dell'uomo e quello degli altri animali: vi parlerò delle somiglianze un altro giorno.

— È proprio vero allora che anch'io somiglio a una scimmia! — esclamò quel matto di Rollini.

— Certo, — disse il maestro ridendo.

— Il mio babbo, infatti, mi dice scimmia quando voglio far quello che fa il mio fratello maggiore.

Che differenza c'è fra l'uomo e gli altri animali? Che cosa è la ragione? — Hai mai visto uno scheletro? Quando si dice scimmia ad una bimba?

## La roba altrui.

I.

Un giorno Poldo e Carletti, che erano vicini di casa, si avviavano a scuola insieme, ciarlando e discutendo sul problema, sul componimento, sulla lezione di geografia.

Ma ad un tratto, Poldo che camminava guardando per terra, invece di rispondere fece un balzo, e si chinò rapidamente per raccattare un oggetto nero.

— Che cos'è? Fa vedere, — domandò subito Carletti.

Era un piccolo portafogli di pelle scura. Poldo l'aperse, e trovò alcuni biglietti di banca.

Li contò: ammontavano a venticinque lire.

— Venticinque lire! venticinque lire! — esclamò.

— Venticinque lire? — ripetè Carletti tutto meravigliato: — Quanto denaro!... Di chi sarà?

— Che importa! — rispose Poldo facendo spallucce: — L'ho trovato io, ed è mio....

— Tuo no, — disse Carletti: — l'abbiamo trovato insieme, bisogna fare a mezzo....

— Che mezzo? me ne sono accorto io... tu non c'entri.

— C'entro, perché eravamo insieme....

— No, no, no....

— Sì, sì, sì!... Se non vuoi fare a mezzo, lo dico al maestro.

— Il maestro non c'entra neanche lui!

— E ti obbligherà a restituire il portafogli e il denaro....

— A chi? se sapessi di chi è lo restituirei.... Ma dal momento che non lo so, me lo tengo.... Se non lo prendessi io, lo prenderebbe un altro.... Ma via, per farti vedere che non sono un avaraccio, vogliamo divertirci insieme? Ho un'idea....

— Che idea?

— La giornata è bella, e non fa freddo. Si potrebbe andare in campagna col tranvai.... Compreremo del pan fresco, del salame, una boccetta di vino, e delle chicche. Ah che scampagnata! me la voglio godere una volta!... Sempre scuola, sempre scuola!... Ma stamani gliela vo' fare in barba!...

Si sentiva così contento da non avvedersi che il suo era un ragionamento molto brutto; e Carletti, da canto suo, era così invidioso di quella che credeva la




*...si chinò rapidamente per raccattare un oggetto nero.*

fortuna di Poldo, da non pensare neppur lui che commettevano un'azione disonesta.

S'avviavano verso la fermata del tranvai, quando allo svoltare di una strada, eccoti il maestro che se ne andava a scuola.

— O dove andate voi altri? — domandò ai due ragazzi.

Arrossirono, tentarono di balbettare qualche parola; infine Carletti ricorse a una bugia:

— S'andava a comperare un pennino....

— Un pennino? Ma se di qua non ci son cartolari.... E tu perché arrossisci, Poldo?...

Poldo arrossì di più, ma non seppe rispondere; il maestro comprese che tentavano qualche marachella: e guardandoli severamente, disse:

— Via! tornate a scuola, faremo i conti più tardi. —

Mogi mogi Poldo e Carletti seguirono il maestro, ed entrati in classe sedettero al loro posto senza fiatare, con la paura in corpo che il maestro sapesse tutto. Tanto è vero che, quando uno ha commesso una cattiva azione, non ha più la coscienza tranquilla.

Come giudichi Poldo e Carletti? Chi si tiene la roba altrui che è? Che si fa della roba trovata?

**Lezione.** — Rispetto della proprietà.

## II.

Poco prima delle dieci, il maestro udì un bisbigliar affannoso nel corridoio, come di persona che si raccomandi: udì un andare e venire di passi, e le porte delle altre classi aprirsi e richiudersi. Domandava a sé stesso che cosa fosse avvenuto, quando s'aperse anche la porta della sua classe, ed entrò il custode.

— Scusi, signor maestro, ma c'è una povera donna che ha smarrito del denaro, e vuol chiedere se per caso l'abbia trovato qualcuno dei ragazzi. Dice che l'ha smarrito qui vicino.

— Fatela antrare, — rispose il maestro.

Una vecchierella vestita poveramente ma pulita, entrò con gli occhi pieni di lacrime, le mani tremanti:

— Le chiedo perdono, signor maestro, ma si figuri... quel denaro mi costa tanta fatica e non ne ho altro, non ne ho più.... Come l'abbia potuto smarrire, non lo so neppur io. L'avevo qui in tasca; deve esser caduto nel tirar fuori il fazzoletto. Ma dove? Ho percorso due volte questa strada; poi sono andata dal fornaio; e quando sono uscita dalla bottega ce l'avevo ancora. Che disgrazia, signore, che disgrazia!... Se qualcuno di questi figlioli l'avesse trovato.... è un portafoglio di pelle nera, a tre scompartimenti.—

Carletti guardò Poldo.

Poldo era pallido; gli si leggeva in viso la lotta che si combatteva nell'anima sua fra l'avarizia, che lo consigliava a tenere la roba trovata, e il dovere, che gli suggeriva di restituirla. Ma stava zitto, rannicchiato al suo posto, bianco come un panno lavato.

La vecchierella aspettò un minuto, poi riprese:

— Non risponde nessuno? non l'ha trovato nessuno? Abbiate pietà di una povera vecchia, figliuoli! Dio ve ne ricompenserà.... Ah! non rispondono?... È finita.... Povera me! Povera me!

— Certo, — disse il maestro, — se qualcuno dei miei alnnni l'avesse trovato, l'avrebbe già consegnato a me; perché i miei alunni sanno che tenere la roba trovata, è lo stesso che rubarla. Ma lei non si disperi, lei, non si disperi; troverà il suo denaro; lo troverà, stia sicura.

Carletti guardava Poldo; ma Poldo s'era fatto più piccino che mai. Ognuna delle parole del maestro gli era piombata sul volto come uno schiaffo, e la pietà per la povera vecchia gli mordeva il cuore. Sentiva di doverle restituire il portafogli, ma provava una gran vergogna per non averlo restituito subito. Farlo ora, dopo le parole del maestro, dopo le lagrime della povera donna, gli sembrava come rivelare che, per un momento, era stato ladro e inumano; e questo pensiero, questa falsa vergogna, lo trattenevano dal compiere quel dovere che il cuore gli suggeriva.

La vecchierella uscì lentamente dalla scuola; ma appena la porta si richiuse dietro di lei, Carletti sussurrò all'orecchio di Poldo:

— Sei un birbante! —

— No! — gridò Poldo col viso in fiamme: — Signor maestro, il portafoglio è qui!...

Corse al tavolino del maestro, e vi depose il portafoglio.

— Tu? l'avevi tu? e non l'hai restituito subito? —

Poldo non rispose; il maestro lo fissò in volto, e Poldo sentì quello sguardo severo discendergli fino in fondo all'anima. Senza aggiungere altro, il maestro chiamò il custode e gli ordinò di correre a richiamare la vecchierella; ma il custode, tornato poco dopo, disse di non averla trovata.

— Povera donna! — mormorò il maestro: — Ecco che per il tuo indugio essa passerà una giornata nella disperazione.

Non hai udito che questo danaro le costa dolori? Sai tu se per racimolarlo ha dovuto sacrificare la sua roba? se ha degli ammalati in casa? o qualche bambino che soffre la fame? Va, porta questo portafogli al Municipio o all'ufficio di pubblica sicurezza. È probabile, anzi è certo, che ella vi andrà a dichiarare lo

smarrimento. E un' altra volta, figlio mio, ubbidisci subito alla voce del dovere; e credi che tra il non fare il proprio dovere per non mostrar d'esser stato dubbioso a farlo, e la vergogna di confessare questo dubbio, è cento volte da preferire questa vergogna; perché essa ci salva dal commettere una cattiva azione.

Quando avrai restituito quel portafogli, la tua coscienza non ti rimorderà più, anzi sentirai la gioia di aver vinto te stesso; se invece ti fossi tenuti i danari di quella poveretta, la tua coscienza ti avrebbe detto ad ogni momento:

« Sei un ladro! »

Quale lotta si combatté nell'animo di Poldo? Far credere agli altri che noi siamo virtuosi, quando invece commettiamo del male, che è? Perché Carletti diede del birbante a Poldo? Merita più Poldo quell'epiteto dal momento che, pentito, ha riparato al malfatto?

**Lezione.** – Municipio. — Uffici municipali.

## Ho torto!

Uscendo dalla scuola, Poldo e Carletti si trovarono accanto; e fino a che attraversarono il corridoio sotto gli occhi del maestro, camminarono insieme; ma appena usciti dal portone, Poldo invece di fare, come ogni giorno, la strada col suo compagno, svoltò a un tratto e lo lasciò solo.

Una vampata di sdegno arrossò le guance di Carletti.

Capiva di avere offeso Poldo. Ei gli voleva bene, gli s'era affezionato fin dal primo giorno di scuola, e fra loro non c'era mai stata una parola aspra. Soltanto la cupidigia del denaro aveva fatto diventare in un attimo Poldo egoista e disonesto, Carletti invidioso, e disonesto tanto quanto il compagno. Riflettendo, Carletti si domandava se non era stato anche

lui colpevole nel proporre a Polpo di dividere a mezzo, invece di consigliarlo a depositare il danaro nelle mani del signor maestro; e la sua coscienza gli rispondeva: «Sì, anche tu hai fatto male!» E allora, se anche lui aveva fatto male, con qual diritto aveva ingiuriato Poldo? Una parte di torto l'aveva anche lui, e le parole del maestro non toccavano Poldo soltanto, ma anche Carletti.

Che fare?

Carletti era pronto nelle sue risoluzioni. Affrettò il passo, raggiunse Poldo, lo fermò e stendendogli la mano.

— Ho torto! — gli disse: — Siamo stati leggeri tutti e due; ed io forse più di te, perché son più grandicello, e avrei dovuto darti buoni consigli, avrei dovuto dirti quello che ti ha detto il signor maestro.... Ti domando scusa della parolaccia e dell'offesa. —

Poldo lo guardò senza parlare, ma con un gran sospiro di sollievo prese la mano di Carletti, e dopo un minuto gli disse:

— No no; hai avuto ragione, sono stato io il cattivo; e tu hai fatto bene a dirmi quella parola; se non l'avessi detta non avrei avuto il coraggio di confessare.

— Sei dunque in pace con me?

— Come prima!

— Come prima!

E i due ragazzi si strinsero forte la mano e si baciarono.

Si sentivano il cuore più leggero, come se si fossero sgravati di un gran peso.

Hai tu mai confessato spontaneamente il tuo torto? E se non l'hai confessato, credi di aver fatto bene? Che te ne pare di ciò che si dissero e fecero Poldo e Carletti?

## Il granchio.

La giornata era bella, con un sole tiepido nel cielo terso e azzurro. Rollini si sentì una voglia poco lodevole, quella di non andare a scuola.

Un po' di svago ci vuole, e con un giornata come questa! Oggi me la voglio spassare, a dispetto di tutti; tanto un'assenza, non fa nulla!

E infatti invece di recarsi a scuola, bel bello se ne andò fuori porta. Cammina cammina, giunse al fiume, e tra i sassi trovò alcuni pescatori che, con la lenza in mano, la pipa fra i denti, i larghi cappelli che li difendevano dai raggi del sole, aspettavano pazientemente che il pesce abboccasse all'amo. Rollini si fermò accanto ad uno di essi, un vecchietto, il quale pescava con una piccola nassa. Aveva già preso dei pesci, che aveva posto in una cestella, quando a un'altra cavata trovò nella nassa un grosso granchio nero e peloso, che apriva due tanaglie, minacciose. Il pescatore lo afferrò destramente, senza toccargli le tanaglie, e lo pose nella cestella insieme con i pesci.

A Rollini quel granchio parve una bestia strana e gli venne la voglia di posséderlo. Si provò di domandarlo:

Me lo vorreste dare quel granchio?

Ma il pescatore:

— Caro mio, io non sto qui per piacere, ma per guadagnarmi da vivere. Se vuoi il granchio, compralo.

— Se avessi danari, non ve lo avrei domandato, — rispose Rollini contrariato; e stette lì ancora per un pezzo a veder pescare, senza dir più nulla. Ma non poteva frenarsi dal guardare di tanto in tanto il grosso granchio, che in fondo alla cestella andava a ritroso in-

torno tentando di uscire. Finalmente il pescatore raccolse la cesta, se la pose sulle spalle, infilata alla canna, e si avviò per casa. Rollini gli tenne dietro. Pensava che il granchio avrebbe potuto arrampicarsi e uscire dal cestello.

—Se cade, — diceva fra sé:—me lo piglio.

Pareva che il granchio l'avesse saputo, perché di tanto in tanto metteva fuori una zampa.

—Or ora salta!—pensava Rollini. Ma il granchio ricadeva in fondo alla cesta.

Allora, non potendone più, fidando che il pescatore non se ne sarebbe accorto, Rollini stese la mano per prendere il granchio; ma ne la trasse tosto, con un urlo di dolore. Il granchio gli aveva stretto l'indice e vi rimaneva attaccato. All'urlo, il pescatore si voltò e vide Rollini che gridava, saltando pel dolore, con il granchio che gli pendeva dall'indice sanguinante. Il buon vecchietto, prima di tutto, si slanciò verso di lui e lo liberò della molesta bestia, e mentre gli asciugava il dito, diceva:

— Quasi quasi ci ho gusto! Hai trovato quello che cercavi! Volevi prendere il granchio, ed esso ti ha punito.

— Volevo rimetterlo nella cesta, perché stava per uscirne....

— Proprio? E mi sei venuto dietro per non farmi scappare il granchio? Non sei dunque soltanto un marioncello, ma anche un bugiardo? Bisognerebbe che ti pigliassi a scappellotti, per insegnarti a non rubare; ma il granchio ha pensato lui a darti la lezione. Bravo granchio! Ora ne avrai per un po' col tuo dito. So io. E speriamo che non te l'abbiano a tagliare....

— Tagliare?! — fece Rollini con aria spaventata.

— Sicuro, tagliare, perché potrebbe fare cancrena!...

A Rollini parve addirittura di vedersi senza il dito, anzi senza mano, e cominciò a piangere. Il pescatore, che aveva detto per burla, visto che Rollini l'aveva presa sul serio, n'ebbe gusto, pensando che, se non altro. la cosa serviva per punire il ragazzo. E lo lasciò lì a piangere.

## Libero in che?

— Oh infine!... Io son libero di far quel che mi pare! — gridava un giovinastro leticando con un uomo di mezza età: — Io sono libero!... Non per nulla si son fatte le rivoluzioni....

— Libero? libero di che? di far del male agli altri? di rovinar te stesso?... Si vede che hai perso la testa! — rispondeva l'uomo maturo.

Nino ascoltava dalla finestra, accanto al suo babbo.

— Come, non è dunque libero uno di far quel che vuole? — chiese: — Allora perché dicono che siamo uomini liberi, adesso?

— Figliolo mio, tu, come quel giovinastro, confondi le cose. Come c'entrano le rivoluzioni con la libertà delle nostre azioni? Le rivoluzioni furono fatte per conquistare la libertà politica; e una cosa è la libertà politica, altra la libertà personale. La libertà personale c'è sempre stata da quando s'abolì la schiavitù....

— E non eravamo schiavi prima che l'Italia diventasse un solo regno?

— Schiavi, sì; ma schiavi per modo di dire; cotesta schiavitù consisteva nel vietare ai cittadini di partecipare al governo, di riunirsi, di esprimere pub-

blicamente, per mezzo della stampa, le loro opinioni, o di professare la propria religione. Ma tolte queste cose, la libertà personale, la libertà cioè di comportarsi come ognuno crede, di entrare, uscire, vestire e mangiare a modo proprio, di lavorare, di andare e venire da un paese all'altro, di imparare o di restar ignorante, di essere virtuoso o tristo; questa padronanza gli uomini l'avevano anche prima.

Nei tempi antichi, invece, c'erano gli schiavi; ai tempi di Roma....

— Questo lo so! erano i prigionieri di guerra, che si trasportavano a Roma, ed eran venduti come bestie. Il signor maestro ci disse che i padroni potevano anche ucciderli....

— Precisamente. A poco alla volta però anche la schiavitù sparì, e l'uomo è diventato il padrone delle proprie azioni.

— Ma allora quel giovine diceva bene....

— No, che non diceva bene. Sei libero te di andartene in casa d'altri, a dormire nel letto d'altri o a mangiare il pranzo non tuo?

— Oh no!

— Sei libero di togliere a uno il suo pastrano e di metterlo te?

— No davvero.

— Sei libero di bastonare, uccidere, rubare, offendere nell'onore gli altri?

— Neppure....

— Capisci dunque che uno è libero di far quel che vuole, ma a un patto, che non offenda gli altri, che rispetti i diritti di tutti.

— Ma, — obbiettò Nino: — se uno, per esempio, non vuolo studiare, non vuol lavorare, fa male soltanto a sé stesso, non è vero? Non è libero di restare uno zuccone e uno svogliato?

No, perché ognuno ha l'obbligo di migliorarsi più che può, e perché uno zuccone, uno svogliato non può mai essere utile agli altri. Pensa un po'. Per chi fa le scarpe il calzolaio? forse per sé? E il muratore, per chi fabbrica le case? E il medico, per chi impara la scienza? Non è forse per curare gli altri?

Chi dunque non studia, non lavora, non è utile a nessuno, e vive del lavoro degli altri. Figlio mio, mettiti bene in testa una verità ch'è questa: la vera libertà non può avere per fine che il bene; quando ha per fine il male, non è più libertà, è licenza.

Che cosa è la libertà? È uno libero di far male agli altri e a sé? Come bisogna usare della libertà? E tu come ne hai usato? Hai ragionato mai come quel giovinastro?

**Lezione.** — Libertà politica.

## La capretta di babbo Bernardo.

Babbo Bernardo aveva proprio la disdetta con le sue capre! Le perdeva tutte a un modo.

Un bel giorno rodevano la corda, e se ne andavano su per la montagna; il lupo le trovava, e *zàffete*, se le mangiava in un boccone.

Né le carezze del padrone, né la paura del lupo valevano a trattenerle; parevano capre insofferenti di dipendenza, che a ogni costo volessero respirare la grande aria della libertà. E il povero babbo Bernardo ne era proprio disperato.

— È inutile, — diceva: — le capre si annoiano in casa mia; non voglio più allevarne neppur una.

Nondimeno si faceva animo, e dopo aver perduto a quel modo sei capre, ne comprò una settima, piccina piccina.

Se l'aveste veduta com'era graziosa la piccola capra di babbo Bernardo! Con gli occhi dolci, la barbetta da veterano, le corna ricurve, gli zoccoli rilu-

centi, il vello bianco e lungo!... E poi così docile, così carezzevole!... Insomma, un amore di capra.

Babbo Bernardo aveva, dietro la sua casa, un piccolo recinto chiuso da biancospini, dove mise la sua nuova pigionale. La legò a un palo nell'angolo più ombroso del pratello, lasciandole però la corda lunga; e di tanto in tanto veniva a vedere se stava bene. La capretta sembrava felice, e brucava l'erba con tanta soddisfazione, che babbo Bernardo ne era felice anche lui.

— Finalmente, — pensava il brav' uomo: — eccone una che non s'annoierà a star con me.

Ma babbo Bernardo s'ingannava: anche questa capretta incominciava ad annoiarsi.

Infatti un bel giorno, guardando la montagna, disse fra sé: — Come si deve star bene lassù! Che piacere sgambettare fra lo eriche, senza questa maledetta corda che mi scortica il collo! Fossi un ciuco o un bue, mi adatterei a ruminare in un chiuso!... Ma capra?... Capra, ho bisogno di spazio!

E da quel momento l'erba del chiuso le parve insipida; la noia l'intristì; dimagrò; il suo latte diventò scarso. Era una compassione vederla tutto il giorno imprigionata, legata alla corda, con la testa volta verso la montagna, belando un *mbee* triste e lamentoso!

Babbo Bernardo s'accorse che la sua capra soffriva, ma non sapeva che cosa avesse. Una mattina, mentre stava per condurla fuori, la capra gli disse nel suo linguaggio caprino:

— Ascoltatemi, babbo Bernardo: io languisco in casa... lasciatemi andare un po' sulla montagna.

— Oh buon Dio! anch'essa! — gridò babbo Bernardo stupefatto; poi, sedutosi sull'erba, accanto alla sua capra:

— Come, Bianchetta, vuoi lasciarmi?

Bianchetta rispose:

— Sì, babbo Bernardo.

— Ti manca l'erba, forse?

— No, babbo Bernardo....

— Sei legata a una corda troppo corta? vuoi che l'allunghi?

— Non è questo, babbo Bernardo....

— Dunque che ti manca? che cosa vuoi?

— Voglio andare sulla montagna, babbo Bernardo.

— Ma, disgraziata, non sai che c'è il lupo sulla montagna? Che farai se ti ci troverà?

— Gli darò delle cornate, babbo Bernardo....

— Il lupo si ride delle tue cornate. Mi ha mangiato sei capre più cornute di te.... Hai conosciuto la povera vecchia Biondona, che era qui l'anno scorso? Una capra... una capra maestra, forte come un becco... si batté col lupo tutta la notte..., e al mattino il lupo la mangiò.

— Povera Biondona!... Ma non importa, babbo Bernardo, lasciatemi andare sulla montagna.

— Bontà divina! — esclamò babbo Bernardo: — ma che diamine hanno le mie capre?... Ebbene, no; ti voglio salvare a tuo dispetto, scioccherella; e per impedirti di rompere le corda, ti chiuderò nella stalla, e ci resterai sempre. —

Così dicendo, la menò in una stalla, dove la chiuse a doppia mandata. Disgraziatamente dimenticò di chiudere la finestra: sicché appena se ne andò, Bianchetta spiccò un salto e via....

Quando Bianchetta arrivò sulla montagna, fu uno stupore generale. Giammai i vecchi abeti avevan visto una capretta così graziosa. I castagni si chinarono fino a terra per accarezzarla con le loro fronde; le ginestre d'oro s'aprirono al suo passaggio.... Tutta la montagna, insomma, era in festa. Figuratevi Bianchetta

se si sentiva felice! senza corda al collo, libera di sgambettare sull'erba!... E che erba! ne aveva fino alle corna.

Saziato l'appetito, si sdraiò per terra, con le gambe all'aria; poi a un tratto con una capriola si rizzò, e via, correndo come una freccia, con la testa bassa. Guardò un torrente, s'arrampicò per le balze, poi, voltandosi, vide in fondo alla valle la casa di babbo Bernardo col chiuso dietro. Quella vista la fece ridere fino alle lacrime.

— Com'è piccola! — disse: — E come ho potuto finora abitar là dentro?

Poveretta! vedendosi così in alto, si credeva per lo meno grande quanto il mondo.

Ma finalmente l'aria cominciò a rinfrescare; la montagna si tinse di violetto.

— Di già sera! — esclamò sorpresa la capretta.

Giù i campi erano coperti di nebbia; la casa di babbo Bernardo non si vedeva più, e da lontano s'udiva il suono delle campanelle d'un gregge che ritornava all'ovile. Bianchetta si sentì invadere dalla malinconia.... Il frullìo delle ali d'un girifalco la fece balzare dalla paura.... Poi per la montagna echeggiò un ululo:

— Uh! uh!...

— Il lupo! — mormorò la sciocchina, che tutto il giorno non ci aveva pensato. Nel momento stesso intese una voce che la chiamava.

— È babbo Bernardo! — disse facendosi un po di coraggio.

— Uh! uh! — ululava il lupo.

— Bianchetta! Bianchetta! — gridava babbo Bernardo.

Bianchetta stava per ritornare alla sua vecchia casa; ma nel voltarsi vide nell'ombra due orecchie ap-

puntite e due occhi sfolgoranti. Era il lupo. Grande, immobile, accovacciato sulle gambe di dietro, guardava la capretta sentendosi venire l'acquolina in bocca.

— Ah! ah! — disse leccandosi i baffi irti con la grossa lingua rosea: — la capretta di babbo Bernardo!

Bianchetta si vide perduta; si ricordò della Biondona e pensò, che se poteva lottare fino all'alba, forse si sarebbe salvata: si pose in guardia, con la testa bassa, le corna protese, da quella brava capra di babbo Bernardo che era. Il lupo scoppiò dal ridere, Bianchetta si gittò avanti per colpire: ma il lupo, che era vecchio e furbo, con una lieve mossa, la fece cozzare al vento.

— Ah! Ah! fai la brava? — disse ridendo; e prima che avesse il tempo di indietreggiare per ripetere il colpo, *zàffete*, le diede una zannata.

E mentre babbo Bernardo gridava: — Bianchetta!... Bianchetta!... — il lupo se la mangiava tranquillamente.

## Nei regni dell'aria.

— Il monte Bianco è alto 4800 metri, il monte Rosa 4600, — recitava Cencino, in piedi, dal suo posto.

Nino, che pur aveva imparato la lezione, seguiva attentamente le parole del compagno, ma non capiva come avessero fatto a misurare l'altezza delle montagne. Certo non avevano potuto calare una corda dalla cima del monte fino al livello del mare, perché le montagne non si elevano a picco sul mare, ma la superficie terrestre va dalle coste salendo gradatamente sino alla vetta.

Aspettò che Cencino terminasse di ripeter la lezione, e poi lo domandò al maestro.

— È una cosa,—rispose, il maestro,—la quale non costa che un'ascensione e un'operazione d'aritmetica.—

I ragazzi, a quella risposta che stuzzicava la loro curiosità, guardarono con tanto d'occhi il maestro. Egli prese dall'armadio un piccolo tubo di vetro, e un bicchiere pieno a mezzo d'acqua, e domandò:

— Sentiamo un po', di che siamo circondati noi e tutte le cose che vediamo?

— D'aria, — rispose Cencino.

— Sta bene. L'aria ci circonda da ogni parte, non è vero? Ora state attenti a quel che faccio. —

Immerse il cannello di vetro nel bicchiere, facendovi penetrar l'acqua, e domandò:

— Dove è arrivata l'acqua?

— Alla stessa altezza di quella del bicchiere, — rispose Nino.

— Cioè allo stesso livello, — continuò il maestro: — Ora io aspiro un po': osservate.

Aspirò leggermente, e turò subito col dito l'estremità superiore del cannello. L'acqua era montata fin quasi in cima e vi rimase.

— Ebbene, — disse il maestro: — che cosa è avvenuto? Perché l'acqua è salita? Non lo indovinate? Ve lo dico io; perché aspirando, io ho estratto l'aria che c'era dentro il cannello e l'acqua ha potuto salire, mentre fuori del cannello è discesa un pochino. Ora levo il dito: guardate come l'acqua discende, e torna al livello di prima. Perché? Perché l'aria vi è rientrata e pesa, cioè preme sull'acqua. L'aria dunque esercita una *pressione*, non soltanto sull'acqua, ma su tutti i corpi, anche sopra di noi. Sopra le nostre spalle portiamo un peso incredibile d'aria, senza avvedercene; e non ce ne avvediamo, perché al modo stesso che l'aria preme sopra le nostre spalle, preme anche sopra ogni parte del nostro corpo. Ma voialtri capite

benissimo che la pressione dell'aria, o, come si dice la *pressione atmosferica* sarà maggiore dove c'è più aria, vale a dire nei luoghi bassi, e minore dove c'è meno aria, vale a dire nei luoghi alti. Ora guardate questo piccolo strumento. —

E cavò dall'armadio un' assicella, su cui era attaccato un tubo ricurvo pieno di una materia lucente che pareva argento.

— Vedete questo tubo? Ha da una estremità una vaschetta, ed è pieno di un corpo che si chiama *mercurio*. L'aria preme nella vasca e spinge il mercurio nel tubo, che ha qui a fianco delle linee numerate, o *gradi*. Quanto più l'aria preme, più sale il mercurio e segna il grado, la forza della pressione. Se noi dunque troviamo con questo strumento il grado di pressione sul livello del mare, portandolo in cima a un monte, e trovando qual grado di pressione segni, non avremo a fare che un piccolo calcolo per trovare il rapporto fra la differenza dei due gradi segnati e l'altezza metrica. Questo strumento è il *barometro*, e fu inventato da un italiano, Evangelista Torricelli.

— Ah! è cotesto il barometro? — esclamò Rollini: — Ma non serve soltanto per questo il barometro, non è vero? Io ho sentito qualche volta dire al babbo: « Oggi vuol piovere: il barometro segna pioggia. »

— E il tuo babbo ha detto bene; perché il barometro segna appunto la *variabilità* dell' atmosfera. L'umidità, la secchezza, la pioggia e il vento, esercitano sull'atmosfera delle modificazioni, per le quali essa preme più o meno, in un modo o in un altro. Ecco dunque che il barometro non serve soltanto per misurare l'altezza dei luoghi sul livello del mare, ma anche la variabilità dell'atmosfera....

— Quante cose inventa l'uomo! — esclamò Nino.

— Sì, — aggiunse il maestro: — l' uomo inventa sempre nuovi congegni, a beneficio del suo simile. Il conoscere il grado di pressione dell'aria, la sua variabilità, son cose necessarie allo sviluppo delle industrie, non meno che all'igiene.

« Quando sarete più innanzi negli studi, saprete tutte le proprietà che si riferiscono all' aria, quali e quanti uffici essa adempie nella vita....

— Io lo so! — disse Poldino.

— Che cosa sai?

— Quale è quest'ufficio che lei dice.

— Davvero? Sentiamo un po'.

— L'aria ci fa vivere, perché serve alla respirazione; e non solo alla respirazione nostra, ma anche a quella degli animali e delle piante.

— Ti sembra di aver detto ogni cosa?

Poldino non rispose, ma guardò il maestro, come per domandare:

— E c'è forse dell'altro da dire?

Che cosa è il barometro? — Chi lo inventò? — Se hai visto un barometro, descrivilo. — A quanti usi serve il barometro?

**Lezione.** — Prove della pressione atmosferica.

## Il suono.

Poldino non aveva terminato di parlare, che uno scampanìo della vicina chiesa risuonò per la sala, coprendo quasi la sua voce.

— Aspettiamo, per parlare, che finisca, — disse il maestro.

Finalmente le campane tacquero; l'ultimo rintocco si spense come un gemito. Il maestro domandò:

— Ebbene, che ve ne sembra?

— Di che, signor maestro?

— Di questo scampanìo; l'avete udito?

— Sicuro che l'abbiamo udito.

— Eppure le campane non erano qui, dentro la classe, e voi non le avete nemmeno vedute....

— Ma il suono, — osservò Nino: — è giunto fino a noi.

— E come è giunto?...

— Per gli orecchi.

— Sta bene; gli orecchi sono l'organo che ha ricevuto il suono, e senza di essi non avremmo potuto udirlo; ma le campane son forse venute a battere nelle nostre orecchie? No: pure noi tutti abbiamo udito il suono nello stesso tempo. Ci deve dunque essere qualcosa che ha recato il suono delle campane nelle nostre orecchie. Questa cosa qual'è?

I ragazzi non risposero, aspettando che il maestro continuasse; solo Cencino, timidamente, osò dire:

— L'aria, forse?...

— Appunto l'aria. Hai detto benissimo. Senza l'aria il suono non giungerebbe alle nostre orecchie. Se sotto una campana di vetro si pone una soneria, il suono si sente ancora; ma se, per mezzo di una macchina, si estrae l'aria che è dentro la campana, allora si vede il martelletto della soneria percuotere il campanello, ma il suono non si ode più. Che vuol dir questo?

— Vuol dire, — rispose subito Nino: — che non si può udire il suono, perché non c'è l'aria.

— Sicuro; è proprio l'aria che ci porta tutti i suoni, anche quello delle nostre voci, anche quello della musica più bella.

Che cosa è il suono? — Come l'udiamo? Quante belle cose udiamo per mezzo dell'aria?

**Lezione.** — Suono e rumore. — Eco. — Risonanza.

---

## Nozze d'oro.

Era giorno di gran festa in casa di Silvio. Il signor Tito e sua moglie erano stati invitati, e Silvio aveva ottenuto che vi conducessero anche Nino.

— I nonni celebrano le nozze d'oro, — disse il fanciullo invitando.

— Le nozze d'oro? — domandò Nino: — Oh che cosa sono?

Il signor Tito glielo spiegò subito:

— Vuol dire che da cinquant'anni il nonno e la nonna di Silvio son marito e moglie, e festeggiano il cinquantesimo anniversario del loro matrimonio. È una gentile costumanza, che fa rivivere i bei giorni della giovinezza ai nostri buoni genitori, quando hanno la fortuna di campar lungamente e di godersi il riposo tra gli affetti dei loro cari.

La festa capitava appunto in domenica. La casa di Silvio pareva quel giorno più pulita, più bella del solito, tutta adorna dei fiori che gli amici di casa avevano fatto a gara a inviare; perché i nonni di Silvio erano brava gente, venuta su col lavoro; e del bene ne avevan fatto molto.

Quando il signor Tito giunse con la sua famiglia, la sala di ricevimento era già piena di persone, che il nonno e la nonna, lieti, sorridenti, ringraziavano con cenni del capo, con strette di mano. I due vecchietti coi capelli bianchi, gli occhi umidi per la commozione, non sapevano che dire; ma di tanto in tanto si guardavano e sorridevano fra le lacrime. Un vecchio amico, antico compagno di lavoro, che li aveva conosciuti giovani, che li aveva visti sposarsi, ripensando a quei cinquant'anni, riempiva la sala del suo cicaleccio allegro e affettuoso. Anche lui era contento di quella



*Nozze d'oro.*

festa, come se una parte delle congratulazioni, dei *mi rallegro*, gli spettasse di diritto; e sfogava la sua soddisfazione con una parlantina, che rallegrava tutti.

— Cinquant' anni, Giacomo! — diceva battendo con una mano su la spalla del nonno: — Il matrimonio civile si fece precisamente il 25 di febbraio, alle dieci. Ho ancora dinanzi agli occhi il Sindaco, buon'anima, con la sua fascia ai fianchi.—«Signor Giacomo Dauro, è contento di sposare la signorina Marta Consalvi?» — E tu con una voce forte e sonora: — «Sì!» — E lui di nuovo: — «Signorina Marta Consalvi, è contento di sposare il signor Giacomo Dauro?» — E lei con una vocina sottile sottile: — «Sì.» — «In nome della legge vi dichiaro uniti in matrimonio». — E qui il codice in mano: — «Articolo eccetera eccetera, la moglie deve seguire il marito eccetera eccetera; il marito deve assistenza eccetera eccetera.... E poi la faccia del segretario quando vi diede la penna per sottoscrivere l'atto in quel librone.... Ah! me ne ricordo come fosse ora. E poi alla Parrocchia pel matrimonio religioso.... Tutto in latino, ed io che non ne capivo un'acca!... Me ne ricordo come fosse ora. E sono passati cinquant'anni.... —

Il nonno assentiva col capo, tenendo amorevolmente la mano della nonna.

— Cinquant' anni! — disse poi volgendosi alla moglie: — E come li abbiamo passati bene! Mai una parola che non fosse gentile, mai un malinteso; la mia volontà è stata la sua; e i suoi desideri sono stati per me una legge. Non è vero, vecchietta mia, che sei stata il mio occhio destro e che senza di te non sarei potuto andare innanzi?... non è vero che sei stata sempre una buona massaia senza grilli, senza capricci, sempre pronta a dar dei savi consigli, ad aiutarmi per mandare avanti la baracca...?

— Via, non esagerate! — interruppe la nonna scotendo la bella cuffietta bianca: — In tutto questo non c'è proprio nulla di straordinario.

E poi sarei stata una vera ingrataccia verso di lui, che è stato un modello di marito: buono, affezionato, tollerante.... Non mi ha fatto mancar mai nulla; egli tenne il governo del magazzino, e a me lasciò quello della casa.... E mi ha fatto lui una buona massaia, con le sue maniere, con la sua esperienza.... È stato tutto per la casa!... E vorrei che tutti gli somigliassero, che tutti fossero buoni come lui; anche tu, Silvio.

— Oh sì, sì, nonna mia, sì!... Procurerò di somigliargli.

Che feste si celebravano in casa di Silvio? E perché eran tutti contenti? E tu li hai i tuoi nonni? Vuoi bene a loro? Perché la signora Marta aveva reso felice la sua casa? Quali consigli dava?

**Lezione.** — Il matrimonio civile e il matrimonio religioso.—Doveri dei coniugi e dei figliuoli.

## Al nonno.

Ah! guardate il mio nonno: è la mia gloria,
il mio affetto, il mio orgoglio. La sua bianca
testa un po' curva, leggermente stanca,
ha un sorriso perenne, e una carezza
han sempre quelle mani, ormai tremanti.

Egli ha molti anni. È tutta una memoria,
la sua vita di buono e di valente.
E accanto a noi bimbi — egli dice — sente
surgere a vita più gagliarda il core
e ritornare a quei lontani giorni.

Dalla sua bocca, quante belle fole!
quante storie di maghi e cavalieri!
quanti pietosi e nobili pensieri!
che profumo di rose e di viole,
nel racconto dei suoi vecchi ricordi!

Vediamo ancora scintillar le spade,
volar cavalli, udiam tonar cannoni!
Passar figure di tristi e di buoni,
e la sua voce al ben ci persuade,
senza posa, nel nome del dovere.

O caro nonno, io voglio udirla ancora,
e per molt'anni la tua voce buona,
che nel profondo del mio cor risuona,
qual di squilla richiamo in sull'aurora
d'una mattina placida e serena.

E vo' ascoltar la tua parola buona,
divenir come te, forte e gagliardo,
sicuro il core, sicuro lo sguardo,
verrò al petto, che accoglie e che consola,
a côrre il premio dalla bocca tua.

JOLANDA BENCIVENNI.

## Bontà vera e bontà falsa.

Ma Silvio prometteva di essere quello che il nonno sperava?

Se dovessi dirvi di sì, per far piacere a lui, non direi la verità. Silvio è un buon ragazzo in fondo in fondo, ma....

I *ma* son parecchi.

Prima di tutto, è un po' infingardo. Pare impossibile che un figliolo di gente tanto laboriosa non pensi ad altro che a far l'arte di Michelaccio. Passa lunghe giornate bighellonando per le vie o gironzolando per le stanze di casa sua, e l'ozio lo rende intrigante, curioso, noioso.

Ora infastidisce la mamma a furia di domande: vuol sapere il perché, il come, il quando di ogni cosa, di ogni persona, di ogni parola; ora rovista le carte dello studio del babbo, ficcando gli occhi dappertutto; ovvero si caccia in cucina, fra i piedi della donna di

servizio. Ma la sua vittima è Marcello, il suo fratellino.

Gli strappa tutto ciò che gli vede in mano; gli cincischia i quaderni e i libri, gli sgualcisce i componimenti. Eppure non è cattivo, perché quando lo rimproverano piange dal pentimento, e perché ha pietà degli infelici.

Vede un povero? Subito gli butta dalla finestra il soldino che ha in tasca, o un bel pezzo di pane bianco. La mamma è ammalata? e Silvio, tutto tenerezza e premura per lei, le sta sempre vicino per tenerle compagnia, le rende dei piccoli servizi, le porge le medicine, è insomma un grazioso e attento infermiere. Pel suo nonno poi ha una venerazione premurosa.

Perciò i suoi dicono: — Silvio ha buon cuore: e quando il cuore è buono, il resto viene da sé. Col tempo si correggerà dei suoi difettucci, e diventerà un brav' uomo.

E no, purtroppo non è così. Il buon cuore non basta, perché le cattive abitudini possono prendere il sopravvento sulla bontà; e perché non è vera bontà quella che si manifesta a lampi, e in certe occasioni; la bontà vera dev' essere continua e costante, deve manifestarsi in tutte le nostre azioni.

Aver pietà di un poverello, curar la mamma ammalata, e intanto non aver nessuna carità per la donna di servizio, far disperare il fratellino, addolorare il babbo, e passare il tempo inutilmente, vi pare che sia bontà vera?

Se il babbo e la mamma di Silvio, invece di cullarsi nella speranza che egli si correggerà, procurassero di correggerlo fin da ora, e gli levassero d'addosso quella malattia del dolce far niente, state sicuri che Silvio crescerebbe un buon figliuolo davvero.

**Giudica l'indole di Silvio. E tu ti conduci come Silvio? Quale è la vera bontà? Descrivimi un ragazzo veramente buono, che tu conosci.**

## Un mondo scomparso.

Sulla porta della scuola, una mattina Cencino mostrava ai suoi compagni una conchiglia.

— Sapete dove l'ho trovata?

— Nel mare?

— Che! in un pezzo di *tufo*, e con una bella pazienza l'ho cavata fuori.

— Oh! ci vorresti dare ad intendere che ci sono conchiglie dentro i sassi?

— Se ce ne siano delle altre, non lo so; ma questa c'era di certo.

Allora ognuno cominciò a dire la sua, e il chiacchierìo fu tale, che non udirono neppure il segno dell'entrata in classe: e bisognò che il maestro li richiamasse al loro dovere.

— Che cosa avete stamani?

— Senta un po' questa: Cencino dice che in mezzo ai sassi si trovano delle conchiglie!

— E ne ha portata una.

— Sì che ne ho portata una, e l'ho cavata rompendo il tufo che c'era tutto intorno.... La guardi com'è grande e bella. Peccato che se ne sia rotto un pezzettino.

E porse la conchiglia al maestro, il quale, quando tutti furono entrati e seduti, disse:

— Cencino ha detto la verità; e non c'è da meravigliarsi tanto, perché nel tufo si son trovate cose anche più strane!... Supponete forse che questa conchiglia sia rimasta lì in mezzo oggi o ieri o un mese o anche un anno fa? Eh! no; chi sa da quante migliaia d'anni era chiusa in quell'ammasso di tufo.

« E come questa conchiglia, tutta una generazione di grandi animali, tutta una vegetazione rigogliosa



...*Cencino mostrava ai suoi compagni una conchiglia.*

giace sepolta negli strati terrestri. Ciò vi maraviglia, e nei vostri occhi leggo la curiosità. State attenti che procurerò di soddisfarla.

Avete sentito parlare di un grande disastro avvenuto poco tempo fa nell'isola della Martinica? Un vulcano, il monte Pelée, eruppe in maniera spaventevole ogni sorta di lava, e le acque del mare, spinte da una forza ignota, si sollevarono. Una città fu distrutta del tutto, seppellendo fra le sue rovine migliaia di vittime; le campagne intorno coperte di fango e di sassi, sconvolti dal sollevarsi del mare; animali e piante travolti, seppelliti;... l'aspetto della contrada non si riconosce.

Questo che è accaduto ora in un'isola, con enormi danni, avveniva frequentemente migliaia e migliaia d'anni addietro, quando ancora l'uomo non esisteva. Si hanno prove sicure che in quei tempi il mare giungeva fin sopra la collina che domina il nostro paese; saliva fin sulle Alpi. Il suo fondo si sollevava; per cui l'acqua abbandonava il suo antico letto e si versava nelle parti più basse della superficie terrestre; le correnti e i fiumi deviati dal primo corso, lasciavan depositi di sabbia e di argilla, i quali formavan così nuovi *strati* terrestri; si aprivano vulcani, si formavan laghi, sorgevan monti e sparivano. Ora in questi movimenti del suolo, avveniva che negli strati fangosi, fra i depositi *calcarei*, fra le zolle seppellite dai nuovi strati, rimanessero prese ostriche, conchiglie, pesci, alberi; i quali col solidificarsi degli strati, si petrificavano anch'essi.

## Nelle viscere della Terra.

— Ma i minerali, signor maestro, sono anch'essi dei fossili? Si trovan pure nelle viscere della terra?

— Innanzi tutto, che cosa intendi tu per minerali?

— Quelli che si estraggono dalle miniere.

— La tua risposta non è precisa, non è esatta. Dalle miniere si estraggono i *metalli*, e si estraggono anche dei liquidi, come il petrolio. Questi son minerali, ma non son tutti i minerali. Il regno minerale comprende l'aria, l'acqua, tutte le pietre, di qualunque natura esse siano, e sotto qualunque forma esse si presentino.

— Scusi, signor maestro, che intende per natura e forma?

— Bella! Non tutte le pietre sono della stessa specie; ce ne sono che, sotto l'azione di un acido o dell'acqua, si disciolgono, ed altre no. Un pezzetto di marmo messo nell'aceto, si scioglie; ma un pezzetto di selce potete metterlo nell'acqua, nell'aceto, potete versarvi sopra dell'*olio di vetriolo,* che è un liquido che brucia tutto, non si scioglie, non s'intacca. Per questo, delle pietre si fanno due grandi classi: pietre calcaree, che son tutte quelle che si possono sciogliere in un acido; pietre silicee, che son quelle che non si sciolgono, come la selce. Quanto alla forma poi, ci sono dei minerali che si presentano sotto la forma di cristalli, altri che non hanno una forma determinata.

— Come sarebbero i cristalli?

— Cristalli si chiamano quei minerali che sono a faccette, angoli e spigoli di forma regolare, come i solidi geometrici. Tanto le pietre silicee, quanto le calcaree si cristallizzano; ma i cristalli calcarei non hanno valore, mentre i cristalli silicei son tenuti in pregio, e alcuni di essi, per la loro durezza, pel loro splendore, per la loro limpidezza, hanno grandissimo valore. Le pietre preziose, come, per esempio, i *rubini*,

di color rosso; gli *zaffiri,* d'un bell'azzurro, gli *smeraldi,* d'un verde vivo, sono, né più né meno che cristalli silicei, come il *cristallo di rocca.*

— Anche il diamante è un cristallo? — domandò Nino.

— Sicuro; ma non è né un cristallo calcare, né un cristallo siliceo; non è una pietra, e non ha niente che fare con gli altri minerali. Il diamante è *carbonio puro cristallizzato,* e può, come il carbone, bruciare; ma richiede un fuoco fortissimo.

Questi cristalli, del resto, sono una bella cosa, ma non sono utili: salvo il diamante, che per la sua du-



*La miniera.*

rezza serve a tagliare il vetro. Ma ci sono altri cristalli di grande utilità, e li abbiamo sotto mano sempre, anzi formano il principal condimento delle nostre vivande.

— O che mangiamo cristalli noi?

— E che cosa credi che sia il sale, il nostro sale da cucina?

— Scusi, ma non si prende dal mare il sale? — domandò Poldo.

— Se ne estrae dall'acqua del mare, che si fa evaporare nelle saline, ma se ne estrae anche di sotterra,

cristallizzato nelle miniere, e si chiama *salgemma*. Ma oltre a servirci nella cucina, i cristalli ci servono per altri usi, specie nelle costruzioni. Alcune pietre che comunemente chiamiamo marmi, sono formate di frammenti cristallini saldamente congiunti fra loro. Il *granito*, il *basalto*, il *porfido*, sono di questi; e voi nelle chiese, nei palazzi avete veduto colonne, zoccoli, lastre, ornamenti di questi marmi.

— Ed i metalli, signor maestro?

— I metalli sono anch'essi minerali, sepolti nelle viscere della terra, talvolta in grandi masse, ma tal altra come in una lunga vena, che si dice filone. Ma la chiacchierata è stata lunga ed è tempo di passare ad altro.

Quali minerali conosci tu? Che forma hanno? E quali metalli conosci? Sai come si estraggono?

**Lezione**. — Il regno minerale. — Classificazione.

## Il minatore.

Passano senza mutamento l'ore,
e picchia col piccone il minatore.

Quant'anni sono ch'ei discese il pozzo?
Buio d'inferno è per la galleria:
da l'afa trista il respiro gli è mozzo,
non sa più dove sia né chi egli sia.
Ma pur convien che col piccone dia,
e picchia col piccone il minatore.

Una volta lassù nel suol giocondo
vide candidi mandorli fioriti
e danzar giovinette a tondo a tondo
e chiamarlo ridendo e fargli inviti.
Ohimé, que' giorni come son finiti!
E picchia col piccone il minatore.

Una volta lassù nel lume d'oro
(come splendea quella sera la luna!

si mise, e ardeagli il core, in mezzo a loro,
e danzò tutta la sera con una.
Maledetta la morte e la fortuna!
e picchia col piccone il minatore.

Com'era bello il bimbo entro la cuna!
Vennero i preti e lo portaron via.
Maledetta la morte e la fortuna!
ma così esser dovea, e così sia.
Convien, convien che col piccone dia,
e picchia col piccone il minatore.

GUIDO MAZZONI.

## L'avventura di Silvio.

### I.

PER NULLA, SIGNORI, PER NULLA!

— Per nulla, signori, per nulla! Miracolo dell'industria! Sorpresa del secolo!... Che cosa costa? una miseria, una vera miseria!

Così gridava, dritto presso il giardino pubblico, un uomo alto, magro, pallido, coi baffi neri e un lungo soprabito, tenendo alta una scatoletta nella sinistra, e trinciava con la destra grandi gesti nell' aria. D'intorno a lui s'era adunata una folla d'oziosi e bighelloni: qualche vecchio intabarrato e tabaccoso, qualche commesso di negozio, qualche popolana di quelle che invece di attendere alle faccende di casa, vanno curiosando per le vie; ragazzi e giovinastri, che colgono ogni occasione per perder tempo; e fra questi ragazzi, ve lo devo dire? c' era Silvio. Sissignori, proprio Silvio. Siccome quella mattina egli compiva gli anni, il suo babbo e il suo nonno gli avevano regalato alcune lire: — Ma bada di spenderle bene, — gli aveva detto il nonno: — e ricòrdati del fischietto di Beniamino Franklin.... —



*— Per nulla, signori, per nulla!..*

Mi guardate? Non sapete la storiella del fischietto di Franklin? Silvio la conosceva, e voglio che la conosciate anche voi altri, perché vi insegnerà una cosa utilissima.

Quando Beniamino Franklin aveva appena cinque o sei anni, i suoi parenti, un giorno festivo, riempirono il suo taschino di soldi. Egli fece come tutti i ragazzi senza giudizio: andò subito in una bottega dove si vendevano giocattoli; ma, attratto dal suono di un fischietto, che un altro fanciullo andava sonando per la strada, glielo chiese, e l' ottenne pagandoglielo con tutti i soldi che aveva in tasca.

Tornò a casa fischiando a più non posso, lietissimo del suo acquisto, ma rompendo le orecchie a tutti. I suoi fratelli, le sue sorelle, le sue cugine gli domandavano per quanto avesse comperato quello strumento; e saputolo si stupirono! — Oh sciocco! ma l'hai pagato dieci volte più di quel che vale!

Allora lo fecero riflettere alle molte buone cose che avrebbe potuto comperare col rimanente del suo denaro, se fosse stato più accorto; e lo canzonarono tanto, che pianse di vergogna; e gli diede più dolore la riflessione, che piacere il fischietto.

Silvio questa storiella la sapeva, e mentre girellava per istrada pensava fra sé:

— O non sarò sciocco io! Già il valore degli oggetti lo conosco, e non me la fanno! —

Ma appunto mentre ragionava fra sé, capitò tra la folla, e si mise con gli altri ad ascoltare il ciarlatano:

— Un miracolo, signori e signore, un vero miracolo, e si dà per nulla!

Che cosa apprendi dall'aneddoto di Franklin? E tu hai mai buttato il danaro in sciocchezze come lui?

## II.

### Il « miracolo per nulla ».

Tutti quegli sfaccendati stavano a bocca aperta a sentire la filastrocca del ciarlatano:

— Credete forse che io voglia speculare, che io voglia arricchire disonestamente? O no, signori miei! L'amore della scienza mi spinge, ed io vendo i miei prodotti a meno di quel che mi costano.

« Osservate, o signori. Ciò che è rinchiuso in questa scatola vale almeno dieci lire. Questo involtino contiene la polvere americana per indorare qualunque oggetto di metallo: il rame, l'ottone, il bronzo, lo zinco, appena strofinati con questa polvere prodigiosa diventano oro, oro da ingannare il più perfetto conoscitore.

« Questa polvere in commercio si pagherebbe quattro lire; ma voi spenderete di meno, molto di meno... una cosa incredibile.

« Il secondo involtino contiene un' altra polvere, non meno miracolosa, signori; basta scioglierla con un po' d'acqua per incollare qualunque oggetto, porcellana, vetro, marmo, terraglia. Un pizzico della mia polvere magica, una goccia d'acqua, ed è fatto. Questo preparato ha ottenuto il gran premio in tutte le esposizioni del mondo; e tuttavia io ve lo do per un prezzo irrisorio.

« Voi siete maravigliati? voi siete stupiti? Eppure questo è nulla ancora in confronto di ciò che ho da mostrarvi. Con la polvere di quest'altro involtino ognuno può far da sé la luce elettrica. Sissignori, la luce elettrica, per la quale i municipi spendono milioni di lire, io ve la do... per cento lire? No. Per

cinquanta? No. Per venticinque? per quindici? per dieci? No, no, no. Allora per cinque? Neppure; neppure quattro, neppure due, neppure una lira!... Venti centesimi, venti centesimi soltanto, se acquistate tutta la scatoletta. La quale contiene altre cose di grande e incontestabile necessità, che io vi regalo. Sì, perché è un vero regalo: voi non spenderete in tutto che settantacinque centesimi. Settantacinque centesimi, e avete la polvere per indorare, il mastice, la luce elettrica, il gobbetto portafortuna, la matita automatica di metallo bianco garantito, un taccuino, l'anello magnetico contro il mal di capo e il mal di denti ecc. ecc. —

Silvio guardava e ascoltava con la bocca aperta, maravigliandosi che per una somma così piccola si potesse comperare tutta quella roba. Non sapeva né sospettava che tutta quella roba in fondo non valeva neppur venticinque centesimi. Se avesse domandato al maestro o avesse letto qualche libro, non avrebbe trovato nulla di miracoloso nelle polveri del ciarlatano e avrebbe capito che poteva anche fabbricarsele da sè, perché non si trattava che di piccole combinazioni e composizioni chimiche di sostanze comuni.

Con un po' di calce spenta, per esempio, impastata con bianco d'uovo, si ottiene un mastice fortissimo per incollare porcellana, maioliche, vetri e perfino legno.

Ma Silvio ignorava queste cose, e le ignorava perché non amava la lettura: da quell'ignorante che era abboccò quindi all'amo, e levato di tasca il borsellino comprò la scatola prodigiosa, pensando alle grandi e strabilianti sorprese che avrebbe fatto a casa sua.

— Ah come rimarrà Marcello! rimarrà con tanto di naso! — pensava.

E pensando alle sorprese e al naso di Marcello,

non s'avvedeva di due occhiacci grifagni, che guardavano il borsellino aperto, nel quale Silvio cacciava le dita, e del sorriso perfido che balenava sulle labbra di un giovinastro ritto lì proprio accanto a lui.

Che te ne pare di Silvio? Che cosa c'era di sorprendente nella scatola del ciarlatano? Spese bene Silvio il suo danaro? E tu non ti sei mai lasciato tirare a far delle compre simili?

**Lezione.** – Idea della chimica. — Trasformazioni dei corpi. — Farmacista.

## III.

### La vera sorpresa.

Con la sua scatola in mano, contento come una pasqua, Silvio se ne tornava a casa, immaginando quello che avrebbe fatto. Prima di tutto una grande illuminazione; poi doratura di tutti gli oggetti di metallo, poi incollatura di un bel vaso di porcellana, che per un malestro della serva s'era spezzato. Grandi cose, insomma. Ma le sue fantasticherie a un tratto furono interrotte da una voce.

— Bravo, bimbo. Hai fatto una bella compra!...

—Silvio alzò gli occhi; accanto a lui camminava un giovanotto in giacchetta e cappello a cencio, col sigaro in bocca.

— Hai fatto una bella compra. Tre giorni fa comprai anch'io quella scatola, e l'ho provata.

Silvio che aveva dapprima guardato con soggezione il suo compagno di strada, a queste parole si voltò tutto contento:

— Ah! lei l'ha provata? E riescono le dorature?

— E come! Figurati che indorai dei pezzi da due centesimi, e parevan pezzi da venti lire!... Quasi quasi mi veniva la voglia di barattarne uno con biglietti di banca!.,. Ah, si possono fare delle burle....

— Che burle?

— Burle facilissime e divertenti; si indorano centesimini e pezzi da due centesimi, e nel borsellino paiono monete d'oro.... Poi si finge di aprire per caso il borsellino, e chi lo vede, dice: « Caspita! che riccone!... » A te riescirà più facile, perché si vede che sei un ragazzo per bene. —

Silvio sorrideva di piacere. La cosa gli andava.

— E ci vuol molto a indorarli?

— È l'affare di un minuto. —

Camminarono un po' in silenzio. Poi quel giovine domandò:

— Abiti lontano?

— Io? in via della Libertà....

— Mi figuro che avrai una bella casa: perché un signorino come te non può abitare che in una bella casa....

— Oh sì! — rispose Silvio pavoneggiandosi.

— Ecco un vantaggio....

— Perché?

— Perché ti riuscirà più facile fare l'illuminazione elettrica.

— Davvero? Come si fa? si butta la polvere nel petrolio forse?

— Ma no: si accende in uno scodellino. Se avessi uno scodellino, un ditale anche, si potrebbe far la prova....

— Di giorno?

— Si entrerebbe in un andito, chiudendo il portone. —

Silvio guardò intorno, tra il sì e il no. Gli sarebbe piaciuto far la prova, ma aveva un po' di paura senza saper perché.

— No, - disse, — è tardi... mi aspettano a casa....

— Si vede proprio che sei un bravo ragazzo, e

ti lodo.... Ma non è tanto tardi, e si potrebbe fare un giretto. Anzi! Ecco un'idea!... Bisognerebbe comperare un lanternino, col suo globo, per far bene l'illuminazione. Conosco io un magazzino dove ne hanno dei bellini.... E per poco prezzo.... Danari ne hai di certo, un ragazzo come te!...

— Sicuro che ne ho! — rispose Silvio alzando la testa.

— E allora andiamo, animo! Cinque minuti più, cinque minuti meno, non ti picchierà il babbo....—

Voi sapete che a Silvio piace un po', per non dir molto, andar gironzolando; potete immaginare dunque se disse di no: si lasciò prendere pel braccio e si lasciò trascinare.

Giusto in quel punto passava un *omnibus*.

— Toh! ecco un'altra bell'idea! — esclamò il giovanotto: — montiamo in omnibus, ci faremo scarrozzare un po'. E pago io!...

Montarono sull'omnibus, ma Silvio non volle parere da meno del suo compagno, e tirò fuori il borsellino per pagare.

— No, no, — disse l'amico fermandogli il braccio: — ho detto che pago io!

E mentre con una mano pagava, con l'altra costringeva Silvio a rimettere nel taschino il suo portamonete. Silvio ubbidì, ma non si accorse che mentre egli guardava fuori dal finestrino, l'amico cacciava destramente le due dita nel taschino rimasto aperto, e pigliava delicatamente il portamonete.

A un tratto il giovanotto fece un segno, e il conduttore fermò i cavalli.

— Scendiamo qui, il magazzino è a pochi passi, e vo' salire a casa mia un momentino....

— Abita da queste parti lei? — gli domandò Silvio scendendo.

Egli additò un ampio portone:

— Lì, al quarto piano. Aspetta un minuto, che torno subito.

E scomparve nell'andito.

Silvio aspettò. Passò un quarto d'ora, ne passò un altro; l'amico non tornava. Allora entrò anche lui nel portone, ma non vide nessuna scala.

Quello era invece un andito che riusciva in un'altra strada.

— Che bugiardo! — pensò: — Certo abiterà in una delle casette di quest'altra via! — Ma non importa; andrò a comperare la lampada da me. —

E cacciò la mano in tasca per prender il borsellino; ma rimase lì con la mano in tasca e con la faccia di una persona, che ha il grave dispiacere d'essere stata corbellata.

Sei andato mai bighellonando? È bene fidarsi di gente che non si conosce? Narra con una lettera, a un tuo amico, l'avventura di Silvio.

**Lezione.** — Tramwais, omnibus, veicoli in generale.

## Una bella festa.

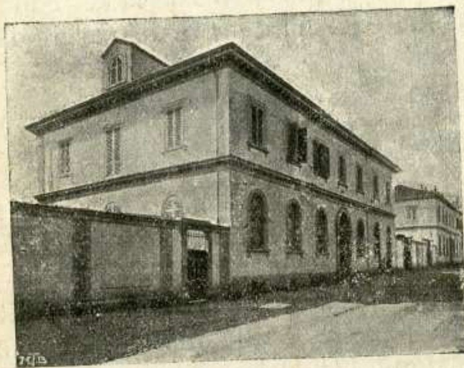
Il 14 marzo v'era in città un movimento insolito. Bandiere agli edifici pubblici e alle finestre delle case private; guardie in tenuta di gala; signori in abito nero e cappello a staio, tutti affaccendati. Si sentiva nell'aria qualcosa d'insolito e di nuovo.

Gli altri anni, quel giorno, soleva festeggiarsi il natalizio di Re Umberto; ma ora il Re buono e benefico è morto, e non si festeggia più la sua nascita. Tuttavia per onorare la sua memoria il Consiglio Comunale aveva stabilito che quel giorno si inaugurasse il nuovo edifizio, costruito appositamente per le scuole, e intitolato a Umberto I. Erano stati invitati il signor

Prefetto, il Regio Provveditore agli studi, i capi degli Istituti, la magistratura, il comandante della guarnigione, una gran folla di cittadini, i maestri e gli alunni delle scuole elementari.

Un'ora prima di quella stabilita, c'era già molta gente che si affrettava per prendere i posti migliori Il salone della ricreazione era bellissimo; tutto addobbato di festoni, di piante, di bandiere.

In fondo spiccava il busto del Re, dinanzi al quale era un palco basso e largo, coperto d'un tappeto, su cui eran disposte le seggiole per le autorità. Da una parte stavano i ragazzi delle scuole maschili schierati in bell'ordine, su dieci file, diritti, impettiti come tanti soldatini. Il più grandicello reggeva la bandiera, sul cui nastro azzurro era ricamata la scritta: *Scuole elementari maschili.* Dall'altra parte le alunne delle scuole femminili, tutte lin-



*Il nuovo palazzo delle scuole.*

de e pulite, schierate anch'esse dietro alla loro bandiera. A un tratto la banda municipale, che era nell'atrio, intonò la marcia reale, e allora tutti si alzarono in piedi, scoprendosi il capo. Entrava il signor Prefetto. Quando, terminata la marcia, tutti si furono seduti, si fece un gran silenzio, e il Sindaco lesse un discorso, nel quale parlò di tutto il bene che fa la scuola; lodò i maestri e le maestre, incoraggiò i ragazzi a crescere buoni

e studiosi, e terminò inviando un saluto al Re, primo cittadino d'Italia.

Fu uno scoppio di applausi e un grido: — Viva il Re! Viva Vittorio Emanuele III!

Che cosa osservi tu, nel tuo paese, per la festa del Re? E perchè i cittadini di tutta Italia festeggiano quel giorno? Perchè al suono dell'inno reale tutti si alzarono in piedi togliendosi il cappello?

**Lezione.** — La monarchia costituzionale. Poteri dello Stato. Il Re. La famiglia Sabauda.

## Nino recita.

Come cessarono gli applausi, dalle file degli alunni




uscì un ometto piccino piccino. Lo conoscete? è il nostro Nino. Fattosi innanzi sulla predella, e salutati

con un grazioso inchino il Prefetto e il pubblico, con voce dapprima un po' tremante per la soggezione, ma poi franca e squillante, recitò questa poesia:

Se quel nodo, che tutti affratella,
Or ci stringe ai consorzi civili,
Se di poche dottrine ci abbella
Una luce la mente ed il cor,
Lode a voi, che stendete agli umili
Nostri petti le braccia amorose;
Talché, esperti nell'utili cose,
Sarem vanto d'Italia ed onor.

Noi felici! sul labbro ci suona
La favella del Tebro e dell'Arno,
Onde ancor sopra tutte ha corona
Questa terra fra l'Alpi ed il mar.
Né il pensiero sollevasi indarno
Delle sfere ai rotanti viaggi,
E i diversi di climi e linguaggi
Apprendiamo paesi a nomar.

La scienza dei numeri è quella
Che dei corpi ritrae la natura,
Dalle tenebre antiche ci appella
Di comun civiltade a fruir.
Ogni bella o sinistra ventura
Delle genti d'Italia e del mondo
Ora impressa potremo nel fondo
Conservar della mente e ridir.

Quando il tempo, che aggira le sorti,
Ci conduca all'etade virile;
E potran queste libere e forti
Nostre mani con senno operar,
Al pensiero fraterno e gentile
Che ci schiude con tanti tesori,
Gratitudine immensa nei cuori
Vivamente sapremo attestar.

A. Bernabò Silorata.

Se Nino ebbe applausi, io non ve lo dirò. Vi dirò che, mentre il pubblico applaudiva il caro ragazzo, c'erano in un angolo dell'atrio due occhi pieni

lagrime di commozione: erano gli occhi della ımma sua, che in quel momento era felice, supreımente felice. Se Nino avesse potuto vedere quelle laime, e avesse potuto leggere nel volto della mamma grande consolazione che egli le aveva dato, come n avrebbe potuto pensare che noi, noi soli possiamo ıdere felici i nostri genitori?

Che festa era? Aprire una nuova scuola è una bella e buona cosa; perchè? E ai procurato alla tua mamma una gioia come quella che procurò Nino alla ?

## Per la Patria.

Dopo si alzò il signor Prefetto.

Era un bell'uomo, alto, coi capelli bianchi, con ·ia d'un vecchio soldato; e dicevano infatti che nella ı giovinezza aveva combattuto per l'indipendenza la Patria.

— Figlioli, — disse rivolto a tutti i fanciulli: — ioli, nella mia vita io ho avuto ed ho poche conızioni, ma fra queste consolazioni una delle più ndi è quella di trovarmi in mezzo a ragazzi buoni tudiosi, e di scorgere in essi quell'amore per la ria nostra, che è promessa di grandi e nobili ani. Veggo due vostri compagni che reggono la ıdiera; quella bandiera è un simbolo, un segno to il quale ora vi raccogliete; essa rappresenta la ola vostra, rappresenta tutti voi, rappresenta la à che vi ha visto nascere, rappresenta la gran Patria iana. All'ombra dei suoi colori, affrontate ora le ne battaglie della vita, vincete le prime difficoltà, rendete quelle cose che vi saranno utili, e che formeranno voi bimbi spensierati in cittadini e in lati; pronti domani, se la Patria ne avrà bisogno, ɔmbattere e a vincere o morire per lei, come com-

batterono e vinsero o morirono i vostri padri; e di voi, o fanciulle, farà le compagne amorose, le madri sollecite, le donne virtuose, che povere o ricche, avvieranno gli uomini alla virtù.

Oh! amate questa santa bandiera che sventola lietamente sul vostro capo, questa benedetta bandiera sotto la quale vi raccogliete. Voi non sapete quale e quanto sangue fu sparso, e quali e quante lagrime furono versate, quali lutti desolarono madri e spose, perché essa potesse sventolare liberamente i suoi colori festanti: amatela ed onoratela.

Onorando la vostra bandiera, voi onorerete la Patria!

Come la onorerete? Io voglio parlarvi alla buona, col cuore sulle labbra; e voi ascolterete le mie parole, perché sono le parole di un vecchio, che ha veduto molte cose, e molta esperienza ha acquistato. Per onorar la Patria bisogna servirla col lavoro e con le opere buone; pensare sopratutto a questo, che ognuno di noi è parte della Patria, perché la Patria è formata di tutti i suoi cittadini, come una famiglia è formata del padre, della madre, dei figliuoli e di tutti i parenti.

Anzi, voialtri siete la parte più cara della Patria, come i figliuoli sono la parte più cara della famiglia, perché, oggi fanciulli, sarete uomini domani: e la Patria deve esser grande e prosperosa non solo al presente ma anche nell'avvenire.

Ma ditemi: potete immaginarvi una famiglia ricca, stimata, felice, se ognuno dei suoi figlioli non è onesto e laborioso, o se, anche essendo onesto e laborioso, pensa soltanto a sé e non ai propri fratelli? se non ama la famiglia e non lavora per lei? No; non è vero? E come può la patria esser grande e felice se gli uomini che la compongono non l'amano, se ognuno



*La bandiera Italiana.*

di essi non dice: «io lavoro, ma il mio lavoro deve tornare a beneficio di tutti i miei concittadini, a vantaggio del mio paese?» Se gli uomini da una parte e le donne dall'altra pensassero così, credete a me, il nostro paese sarebbe ancora più grande, più forte, più ricco di quello che non sia attualmente. Ma voi, cari figliuoli, voi penserete così; lo leggo nei vostri occhi, lo leggo nei vostri cuori; voi amerete la patria vostra e la farete grande, prospera, ricca!

Che cosa devi tu alla Patria? Come concorrerai al bene di essa? Quali propositi fai per l'avvenire?

**Lezione**. — La bandiera. — Doveri verso la patria.

## Patria.

L'Italia, o bimbo, dove sei nato,
amala sempre d'immenso amor;
e quando, un giorno, sarai soldato,
veglia, difendila col tuo valor.

L'amor di patria giammai non langue
in chi alla patria giurò sua fé;
se fa bisogno, dàlle il tuo sangue,
la vita stessa ch'ella ti dié.

Enrico Fiorentino.

## Amor patrio dei Romani.

C'è un ragazzino, che ha udito il discorso del signor Prefetto, e mi domanda:

— Scusi, ma chi gliel'ha detto a lui che sta ai cittadini far la patria grande e ricca?

— Chi gliel'ha detto? — rispondo: — la storia, figlio mio: la storia si studia appunto per insegnarci questo. Chi fu il popolo più potente dell'antichità? Il romano. E perché Roma fu la regina delle genti, per-

ché ridusse il mondo in suo potere, e ancora, dopo tanti secoli, ne dura la fama? appunto perché i cittadini si consideravano come una parte della patria, e mentre offrivan sé stessi al bene pubblico, nulla chiedevan per loro. E sai quando la grandezza romana cominciò a vacillare? Appunto quando i cittadini, corrotti, cominciarono a voler che la patria servisse ai loro interessi. Essi sapevano che per amar la patria bisogna ubbidire alle sue leggi; ed era tale questo sentimento del dovere che Giunio Bruto, mentre era console, condannò a morte due suoi figliuoli che congiuravano contro la libertà della patria; e Tito Manlio Torquato, guerreggiando contro i Latini, fece decapitare il proprio figlio, perché aveva trasgredito gli ordini dati!

E quali sacrifici non fecero i Romani per la loro patria? Quando Annibale calò in Italia, sconfisse in più battaglie gli eserciti romani; e che battaglie furon quelle! Basti dirti che in una sola, quella di Canne, quarantamila Romani caddero sul campo. Roma era immersa nel lutto; il pericolo era grande, perché non c'eran più né soldati, né danari. Ebbene, tutti i cittadini, giovani e vecchi, si offersero per combattere, e le donne corsero ad offrire i loro gioielli per restaurare le finanze e continuare la guerra. A questo patriottismo dovette Roma la sua vittoria, il suo trionfo sopra Cartagine!

Ma di questi esempi potrei citartene centinaia.

Te ne dirò ancora un solo. Roma era continuamente molestata dai Veienti. Per liberarla, tutta una famiglia o stirpe, quella dei Fabi, che era di trecento persone, uscì da Roma e si stabilì presso il fiume Cremera. Ed ivi trovò la morte, ma Roma fu salva.

Ecco che cosa insegna la storia, figliolo mio; ed

ecco quali esempi ognuno deve tener presenti, se ama davvero il proprio paese.

Conosci altri esempi di patriottismo? Raccontameli. Qual sentimento ti ispirano? Sarai tu capace, se ne sarà il caso, di sacrificarti alla Patria?

## La bandiera italiana.

Di tanti vessilli, a l'aere spiegati,
più fulgido e bello del nostro non v'è.
I suoi tre colori, che Italia n'ha dati,
infondon la pace, la speme, l'amor.
Il rosso si tinse nel sangue de' forti,
il verde nel lauro de' nostri cantor,
il bianco nel gelo de' suoi contrafforti,
divino riparo de l'Italo suol.

Nel centro la Croce, qual simbol di fede,
che in petto giurava ognuno al suo Re,
al Re Galantuomo, che Italia ne diede,
e libera e forte per sempre la fé.
O santo vessillo, a l'ombre dilette
de l'ali tue sacre riposino ognor,
le piagge d'Italia, da Dio benedette,
e tutti ne avvinca di patria l'amor!

G. Stiatti Pucci.

## Vanità e modestia.

L'essere stato scelto a recitare quella poesia, l'essere stato accarezzato dal signor Prefetto, l'aver ricevuto le lodi e le congratulazioni di tutti, eran cose che avevan fatto montar la testa a Nino. Gli pareva di essere qualcosa di più dei suoi compagni, d'essere diventato un pezzo tanto grosso, che quasi quasi si sentiva un po' più alto... del suo babbo.

Il domani a scuola entrò con un'aria, una prosopopea... tal quale come un tacchino quando fa la

ruota, guardando con un certo compatimento i suoi compagni.

Potete immaginare se al maestro dispiacesse tanta sciocca vanità; specialmente perché non avrebbe mai creduto che Nino fosse tanto vanitoso, e che la sua vanità lo rendesse superbo e ingiusto verso i compagni.

— Voglio raccontarvi un fatterello, — disse dopo la solita correzione dei componimenti: — Voglio raccontarvi un bel fatterello, sul quale mi farete a casa un componimento.


*Giuseppe Garibaldi.*

Voi sapete chi fu Giuseppe Garibaldi, non è vero?

Tutti gridarono:

— Sì, sì...

— Ricordate qualcuna delle sue imprese?....

— Combatté in America per la libertà, — disse Carletti.

— Difese Roma dai Francesi, — aggiunse Nando.

— Vinse gli Austriaci nel 1859, — fece Poldino.

— Liberò la Sicilia nel 1860, — aggiunse Nino alla sua volta.

— Bravi!... Sta bene. E dopo aver liberato la Sicilia, liberò anche....

— Il Napolitano! — rispose Cencino.

— Appunto. Egli dunque fu il liberatore di mezza Italia; e le popolazioni si inchinavano dinanzi a lui, lo veneravano! Se avesse voluto diventar ricco e potente, Garibaldi l'avrebbe potuto; avrebbe potuto anche essere il padrone delle terre liberate.... Ma egli invece, che voleva la patria libera e unita, rimise ogni potere nelle mani del Re Vittorio Emanuele II; e si

ritirò a vita privata. Il Re gli offerse onori e dignità: egli rifiutò ogni cosa, e andò a coltivare il suo campicello nell'isola di Caprera!...

Eppure ci sono certi sciocccherelli, che per una piccola preferenza, per una piccola lode che ricevono, salgono in tanta superbia, che ognuno ride alle loro spalle, e ridendo dimentica quei pochi meriti che hanno.

Se io m'accorgessi che qualche mio alunno avesse questa malattia della vanità; mi pentirei d'avergli usato qualche preferenza; perché la sua vanità, la sua superbia sarebbero il più sicuro indizio che io mi sarei ingannato sul suo conto, e dove credevo di trovare un ragazzo modesto e saggio, avrei invece trovato un pallone gonfio. Non è vero? —

Mentre il maestro parlava, i ragazzi sorridevano un po' maliziosamente, ma Nino non sorrideva e si stizziva con sé stesso, perché sentiva il viso diventargli rosso come la brace accesa.

Che te ne sembra di Garibaldi? E tu sei modesto? E Nino? Quale mortificazione per lui!...

## Fa il tuo dovere.

Vi ricordate di Marco Senzavoglia, che fu arrestato per quell'omicidio commesso nel caffè dai suoi compagni a cagione del gioco?

Nel processo e nel dibattimento della causa non fu provato che egli avesse preso parte alla zuffa, sicché fu rimesso in libertà.

Ma il carcere preventivo, il dibattimento, la condanna riportata dal reo, il dolore dei suoi genitori, avevano giovato a qualche cosa. Marco pensò che, continuando in quella sua vita scioperata, gliene sarebbe capitata qualche altra peggiore, e promise a suo padre che si sarebbe questa volta messo a lavo-

rare sul serio. Cercò un impiego; ma era tanto ignorante che nessuno lo voleva.

Finalmente, cerca e ricerca, lui e suo padre, trovarono un posto di soprastante a certi lavori stradali; ma bisognava presentare alcuni documenti, fra i quali la fedina penale netta e un attestato di buona condotta. Il povero babbo, che non aveva pensato a questo, s'abbuiò; sulla fedina penale ci sarebbe stato scritto che Marco, imputato di un delitto, era stato assolto per insufficienza di prove, e ciò poteva fare cattiva impressione al direttore dei lavori. E poi con quella vitaccia che aveva menato, quale sindaco avrebbe attestato la buona condotta di lui?

Voi direte: — Che bisogno c'è di questi certificati per aver un impiego?

Il bisogno c'è; perché in ogni ufficio, per umile che sia, si vuol essere sicuri che l'impiegato non sia un birbante.

Ad ogni modo, il pover'uomo si recò alla cancelleria del Tribunale, pagò i diritti voluti dalla legge, ed ebbe la fedina penale, la quale dichiarava che il signor Marco Scala, figlio di Ambrogio, nato ecc. ecc., era stato accusato di complicità in omicidio e assolto per insufficienza di prove.

Poi andò al Municipio per ottenere l'attestato di buona condotta. Il Sindaco era un brav'uomo; quando poteva, contentava chi aveva bisogno di lui; ma era un po' severo in fatto di onestà.

Quando il padre di Marco gli chiese l'attestato di buona condotta, il Sindaco rispose:

— Senta, l'attestato non glielo rilascio. Direi una bugia, e di bugie non ne ho mai dette e non ne voglio dire. Suo figlio è stato tutt'altro che un giovane dabbene.

— Ma s'è ravveduto....



— *Senta, l'attestato non glielo rilascio...*

— Benissimo; ne sono contento, ma per poter attestare la sua buona condotta, bisogna che io abbia le prove che s'è corretto: lasci passare qualche mese, facciamo l'esperienza del suo ravvedimento, ed io sarò anche più lieto di fargli il certificato, perché da parte di lui ci sarà più merito.

— Ma senta, signor Sindaco....

— La prego, non insista, perché mi addolora. Creda, farei un certificato falso.... Anche ieri, un signore voleva che gli rilasciassi un certificato di povertà, e povero lui non è! Per me dichiarare che uno è povero, mentre è agiato; che è di buona condotta, mentre mi costa tutto il rovescio; è una di quelle falsità che mi peserebbero per sempre sulla coscenza.

Il sindaco aveva ragione: il padre di Marco lo capì e non insisté più; se ne tornò a casa col cuore addolorato, pensando che il suo figliolo aveva quasi perduto la riputazione!

Quali furono le conseguenze della cattiva condotta di Marco? In che concetto era tenuto? Aveva ragione il Sindaco? Quale è il dovere di un ufficiale pubblico?

**Lezione.** — Atti municipali.

## Certe smargiassate!

Chi non si persuase della ragione del Sindaco fu Marco. Appena sentì dal babbo l'esito delle sue pratiche, cominciò a urlare come un pazzo.

— Ah! Gliela farò vedere io! L'attestato lo voglio, e me lo darà; vedrai se me lo darà!...

Marco ragionava, o meglio, sragionava da quel poco di buono che era; e come lui pensano tutti quelli che vivendo sempre di prepotenze, non capiscono come i buoni cittadini siano scrupolosi nell'osservanza dei propri doveri.

Marco dunque la mattina dopo uscì di casa, borbottando fra sé, e giurando che, o con le buone o con le cattive, avrebbe costretto il Sindaco a rilasciargli l'attestato. E per non far anticamera all'ufficio comunale, pensò che era meglio andare a trovare il Sindaco a casa sua.

E ce lo trovò.

— Son venuto,—gli disse, senza tanti preamboli: — per quell'attestato....

— Che attestato?

— L'attestato di moralità, che mio padre è venuto a chiederle, e che lei non ha voluto rilasciargli.

—Caro mio,—gli rispose il Sindaco:—vi faccio osservare che qui io non ho ufficio per rilasciare atti e certificati; questi sono affari che si trattano al palazzo comunale. Ma lasciando stare questo, mi sembra d'avere spiegato al vostro ottimo padre le ragioni che mi impediscono, per ora, di rilasciare un attestato falso....

— E via! — esclamò sgarbatamente Marco: — le costano molto due righe d'attestato?

A quest'uscita, il Sindaco aggrottò le sopracciglia e rispose freddamente:

— Più che a certi altri non costi il mantenersi onesti....

Marco sentì la frecciata e s'impermalì.

— Infine, — disse: — io ho bisogno di quell'attestato.

— Guadagnatevelo con una vita onesta e l'avrete.

— Io ne ho bisogno subito; e lei me lo darà!

Allora il Sindaco si alzò e senza perdere la calma, gli disse:

— Voi mi date ora la prova di non esservi punto corretto. E poiché mi sembra che dimentichiate di

essere in casa mia, vi avverto che qui non voglio occuparmi di affari d'ufficio e vi saluto. —

E gli additò l'uscio; ma il giovinastro non si mosse, anzi, dato un gran pugno sopra il tavolino, gridò, sempre più arrogante:

— Questa è una soperchieria, ed io non soffro soperchierie da nessuno, capisce? lei mi darà l'attestato, altrimenti....

— Minacce? a me? in casa mia?... Sentite, caro ragazzo, è meglio che ve ne andiate, per non costringermi a qualche passo, che mi rincrescerebbe per vostro padre....

— Io non me ne vado....

— Ed allora vi farò mettere alla porta.

— Vorrei vedere anche questa! — gridò Marco, con aria di sfida.

— Vi farò mettere alla porta, anzi vi farò arrestare.

Il Sindaco suonò il campanello e al servo che accorse, ordinò: — Fate arrestare codesto giovane!...

Marco, imbestialito com'era, volle reagire; cominciò a urlare, oppose la forza alla forza, prorompendo in ingiurie contro il Sindaco e contro di tutti. Finalmente, essendo sopraggiunta una guardia municipale, fu subito ammanettato.

Marco, per la sua arroganza, si buscò un nuovo processo, questa volta seguìto da una buona condanna per oltraggi, minacce e resistenza all'autorità.

E quanto all'attestato, ora l'aspetterà un pezzo!

Come si condusse Marco? Che prova la sua condotta? Se invece di mostrarsi arrogante, avesse usato buone maniere, gli sarebbe capitato il nuovo processo? È giusto pretendere che l'autorità attesti il falso?

**Lezione.** — Rispetto alle autorità e agli ufficiali della forza pubblica.

## La buona maniera tutto ottiene.

Volendo il nido intessere
un dì la rondinella,
vola sul dorso candido
di mite pecorella,

e con il becco toglierle
un po' di lana tenta.
La pecorina inquietasi
salta qua e là scontenta.

Le dice allor la rondine:
— Meco si disumana!
Perché non vuoi tu cedermi
un sol fiocco di lana?

Pure al pastore, docile,
il tuo bel vello cedi,
ch'ei per intero toglierti
può da la testa a' piedi. —

— È ver, — tosto risposele
la pecora sincera, —
egli però v'adopera
altra miglior maniera.

Il becco tuo, sì ruvido,
anche la pelle incide;
mentr'egli con le forbici
la lana sol recide.

C. Stiatti Pucci.

## Posso farlo anch'io.

Credete voi che Battista si sia corretto della sua giuccheria di credersi un uomo fatto e libero come gli uccelli nell'aria? Quando riceve una ramanzina, lì per lì pare che si rimetta; ma ci vuol altro che ramanzine! Ora gli è venuta una manìa: far tutto

ciò che vede fare a suo fratello: vorrebbe i calzoni lunghi, i goletti inamidati; andare al teatro da solo; comandare.... E ne volete sentire una? Ieri, sul serio, chiese al fratello una sigaretta!

Se gli dicono: — Tu non devi far questo, perché sei un ragazzo; non è affar tuo..., — egli risponde stizzito:

— E che importa? se lo fa mio fratello, non posso farlo anch'io?

— Ma egli è uomo fatto e tu sei ancora un bimbo.

— Bella ragione! — ribatte: — Come se non avessi anch'io la testa, le gambe, le braccia come lui, come se non si fosse uguali!

Questa giuccheria di Battista mi ricorda una storiella che voglio raccontarvi. Ascoltatemi:

### L'uomo piccino

C'era una volta un uomo piccino piccino, che aveva per vicino un uomo grande grande. L'uomo piccino piccino guardava il suo vicino grande grande, e diceva fra sé:

— Non importa che egli sia così grande; io valgo quanto lui: del resto, gli uomini non si misurano mica col metro! E poi, che cosa conta l'esser così alti? I giganti sono per il solito delle gran bestie.

Ma quando faceva questo ragionamento, si rizzava sulla punta dei piedi e alzava la testa per parere più alto!

Un bel giorno l'uomo grande e l'uomo piccino andavano insieme a spasso per la campagna, come due buoni amici, e arrivarono a un fiumicello di acqua limpida e trasparente, attraversato da un ponte.

— Ah che bell'acqua fresca! — esclamò l'uomo grande: — Voglio passarla a guado, così prenderò un bagno.

E, spogliatosi, fece un fagotto dei suoi abiti; poi disse all'uomo piccino:

— Su, montatemi addosso, vi porterò dall'altra parte.

Ma l'uomo piccino se l'ebbe a male.

— Oh che mi prendete per un bambino? — anchio ho due gambe per camminare.

— Allora, — riprese l'uomo grande, — cercate un punto dove l'acqua sia bassa.

L'uomo piccino s'infuriò:

— Guarda il gigante Golia, che vorrebbe umiliarmi! Dove passa un uomo, ne può passare un altro.

Si spogliò, fece un fardello dei suoi abiti, ed entrò anche lui nel fiume.

Ma, fatti pochi passi, si trovò con l'acqua fino al collo; tuttavia, tenendo alto il fagottino per non bagnarlo, continuò. Un passo ancora e *punfete!* gli mancò il terreno sotto ai piedi e lui e il fagottino furono ricoperti dall'acqua. Fu sul punto di annegare, ma l'uomo grande, che se n'era accorto, distese le sue lunghe braccia, prese pei capelli l'uomo piccino e lo posò nell'altra riva.

Dovette stare più di un'ora per far asciugare al sole il vestito; e, mentre aspettava che si asciugasse, non poté a meno di confessare a sé stesso:

— Gli uomini piccoli valgono quanto gli uomini grandi; questo è vero, e lo sosterrò sempre.... Ma non possono fare le stesse cose. No! Ed anche questo è vero. —

Certamente Battista è di carne e di ossa come suo fratello; gode dei medesimi diritti, sarà un cittadino anche lui come suo fratello, come tutti; ma ciò non

significa che possa fare tutto quello che possono fare gli altri. Non sarebbe ridicolo un povero diavolo, il quale pel solo fatto che dinanzi a Dio e alle leggi è uguale a un riccone, volesse scimmiottarlo? Ognuno deve far quello che è conforme alla sua natura, alla sua educazione, alla sua cultura.

Non è ridicolo voler fare quello che fanno gli altri senza averne l'abilità o la forza necessaria? E tu hai avuto mai di queste fantasie? In che siamo uguali? E in che dobbiamo cercare di imitare e uguagliare gli altri?

**Lezione.** — Nani e giganti. — Uguaglianza dei cittadini.

## Un raggio di sole.

Nella scuola quasi non ci si vedeva, tanto era buio il cielo quella mattina, per le dense nuvole che coprivano il sole. Faceva freddo, perché in quei primi giorni d'aprile un insolito abbassamento di temperatura aveva, per così dire, fatto ritornare l'inverno.

Ma un vento dapprima leggero, poi più gagliardo, a poco a poco dissipò le nubi, e nell'ora della ricreazione un bel raggio di sole entrò dalle finestre, indorando i banchi.

— Ah! — esclamarono i fanciulli, al veder tutte le cose che parevan rallegrarsi ora alla luce viva, e nel sentire il dolce tepore di quel raggio.

Il maestro sorrise. Anche lui aveva respirato come uno che si è tolta un'oppressione dal petto.

— Avete ragione, figliuoli; non c'è nulla che ristori il corpo e rallegri lo spirito, quanto un raggio di sole dopo una settimana di nebbie, di nuvole e di piogge... Benedetto questo nostro paese, dove il sole non manca mai!... Ci sono regioni che lo veggono raramente, e veggono un sole scialbo, freddo... un sole che parrebbe falsificato....

—Ma,—osservò Poldo:—non è forse uno il sole?

— Sicuro, nel nostro sistema planetario è uno



*...come c'entra il sole col colore delle cose?*

il sole; ma voi sapete che, quanto più un paese si trova verso le regioni boreali, tanto meno gode il sole, e sempre attraverso le nebbie. Noi invece, in Italia, possiamo godercelo in tutta la sua magnificenza, e senza bruciarci come gli abitanti della zona torrida.... Da due giorni non lo vedevamo, e sentivamo proprio il bisogno della sua luce e del suo calore. Davvero, che il sole è il gran padre dei viventi.

— Perché il padre dei viventi?

— Perché senza il suo calore nessuna cosa vivrebbe.

— E senza la sua luce noi staremmo sempre al buio; non è vero, signor maestro?

— Verissimo: e forse la nostra vista non sarebbe così perfetta, e le cose non avrebbero colore....

— Non avrebbero colore? Come c'entra il sole col colore delle cose?

— Come? o non lo sai dunque? Ma è precisamente il sole il gran pittore di tutte le cose, e ve lo dimostrerò.

Senza il sole vedremmo le cose? Che effetto fa la luce del sole? E nelle regioni polari come e quando vedono il sole? Descrivi il sorgere del sole.

**Lezione**. — Il sole. —Sistema solare.

## Come il sole dipinge.

— Ecco ragazzi, io prendo questo pezzetto di cristallo. Che forma ha?

— Di un prisma a base triangolare.

— Sta bene. Chiudiamo gli scuretti. Come vedete, c'è un buco, e dal buco penetra un fil di sole. Io metto il prisma contro il raggio di sole.... Guardate sulle parete adesso. —

Un'esclamazione di stupore eruppe dalle bocche dei ragazzi. Sulla parete era sparsa una striscia luminosa, a vivissimi colori.

— Sapete voi che cosa ho fatto? Ho scomposto la luce. Quello che voi vedete sulla parete si dice *spettro solare;* i raggi del sole non potendo attraversare direttamente le facce del prisma che sono oblique, ci si scompongono.

Vediamo in quanti colori si è scomposta la luce, a cominciare dal violetto: *violetto, turchino, azzurro, verde, giallo, aranciato, rosso.*

— Anche nell'*arco baleno* si vedono questi colori, — osservò Nino.

— Appunto, perché i raggi del sole si scompongono nelle gocce di pioggia sospese nell'aria. Questi sette colori, dunque, stanno strettamente congiunti insieme, come sette buoni fratelli, e ci dànno la luce.

—Scusi, signor maestro, ma la luce non è bianca?

— Certo è bianca. E come diventa bianca potete vederlo voi stessi, con una piccola esperienza. Tagliate un disco di cartone, dividetene la superficie in sette, o in quattordici, o in ventuno settori; sopra questi settori dipingete una, due, tre volte i colori dell'iride, nell'ordine con cui io ve li ho esposti, poi fate un foro nel centro del disco, infilatevi un bastoncino, e fate girare velocemente, più velocemente che possiate, il disco. Vedrete che cosa avverrà....

— Che cosa avverrà?

— Che i sette colori si confonderanno tra loro e daranno un colore quasi bianco!...

— Appena andrò a casa voglio far questo esperimento! — disse Poldo.

In quanti colori si decompone la luce? quali sono? Che cosa è lo spettro solare? Hai tu fatto l'esperienza del disco di cartone? Come avviene la varia colorazione delle cose?

**Lezione** — L'Iride. — I colori fondamentali colori composti.

## Il mondo invisibile.

Una mattina il maestro portò a scuola un libriccino stampato a caratteri così piccoli che si leggevano difficilmente. Fece provare i ragazzi, ma nessuno seppe leggere speditamente. Allora egli prese dall'armadio una lente fissata a un manico di legno nero, e chiamò Nino:

— Vieni qua. Che cos'è questa?

— Una lente.

— Sta bene. È una lente. Pròvati a guardare il libro. —

Nino accostò la lente all'occhio e guardò; ma non vide nulla.

— Non vedo niente!...

— Non vedi niente, perché hai tenuto la lente troppo vicina all'occhio. Avvicinala al libro invece. Così.

Nino guardò lo stampato attraverso la lente, e sorrise.

— Come son grandi le lettere!...— esclamò.

Anche gli altri ragazzi guardarono; e toccando la lente si accorsero che la sua superficie non era piana, ma convessa da tutte e due le facce.

— Questa, — disse il maestro: — è una lente di ingrandimento. Avete veduto come le lettere paion più grandi; ma questo è niente: con la riunione di parecchie lenti, secondo certe regole, si sono costruiti strumenti utilissimi. Uno di questi strumenti lo conoscete, è il *telescopio* o cannocchiale, il quale ingrandisce tanto gli oggetti lontani, da farli parer vicini. L'altro strumento, serve a ingrandire in modo straor-

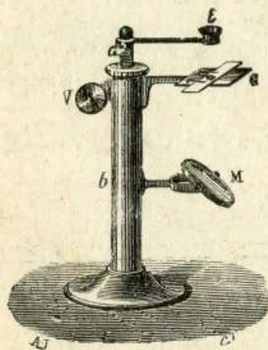
dinario gli oggetti infinitamente piccoli, tanto piccoli che l'occhio nudo non li discopre. Questo strumento è il *microscopio*.

— Ah! — sclamò Nino: — l' ho sentito nominare dal dottor Dini, che viene a casa nostra.

— I medici ricorrono con frequenza al *microscopio* per esaminare il sangue delle persone, la pelle, gli sputi, ed accertarsi della natura delle malattie.

- Come se ne accertano?

— Perché molte, moltissime malattie sono prodotte da piccoli esseri detti *microbi*, che vivono nel nostro corpo, e che possono, con l'opera loro devastatrice, condurci alla morte. E di questi esseri invisibili se ne trovano anche nell'aria, nel vino, nelle bevande corrotte, nei cibi guasti. E sono i nostri più fieri nemici, tanto più terribili, in quanto che sono invisibili a occhio nudo. Non immaginereste mai quello che ci è, per esempio, dentro una goccia d'acqua corrotta!



*Microscopio.*

— Che cosa c' è, signor maestro? ce lo dice?

— Vista col microscopio, una goccia d'acqua diventa una vasca piena di mostri. Animali di cui non abbiamo idea e non possiamo immaginare la forma; alcuni paiono serpenti, altri, tartarughe; chi pare abbia una proboscide, chi una infinità di zampe; paiono bestie di un racconto di fate e d'incantesimi; e tutte guizzano, s'agitano, s'inseguono in quella goccia d'acqua non più grande di una lacrima!

Ma il microscopio serve anche a studiare la

struttura degli organi animali e vegetali, e mercé sua la scienza ha fatto grandissimi progressi.

Che cosa è il telescopio? E a che serve? E che cosa è il microscopio? Che cosa si vede in una goccia d'acqua corrotta?

**Lezione.**—Rifrazione della luce.—Il sangue.—Composizione del sangue.—Gli infusori.

## Come brucia!...

— Ora, con questa lente voglio fare un piccolo esperimento. Vorrei bruciare un pezzo di carta... e non ho fiammiferi. Nessuno di voi certo ne ha....

— Se vuole, — disse Nino :—vo dal custode, che ce li avrà di certo.

— Non occorre. Vedrete che lo bruceremo senza fiammiferi.

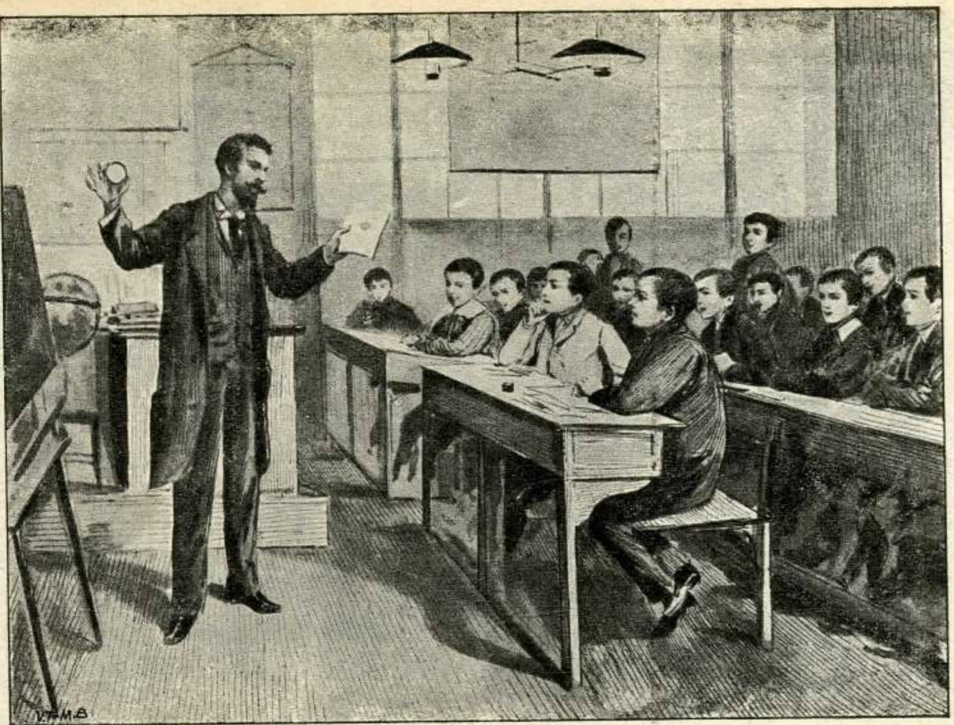
— Oh! oh! —

I ragazzi, aspettandosi qualcosa di nuovo, sorrisero, e allungarono il collo, per guardare attentamente il maestro. Il quale con la lente in mano, prese un fogliettino di carta, e si avvicinò alla finestra. Il sole in quel momento sfolgorava nel cielo.

Il maestro mise la lente dalla parte del sole, e poi vi accostò sotto il fogliettino di carta. Dalla lente vi si proiettò un piccolo disco luminoso, il quale a mano a mano che la carta s'avvicinava alla lente, diventava più piccolo e più luminoso.

Quando parve al maestro che la distanza fosse quella voluta, non mosse più il foglio. Il disco luminoso era piccolissimo, e di uno splendore che abbagliava : a poco a poco si vide la carta fumar leggermente, poi annerirsi, e bruciare. Il maestro venne in mezzo alla scuola, e levò il foglio in alto; c'era un buco!

Un mormorio di stupore si diffuse per la scuola



*Il maestro mise la lente dalla parte del sole..*

E ciò come poteva avvenire? Le lenti dunque bruciavano?

— Voi vi stupite di quello che avete veduto, non è vero? Ma non c'è nulla di straordinario. Non avete sentito che i raggi luminosi son caldi? che cioè la luce reca il calore? Orbene, questa lente ha la virtù di concentrare in un punto tutti i raggi del sole che la percuotono; ed è ben naturale che ne concentri anche il calore. Ecco perché ho potuto bruciare la carta. —

Conservò la lente, e poi aggiunse:

—Questo esperimento che abbiamo fatto per gioco servì a un grande ingegno dell'antichità per difendere la sua patria!

— La difese con le lenti?

— Lenti proprio no, ma una specie di specchi o vetri che concentravano potentemente i raggi del sole e incendiavano a una notevole distanza. Questo grande che adoperò la sua scienza in servizio della patria, fu Archimede, siracusano. Prendete il libro di lettura, e leggete.

## Archimede.

Siracusa era assediata dai Romani anche dalla parte del mare, e l'assedio veniva tirato in lungo dai Siracusani per l'opera e i ritrovati di Archimede, un grande matematico, al quale la scienza deve alcune importantissime scoperte. Dunque per impedire ai Romani d'impadronirsi della sua città, Archimede inventò alcune macchine; fra esse v'erano ordigni che, calati di sulle mura, agganciavano le navi e le infrangevano contro gli scogli, come se fossero gingilli; delle *catapulte* che lanciavano enormi sassi, ognuno dei quali

bastava per affondare una nave; e infine gli *specchi ustori*, cioè bruciatori.

Questi specchi erano, come è da supporsi, grandi vetri convessi, appoggiati a congegni per cui potevano muoversi. La concentrazione dei raggi solari era così potente che bruciavano le vele e il sartiame delle navi romane.

— Mi figuro, — disse Cencino: — che i Romani dovettero levare l'assedio!

— No. I Romani furono il più gran popolo del mondo antico, e non eran tali da arrestarsi nelle loro imprese innanzi a difficoltà, per grandi che queste fossero; e in ciò dovremmo prender esempio da loro. Essi ricorsero ad astuzie di guerra e poterono penetrare in Siracusa. Il loro generale, Marcello, ammirando il genio di Archimede, diede ordine ai soldati di rispettare la vita di lui; ma disgraziatamente, nella strage e fra gl'incendi, il grande cittadino fu ucciso, lasciando nobilissimo esempio di sé.

Perché bruciò la carta? Che cosa fece Archimede? Perché è grande? A che dovevano la loro grandezza i Romani?

**Lezione.** — Lenti, specie di lenti, occhiali. Miopi e presbiti.

## Per la forza e per la salute.

Vi ricordate di Fifino Ragnatello?

Il povero ragazzo è in fin di vita: muore di stento: non ha potuto riaversi! Il dottor Dini che lo ha visitato ogni giorno, ha dato la triste nuova all'amico Tito.

Né la campagna, né il sole poterono operare il miracolo di ridargli la salute perduta!

— Il poverino non ha più che le ossa! — conchiuse il dottore quella sera.

Quella notizia addolorò tutti. Di parola in parola,

il discorso cadde sulla maniera di allevare i figlioli, e naturalmente il dottore fu il più ascoltato, come quello che poteva dare utili consigli.

Il bravo dottore diceva:

— Noi abbiamo il gran torto di sorridere quando si parla dell' educazione fisica dei figliuoli; e li alleviamo in modo irragionevole e spesso nocivo.

Le nostre mamme, e talvolta anche i nostri educatori, badano più a sviluppare l' intelligenza, come se l'intelligenza non avesse bisogno di corpo sano e forte.

La vita costa fatiche, disagi e lotte; se non acquistiamo la forza adattata a sopportare queste fatiche, questi disagi, e se non sappiamo conservar questa forza e accrescerla, non avremo buona salute.

Se facessimo in Italia quello che si fa in America, in Inghilterra, in Germania, nella Svezia!... Ma l'Italia è in questa, come in altre cose, alla coda, per nostra vergogna!

— Che cosa fanno in quei paesi?

— Pensano a far crescere forti i figlioli, prima di farne dei saputelli; fortificano il corpo, e col corpo la volontà.

E con una scelta di esercizi opportuni correggono anche le imperfezioni della natura, per equilibrare tutte le forze fisiche. Prendo un esempio:

Nino, è un ragazzo sano e grassoccio; ma ha i muscoli poco sviluppati: bisogna dunque diminuire il grasso e sviluppare meglio i muscoli.

— Che cosa sono i muscoli, signor dottore?

— I muscoli sono il rivestimento immediato dello scheletro; un ammasso di filamenti o fibre che si possono contrarre, di color più o meno rosso, di forma varia: e formano quella che noi chiamiamo *carne*.

Ora è naturale che il nostro corpo non può a-

vere la forza, l'elasticità, la resistenza necessaria, se i muscoli non raggiungono un grado di sviluppo conveniente, e non si fortificano, non si sveltiscono, non s' induriscono con l' esercizio continuo.

Noi ci meravigliamo vedendo gli atleti, nei circhi equestri, reggere pesi enormi e dar prova di forza prodigiosa. Non crediate che siano uomini straordinari. Novanta volte su cento, quella è forza acquistata con l' esercizio. Le storie antiche narrano di un giovane crotoniate, che abituatosi a portar sulle spalle un vitellino, e continuando a portarlo vitello, giunse fino a sollevarlo quando diventò bue. Vero o non vero, l'aneddoto dimostra che l' esercizio continuo aumenta le nostre forze in modo incredibile.

Ma l' educazione fisica non mira a formare gli atleti, sì bene gli uomini sani e forti. Aria, sole, libertà, giuochi ed esercizî ginnastici, vestiti leggieri e comodi, collo nudo e capo scoverto. Ecco quello che ci vuole.

Che cosa è la ginnastica? A che serve? Fai tu esercizi ginnastici? Conosci ragazzi simili a Fifino?

**Lezione.** — Muscoli, carne, composizione della carne, suo nutrimento, in che modo la ginnastica modifica il sangue.

## La Salute e l' Igiene.

Un dì — in qual loco or non ricordo bene —
Fiera lite s' accese
Tra la Salute florida e l' Igiene.
Oh infelice paese!
Era pieno, stivato l' ospedale;
Un tifo intenso, fiero,
Il medico ingrassava, lo speziale
E il vasto cimitero.
Ma il sindaco del loco, un caro ometto
Istruito e dabbene,
A sé chiamò nel proprio gabinetto
La Salute e l' Igiene.

E tanto disse, e così al ver dipinse
    Lo stato delle cose,
Che di tornare in pace alfin convinse
    Le due riottose.
Da quel dì l' ospedal vuoto rimase;
    Sparì l' epidemia;
Rifiorì nel paese e nelle case
    La vita e l' allegria.
Da quel dì lo spezial non più un quattrino
    Poté in cassa vedere.
Il medico andò a spasso, ed il becchino
    Fece un altro mestiere.

Enrico Fiorentino.

## La zolfara.

Un giorno il signor Tito ebbe un invito di visitare una zolfara, che si trovava a cinque chilometri circa dalla villa di suo fratello Tommaso. Promise a Nino di condurvelo la settimana vegnente.

Il giorno fissato alle quattro il ragazzo era già in piedi, e vestito, sebbene non si partisse che alle sei. Ogni cinque minuti guardava l' orologio, come se con gli occhi avesse potuto affrettare il cammino delle lancette. Ma l' orologio briccone se ne andava col suo *tic tic* consueto, senza curarsi delle smanie del ragazzo. Immaginate dunque come egli accolse i sei rintocchi!

Il calesse dello zio Tommaso li trasportava per la via maestra. Di qua e di là erano campi; ma a mano a mano il verde andava mancando; il terreno diveniva sempre più sterile e bianchiccio. Entrarono in una traversa che si perdeva fra poggi e colli: tra i quali si levavano dei piccoli rilievi, a foggia di cupole, in mezzo a cui s' apriva una porta nera e profonda.

Uomini semi-nudi, con un carico sulle spalle, en-

travano e uscivano, come un esercito di grandi formiche.

— Son quelle le miniere, babbo? — chiese Nino.

— Proprio quelle, no; quelle sono le bocche delle zolfare, ma le zolfare sono sotterra, e forse anche sotto i nostri piedi. Ma ora vedrai e capirai meglio.

Finalmente giunsero alla zolfara che dovevano visitare, alla porta della quale trovarono l'ingegnere. Ma non poterono entrare subito; dalla porta usciva in quel punto una lunga fila d'uomini e di ragazzetti, col dorso nudo, i quali montavano dal profondo, ansanti, curvi sotto un gran sacco, o sotto pesanti massi giallicci. Salivano e uscivano fuori, molli di sudore, con lo stesso passo, con la stessa andatura, aizzandosi di tanto in tanto l'un l'altro con la voce. E uno dopo l'altro andavano a deporre il loro carico sulla vasta spianata ch'era attorno alla cupola, formando qua e là dei mucchi.

Nino guardava muto, con occhi pieni di curiosità e di meraviglia. Poi chiese:

— Che cosa buttano dai sacchi, babbo?

— Zolfo.

— Anche quelle grosse pietre sono zolfo?

— È tutta una cosa: quello dei sacchi è più minuto, e non si può portare come quell'altro. Ma vieni, profittiamo di questo momento che la scala è libera.

E il signor Tito, preso per mano il ragazzo, cominciò a discendere. La scala ripida, scavata nella terra, si perdeva in un buio profondo. Non si vedeva più nulla. Nino ebbe paura, e non volle andare più in giù. Il signor Tito se ne accorse.

— Che cos'è? — gli disse. — Hai paura di discendere perché vedi tutto buio?

— Ma.... non ci si vede....

— Eppure hai veduto or ora tanti ragazzetti, più piccoli di te, che entravano e uscivano allegri, canticchiando, senza l'ombra della paura. Quelli non vengono a visitar la miniera per un momento; ma ci vivono: e ogni giorno, per sei ore, salgono e scendono senza tregua! Tu invece....

— Andiamo allora... — fece Nino un po' rassicurato.

Continuarono a discendere per un corridoio stretto, scavato nella roccia e che via via diveniva sempre più buio. Abituatisi all'oscurità, ora vedevano dinanzi a sé una fila di fiochi lumicini, tremolanti nelle tenebre. Di tanto in tanto un'ombra curva sotto un pesante carico passava loro vicino. Nino istintivamente si stringeva al babbo.

— Ma per far largo, — diceva, — non già per paura!

Quell'oscurità, quel silenzio sepolcrale rotto solo dall'ansimare di qualche garzone, aveva fatto perdere quel po' di sicurezza che rimaneva al ragazzo; ma fatti ancora pochi passi gli parve d' udire un canto acuto e malinconico, misto a colpi frequenti di piccone.

— Che cos'è? — chiese.

— Sono i minatori. Ancora un poco e li raggiungeremo. Vedrai come si estrae lo zolfo.

Proseguirono. Ora non scendevano più; procedevano sempre per lo stesso corridoio, che or si faceva più angusto, or si allargava. Il canto si faceva più distinto; si udivano chiaramente le parole; era il canto malinconico del minatore, che accompagnava il forte picchiare del piccone sulla dura pietra. Alla fioca luce si scorgevano i lavoratori; pochi passi ancora e li avrebbero veduti da vicino. Adesso la via s'allargava, formando come una vasta stanza.

Ivi i minatori affondavano i picconi nelle pareti,

e ne staccavano dei massi. Alcuni ragazzi li raccoglievano, se li caricavano sulle spalle, e li portavano fuori; altri ne raccattavano i pezzi minuti, e se li portavano via dentro ai sacchi. Lavorando, cantavano sempre, per rendere men dura quella vita triste e faticosa.

Ad un tratto s'udì uno scoppio fortissimo, come di dieci cannoni insieme; e poi un rombo di massi precipitanti.

— È una mina,—disse subito l'ingegnere, vedendo che Nino tremava come una foglia: — Per staccare dei grandi massi di minerale, si fanno delle mine; scavando al di sotto del minerale che si vuole staccare, ci si mette dentro la polvere con la miccia, e si dà fuoco. La miccia è lunga quasi un metro, per dar tempo agli operai di allontanarsi; perché la polvere, scoppiando, manda con furia enorme, schegge di sassi, che possono colpire chi sta vicino.

— E dove è scoppiata questa mina? — chiese Nino.

— Un po' più in là. Alla tua sinistra c'è un'altra di queste cave.

— E non c'è pericolo che ne scoppino ora mine?

— Non c'è pericolo: dovrei saperlo io. —

Girarono ancora un pezzo, videro scavare lo zolfo; e poi tornarono indietro, percorrendo il cammino fatto, finché trovarono la scala. La salita fu assai faticosa, ma Nino la faceva più volentieri, perché in fondo al corridoio, scorgeva simile a una stella luminosa, la porticina biancheggiante per la luce del giorno.

Che cosa è una zolfara? Che cosa è lo zolfo? A che serve? Che cosa vide Nino? Che cosa hai imparato da questo racconto?

**Lezione.** — I minerali.

## Solidarietà.

Una mattina Battista ne disse una grossa:

— Quando sarò grande, non vorrò più aver da fare con nessuno. Gli uomini sono tutti birbanti, ed è meglio star lontani da tutti.

Il maestro, sorrise e gli domandò:

— Da chi hai imparato cotesta sciocchezza?

— L'ha detto il babbo alla zia, perché i miei cugini....

— Basta così; il perché, dal momento che si tratta di faccende di famiglia, lascialo stare. Non bisogna andar raccontando di qua e di là ciò che avviene o si dice in famiglia. Il tuo babbo era certamente in collera con qualcuno, e si capisce che poteva dir quelle parole; ma ti assicuro che il tuo babbo non dava a quelle parole il senso che tu credi. Tu hai detto una sciocchezza....

— Oh, scusi, signor maestro, e perché?

— Perché? Invece di dirtelo io il perché, te lo faccio trovare da te stesso. Immaginiamo dunque che tu sia già grande. Sentiamo un po': per poter star lontano dagli uomini, dove te n'andrai? In città no; perché te li troveresti sempre fra' piedi. In campagna neppure, perché ci troveresti dei contadini....

— Farei come quel personaggio del libro che mi ha regalato il babbo per la mia festa.

— Che personaggio?

— È un libro intitolato: *Il piccolo Robinson Crusoè;* e vi si narra che questo Robinson capitò in un'isola e stava solo, senza aver bisogno di nessuno; e si faceva tutto da sé, vesti capanna, strumenti....

— Bravo. Dunque te n'andresti in un'isola, come



*Robinson capitò in un'isola....*

lui, perduta in mezzo al mare. Ma Robinson non ci andò coi suoi piedi in quell'isola.

— Lo so: ci fu gettato da una tempesta che ruppe la nave sulla quale viaggiava.

— Precisamente. Ma ti faccio notare che per viaggiare ebbe bisogno della nave: e nella nave c' erano i marinai che la guidavano.

— E non si può viaggiare con una lancia a vapore? Non c'è mica bisogno dei marinai.

— C'è bisogno d'un macchinista o d'un pilota; ma se anche tu potessi fare da solo ciò che essi fanno, oh dimmi un po', e la nave chi te la costruirebbe? E mettiamo che tu possa anche fabbricarti la nave; avrai bisogno degli strumenti, e questi strumenti non potresti averli senza l'opera di altri uomini. Vero è che Robinson Crusoè, in quell' isola deserta, faceva da sarto, da fabbro, da muratore e che so io; ma aveva portato con sé armi per difendersi e strumenti.

Per poter vivere appartato dai tuoi simili, dovresti rinunziare a ogni vantaggio della vita civile; dovresti vivere peggio dei selvaggi, che pur stanno anch'essi in società; ridurti a mangiar erbe, a dormire in una caverna! Una bestia addirittura! Figliol mio, è una vera ingratitudine questa di lamentarsi dei grandissimi e innumerevoli benefizi che riceviamo dal consorzio degli uomini, soltanto perché qualcuno è per natura malefico.

## Tutti per uno e uno per tutti.

— Avete mai pensato ai grandi vantaggi che ci reca la società degli uomini? — continuò il maestro:— Avete mai pensato a tutto il bene immenso che ricaviamo dal sentimento di solidarietà che ci unisce? Ascoltatemi un po': io prendo per esempio me stesso,

e quello che dico di me, si può dire di ognuno. Io non posseggo altro che le cognizioni che v'impartisco per il mio ufficio di maestro. Posseggo terreni? li zappo? vi semino? mieto? Nossignore.

E neppure macino, né faccio il pane; pure non mi manca il pane così necessario alla vita. Altri coltiva, semina, miete, fa il pane per me. Io non ho vigne per fare il vino; non vendemmio, e pure il vino non mi manca. Non posseggo armenti o greggi, e intanto mangio carne ed ho scarpe di cuoio; non filo, non tesso, né cucio... e porto abiti che mi difendono dal freddo; non fabbrico, ed ho una casa. Non ho carrozza e cavalli, ma se mi tocca di recarmi in un sito lontano ci vado forse a piedi? Mi servo di una *vettura,* di un *omnibus,* di un *tranvai,* di un *piroscafo,* di un *treno.*

Ma c'è ancora dell'altro; io non vado armato, né ho cannoni, né altro; e tuttavia non temo né i malfattori, né gli eserciti europei; ho per la mia sicurezza, per la mia difesa, guardie, giudici, soldati.

E in cambio di tanti servigi, che cosa faccio io? Nient'altro che insegnare a voi a leggere, a scrivere, a essere buoni e operosi. Per un piccolo servigio che io le rendo, tutta la società umana lavora per me; e, come lavora per me, lavora per tutti. Un magnano non fa che chiavi e serrature, ed ha tutto quello che ho io, ed ha i maestri per suo figlio.... Avrebbero gli uomini questi grandi benefizi, se vivessero soli, divisi, pensando egoisticamente ciascuno per sé? Sapete che cosa è in fondo la società umana? Un' associazione di opere, nella quale ciascuno mette a profitto di tutti il proprio lavoro. E ora che sai questo, vattene in cima a un monte, Battista....

Battista sorrise, ma non disse nulla; sentiva di aver detto una corbelleria.

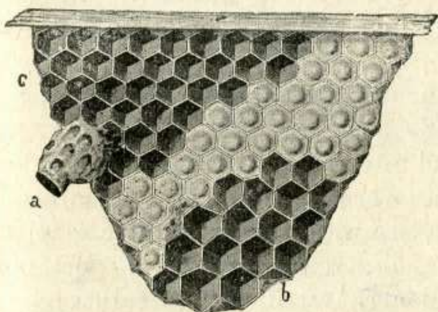
Perché Battista disse una corbelleria? Quali vantaggi reca la società? Scrivi una lettera di rimprovero a un tuo compagno, che, come Battista, crede sia meglio viver solitari.

**Lezione.** — Distribuzione del lavoro. — Mezzi di locomozione.

## La chiocciola e le api.

Friggendo e allungando le corna una chiocciola bianca, sopra una foglia di cavolo, guardava il via vai affaccendato di alcune api. Le quali ronzando, e volteggiando per le aiuole, tuffavano il naso nel calice dei fiori, e se ne tornavan poi in tre belle casette di legno verde, poste sotto una tettoia di zinco.

— Che diavol mai faranno queste bestioline? — pensava la chiocciola incuriosita. E per cavarsi la voglia, appena si vide passar da canto un' ape la chiamò:



*Favo.*

— Pss!... scusi, lei; ma sto qui da un'ora a vedere come si stracca lei e le sue compagne.... Hanno un gran da fare, dunque? Se vogliono, posso prestar l'opera mia....

L'ape la guardò con aria canzonatoria:

— Proprio? ma grazie! E allora voli con me....

— Volare?

— Sicuro. Come vuole che si faccia?

— Ma loro che cosa fanno?

— Noi? andiamo raccogliendo il miele e la cera dei fiori e li portiamo a casa nostra.

— Il miele? Ne ho sentito parlare.... Dev' essere una cosa molto dolce....

— Dolcissimo; ma, con permesso, signora mia; non posso indugiarmi; corro al lavoro!.... —

E l'ape se ne andò.

La chiocciola rimase sulla foglia di cavolo, guardando le cassette di legno verde, che dovevano esser piene di miele.

— Quanto mi piacerebbe farmene una scorpacciata! Già chi sa che non me ne offrano, se andrò a visitarle?

Si provò d'interrogare un' altr' ape: ma questa le domandò scusa e tirò innanzi:

— Ho da lavorare! — disse.

E così una terza, una quarta, tutte.

— Caspita che popolo laborioso! — pensò la chiocciola: — addirittura, bisogna che io vada a visitarle.... Tanto più che hanno una regina, come ho inteso dire....

Detto fatto, cominciò a strisciare sulla foglia, per avviarsi alla volta delle arnie.

Impiegò una notte intera a percorrere il cammino dal cavolo alle cassette verdi. Cominciava ad albeggiare quando si trovò proprio ai piedi delle arnie. Affrettò il passo per giungere dinanzi al portone almeno a mezzogiorno e rifarsi di tanta fatica con una lauta colazione.

Striscia, striscia, striscia, arrivò alla porta quando i raggi infuocati del sole facevano desiderare a tutti ombra e riposo.

A guardia dell'arnia c'erano tre api portinaie, le quali, forse pel caldo, s' erano addormentate lì sulla soglia.

La chiocciola entrò pian pianino, trattenendo il

respiro per la soggezione che le dava quella casa linda, elegante, spaziosa, in cui non era mai stata.

Guardò intorno con timidezza e con stupore, e pensò: — Ma qui siamo in un convento di monache?

Infatti a destra, a sinistra, in alto, in basso, non vide altro che celle linde e graziose, alcune abitate dalle api, altre vuote, altre, finalmente, piene di miele.

— Ah! — sclamò allora: — ecco il miele! pare che possa mangiarne, dal momento che nessuno mi dice di no.

Ma giusto in quel punto, un grido risonò per la casa:

— Accorrete!

E prima ancora che potesse capire qualche cosa, si vide circondata da un numero grandissimo di api d'un colore giallo rossastro. Erano tutte operaie che per un momento avevano lasciato il lavoro.

— In che possiamo servirla, signora? — domandò ironicamente una delle api, avvicinandosi alla chiocciola, col pungiglione alzato in atto di colpire.

La chiocciola si vide perduta; scappare non poteva, prima di tutto perché non era molto sollecita, e poi perché era circondata da ogni parte. Non ebbe altro scampo che di rannicchiarsi dentro il suo guscio.

— Ah! ah! la signora si è ritirata nei suoi appartamenti! — continuò l'ape inesorabile: — non disturbiamola; anzi, per lasciarla in pace chiudiamole bene il portone di casa.

La chiocciola non sapeva che cosa volessero dire quelle parole, ma capiva che le api tramavano qualche cosa, e se ne stava tremante della paura; ed ecco le operaie, che si erano allontanate frettolose, tornare cariche di una gomma speciale, e con essa turare in un minuto ermeticamente il portone. Tentò quella di sfondare, ma invano: rimase serrata

nella sua stessa casa, che le api andavano rivestendo intorno di gomma.

Così la chiocciola restò imbalsamata nell' arnia, dove aveva creduto di mangiare miele a crepapelle.

## Battaglia di formiche.

Una farfalletta assai graziosa che svolazzava intorno a un pesco, aveva veduto entrare la chiocciola, ma non l'aveva veduta più uscire. E siccome conosceva le abitudini delle api, immaginò quel che fosse avvenuto.

— Via, — disse fra sé: — è una cosa crudele. Capisco che le api ubbidiscono alle loro leggi, e che il loro è il regno del lavoro e della severità; ma se fossi stata io la padrona, mi sarei contentata di dire alla chiocciola: « Signora, mia hai sbagliato uscio: questa non è casa tua. » E la poveretta se la sarebbe cavata con un bel capitombolo all' aria aperta. Invece.... Già io sono una stupida, un po' oziosa, come dicono le signore api; ma certe cose non le posso vedere: mi fanno male! —

Così dicendo spiccò il volo e si consolò nascondendosi nel seno di una rosa rossocupa, dove, godendo un fresco delizioso, poteva succhiare avidamente il polline. Ma a un tratto, mentre se ne stava tranquilla con gli occhi socchiusi, sentì per l'aria un brontolìo, poi come dei gemiti, poi urli rabbiosi e rumore di armi. Agitata, colle piccole zampe tremanti, sporse il capo tra un petalo e l' altro della rosa, e guardò giù. Che spettacolo terribile per la delicata farfalla! Sul terreno, all'ombra di un trifoglio, stava combattendosi un'accanita battaglia tra un esercito di formiche rossastre ed un altro di formiche cenerine. La farfalletta riconobbe subito tra le cenerine alcune

sue amiche, e capì che le sanguinarie rossastre erano venute a molestarle, per portar via prigioniere di guerra, le uova, le larve, le ninfe. Le cenerine, più deboli, prima o poi avrebbero dovuto cedere, pure lottavano disperatamente. Il campo di battaglia era già seminato di morti e di feriti, di qua si vedevano zampette spezzate, di là antenne tronche.

Le cenerine, vinte, si ritirarono verso il portone del formicaio, e sparirono ad una ad una nel seno



*Formiche.*

della terra; le rossastre, malconce, ma vittoriose, tennero loro dietro.

Per alcuni minuti tutti sparirono, lasciando sul terreno solo i morti ed i feriti.

Farfalletta fremeva, pensando che la battaglia si combatteva ora sotterra, e pensando agli ultimi sforzi delle cenerine per salvare le loro figliole. Dopo alcuni minuti vide ricomparire le rossastre che portavano in bocca delle piccole ova bianche, ed osservò che tutte se ne andavano frettolose per la medesima strada, lungo le radici di un grosso abete. Vide una formica caricarsi sulle spalle una compagna stanca o malata; ne vide un'altra andar qua e là pel campo di battaglia e soccorrere le rossastre ferite, versando dalla bocca gocce di un liquido giallastro sulle loro piaghe. E si meravigliò di vedere tanta pietà, tanto amore in quelle stesse bestiole così crudeli verso altre formiche,

che avevano il solo torto di non appartenere alla loro famiglia.

Non sentiva più nell' aria alcun rumore: le rossastre dovevano essere già molto lontane.

Una formica cenerina apparì ancor tremante sulla soglia del portone; non vedendo nessuno, uscì fuori e sedette col capo chino. A Farfalletta sembrò di udire un singhiozzo, allora uscì dalla rosa e volò accanto alla desolata.

— Coraggio, amica, — le disse: — tutti al mondo abbiamo i nostri giorni tristi. Altri piccini verranno a rallegrare la tua casa, a farti dimenticare questi momenti dolorosi.

— Oh, non mi consolerò mai mai! — esclamò piangendo la formica: — Non sai tu che le nostre piccine sono destinate a divenire schiave delle rossastre? Oh, è terribile! È terribile!

Farfalletta con una zampa si asciugò una grossa lacrima che non aveva potuto trattenere e con mille carezze e mille parole gentili cercò di consolare la formichina:

— Ti verrò spesso a vedere, — le disse nel salutarla.

— Grazie, ma cerca di venire verso sera quando mi riposo un po', dopo il lungo lavoro.

— Lavori tu? Così debole e piccina?

— Se lavoro? E il formicaio coi suoi corridoi, coi saloni sostenuti da pilastri, chi lo ha dunque fatto? Chi lava e nutre i piccini? Chi fa le provviste per l'inverno? Non sai che noi formiche siamo gl'insetti più attivi, più intelligenti e meglio regolati dall' universo?

— Sì, l'ho sentito dire; ma dimentichi le api?

— Hai ragione; in questo momento non ricordavo, le api e noi. Noi siamo il modello di una repubblica, le api sono il modello di una monarchia; e ho

sentito dire da un babbo al suo figliuolo, che il nostro accordo è così perfetto da far vergogna agli uomini che hanno leggi scritte e valenti magistrati per farle osservare.

Intanto la sera calava e il cielo si oscurava. Farfalletta si congedò:

— A rivederci presto, cara, — ripeté stringendo la zampetta della formica. Poi volò via, pensando a quello che aveva veduto e imparato.

**Quale ammaestramento morale ti dànno le api? — Quale le formiche?**

**Lezione. — Gl'insetti. — Insetti utili — Il baco da seta.**

## Storia d' un ingrato.

### I.

Massimo era rimasto orfano. Il padre, ufficiale dei bersaglieri, era morto alla presa di Roma, il 20 settembre 1870; e la mamma, pel gran dolore, lo aveva seguito poco dopo. Massimo non aveva che il nonno; ma era vecchio e cieco e non poteva provvedere all' educazione del fanciullo. Alcuni parenti lontani, convocato il *consiglio di famiglia,* gli diedero un tutore e fu il signor Verlandi, un vecchio amico del signor Tito.

Il signor Verlandi era ammogliato, ma non aveva figliuoli; però avere un ragazzo da educare parve a lui e alla moglie, la signora Bettina, una benedizione di Dio. Figuratevi, dunque, se accettò l' incarico ben volentieri. E così, qualche giorno dopo, Massimo si trovò in casa Verlandi, accolto con due grossi baci dalla signora Bettina: la quale, tutta intenerita, gli aveva preparato una cameretta che pareva un nido.

Massimo non era cattivo; ma abituato dalla povera mamma, mentre era viva, a essere contentato in

tutti i suoi capricci, era cresciuto autoritario e testardo.

In casa Verlandi trovò presso a poco la stessa debolezza. Il marito, è vero, aveva un aspetto pieno di calma e di dignità e una voce grave che mettevano soggezione, e Massimo, nei primi tempi, aveva di lui un certo timore. Ma quando il signor Verlandi voltava le spalle, Massimo si rifaceva sulla povera sua seconda madre. E di quali dispetti, di quali cocciutaggini, di quali ribellioni era vittima la povera signora....

— Quando verrà il tuo tutore, gli dirò tutto, e ti farò castigare! — diceva qualche volta la signora Bettina.

Ma non gli raccontava nulla invece, e il fanciullo diventava più prepotente, più testardo che mai.

Il signor Verlandi, che s'era già accorto della debolezza della moglie, la rimproverava:

— Mia cara, tu non educherai bene quel ragazzo. Sii più severa verso di lui; e gli risparmierai più d'un dispiacere nella vita.... Bada, i fanciulli viziati non hanno avuto mai gratitudine per coloro che li hanno educati.

Per farla breve, visto che con le buone non otteneva nulla, il signor Verlandi deliberò di mettere Massimo in un collegio. Massimo pianse, si disperò, gridò; la signora Verlandi pianse anche lei in silenzio; ma suo marito fu inflessibile.

## II.

Nei primi tempi Massimo parve che si correggesse, ma poi, passata la prima soggezione, sciupò di nuovo nell'ozio il tempo e l'ingegno. I suoi compagni

lo accusavano d'essere cattivo e rissoso, e quando la signora Verlandi andava per visitarlo, spesso non poteva vederlo, perché egli era in castigo, e la buona donna se ne tornava a casa col cuore angosciato e con le lagrime agli occhi. Venne poi un giorno che, per un'insolenza detta a uno dell'insegnanti, fu cacciato dal collegio.

Passò di collegio in collegio, lasciando dovunque una pessima riputazione; infine il signor Verlandi pensò di metterlo nel collegio militare di Roma, sperando che la disciplina militare lo avrebbe domato.

Ma era troppo tardi; Massimo non studiava, e se ne infischiava dei regolamenti e della disciplina. Più volte fu sorpreso dagli ufficiali della scuola mentre disturbava i compagni in ora di studio, e una volta anzi ebbe cinque giorni di cella di rigore, perché al tenente che lo rimproverava della sua infingardaggine e della sua cattiva condotta, rispose che egli era stufo del collegio e della disciplina, e che voleva essere libero. E fu cacciato via anche dal collegio militare!

Che dolore fu quello per la povera signora Bettina. Eppure a vederla piangere, Massimo non si commosse, non si pentì; alzò le spalle, come per dire che lo seccava, e al signor Verlandi che lo rimproverava, rispose con aria impertinente:

— Infine, lei non è il mio babbo!

Quei quattro anni che Massimo passò ancora in casa del suo tutore furon quattro anni di tormenti e di angosce per la povera signora; di dispiaceri e di affanni pel signor Verlandi. Massimo faceva dei debiti, si allontanava per due o tre giorni dalla casa, senza dire dove se n'andasse; per nulla gridava e maltrattava tutti. Finalmente volle fare un viaggio.

La signora Bettina gli scriveva lettere piene di affetto, ammonendolo, consigliandolo; ma quando in-



*e fu cacciato via anche dal collegio militare....*

vece scriveva lui, scriveva soltanto per chiedere danari; e non una parola per la signora, non un pensiero gentile per il suo tutore!

Un bel giorno, senza che nessuno lo aspettasse, Massimo piombò a casa Verlandi. Entrò nello studio del suo tutore con l'aria di un creditore che va a riscuotere il suo danaro, e disse senza tanti preamboli:

— Ho compiuto ventun anno, sono maggiorenne, spero che vorrà rendermi i conti e mettermi in possesso del mio patrimonio....

Il signor Verlandi provò un gran dolore; ma lo soffocò, e rispose freddamente:

— I vostri conti di tutela sono pronti. Potete recarvi dal nostro notaio. Ma prima, se non vi dà fastidio, abbiate almeno la cortesia di salutare colei che è stata per voi una madre troppo indulgente. Quanto a me, spero di non aver più nulla da fare con voi.

E gli voltò le spalle.

Massimo se ne è andato a Roma, a sciupare nell'ozio il suo patrimonio; ma quando non avrà più un soldo, che cosa sarà di lui?

Che cosa pensi di Massimo? — Come si dimostrò verso il suo tutore? — Che fine farà?

**Lezione** — Consiglio di famiglia. — Tutela.

## Cuor d'oro.

Da cinque giorni il dottor Dini non si vedeva in casa dell'amico Tito, e la sua assenza aveva impensierito tutti. Il signor Tito, dubitando di qualche male, andò per informarsi, e lo trovò a letto, ammalato.

Si offerse per assisterlo, ma il dottore lo ringraziò.

— Grazie, non occorre che ti disturbi, perché l'assistenza non mi manca. Ho un'infermiere così bravo che non si troverebbe l'uguale in nessun ospedale.—

Il signor Tito si guardò intorno, ma nella camera non c'era nessuno: allora l'amico sorridendo gli disse:

— Aspetta un po', e vedrai.

Poco dopo infatti s'udì all'uscio una vocina:

— Si può?

— Entra, caro.

Ed entrò Guido, il figliolo adottivo del dottore, con una tazza fumante.

— Eccoti il decotto, — disse, posando la tazza sul tavolino da notte.

— Lascialo raffreddare un pochino.

Guido intanto era passato dall'altra parte del letto e accomodava la rimboccatura, tirandola su le spalle del dottore, che, nel muoversi, se l'era scoperte.

— Ecco il mio gentile infermiere! — esclamò il dottore, ridendo e additando il ragazzo.

Il signor Tito seguì con lo sguardo il fanciullo, che metteva in ordine la camera come una brava donnina intelligente.

— Mi pare che il decotto sia raffreddato, babbo, — osservò poco dopo; e indicando l'orologio aggiunse: — e poi è già l'ora....

Appena il dottore, bevuta la medicina, si ricacciò sotto le coperte, disse accomodandogli i guanciali:

— Se non hai bisogno proprio di nulla, mentre c'è il signor Tito, vado a ripassare le lezioni. Quando il signor Tito andrà via, suonerai....

— Va, va pure.

Guido salutò e uscì composto e sorridente; i due amici lo seguiron con gli occhi; e quando l'uscio

si richiuse, il signor Tito non poté trattenersi dall'esclamare:

— Caro ragazzo!

— Se io fossi veramente suo padre, — rispose il dottor Dini, — non potrei essere più amato. Hai udito con che affetto mi chiama babbo? Da cinque giorni non si move di casa, neppur per andare a scuola; e sì che la voglia di studiare non gli manca, perché, come vedi, tutti i ritagli di tempo li impiega a far le lezioni. Quando riposo, egli si mette costì ai piedi del letto, con la cartella sulle ginocchia, a leggere o a scrivere. Così, posso dire che non ha perduto una sola lezione, e non mi ha, nel tempo stesso, fatto mancare la sua assistenza amorosa e intelligente. Tu vedessi com'è attento! Una notte che avevo la febbre piuttosto forte, non voleva neppure andare a letto, e stette fino alla mezzanotte a vegliarmi. Per mandarlo a dormire, mi dovetti inquietare: ma che dormire! dopo un'ora me lo vidi comparir dinanzi a piedi nudi, per non far rumore. Questa sua profonda gratitudine mi intenerisce, e mi dimostra che Guido è un cuor d'oro. Già gli voglion bene tutti per la sua serietà, per la sua gentilezza!

A scuola l'han fatto capo-classe. Ebbene, credi che faccia come tanti ragazzi, i quali insuperbiscono di quel piccolo ufficio, dispensando note di demerito a bizzeffe, e procurando rimproveri e castighi ai compagni? Tutt'altro: senza mancare al suo dovere, è indulgente, quando può aiuta i compagni, e nello stesso tempo li sprona e li persuade a correggersi e rimettersi.

In casa poi è un sennino. Ha, badiamo, le sue piccole diavolerie; gli piace correre, saltare, ogni tanto rovescia una sedia, qualche volta rompe un oggetto per sbadataggine.... ma è colpa dell'età! Quando però

si tratta di disimpegnare i suoi doveri, diventa di una gran serietà.

Il dottor Dini non aveva finito di parlare, che l'uscio si aprì un'altra volta, e la testina di Guido si mostrò fra i due battenti:

— Non vuoi nulla, babbo?

— Nulla, caro....

— Se ti occorre qualche cosa, chiamami.

— Ti chiamerò, non dubitare.

Guido richiuse la porta.

— Vedi? verrà cento volte a farmi quella domanda.

— Caro figliolo! — mormorò il signor Tito congedandosi.

— Davvero! — conchiuse il dottore: — e son contento di averlo tenuto con me; perché è vero che non si ha da fare il bene per averne una ricompensa, ma è anche vero che è una gran consolazione sapere che non si è beneficato un ingrato.

Come diventerà Guido? Immagina che il dottore sia vecchio e che per un caso sia caduto in povertà, e dimmi che cosa farebbe Guido.

**Lezione.** — Gli ospedali, medici, infermieri, assistenza degli ammalat

## A mia madre.

Non sempre il tempo la beltà cancella
O la sfioran le lacrime e gli affanni;
Mia madre ha sessant'anni,
E più la guardo, e più mi sembra bella.
Non ha un accento, un guardo, un riso, un atto
Che non mi tocchi dolcemente il core;
Ah, se fossi pittore,
Farei tutta la vita il suo ritratto!
Vorrei ritrarla quando inchina il viso
Perch'io le baci la sua treccia bianca,
O quando, inferma e stanca,
Nasconde il suo dolor sotto un sorriso.

Ma se fosse un mio prego in cielo accolto,
Non chiederei di Raffael d'Urbino
Il pennello divino,
Per coronar di gloria il suo bel volto:
Vorrei poter cangiar vita con vita,
Darle tutto il vigor degli anni miei,
Veder me vecchio, e lei
Dal sacrifizio mio ringiovanita.

EDMONDO DE AMICIS.

## Il Cosmorama.

Una domenica mattina, sui muri della città apparvero dei grandi manifesti che dicevano:

GRANDE COSMORAMA

LE MERAVIGLIE DELLA NATURA E DELLA SCIENZA

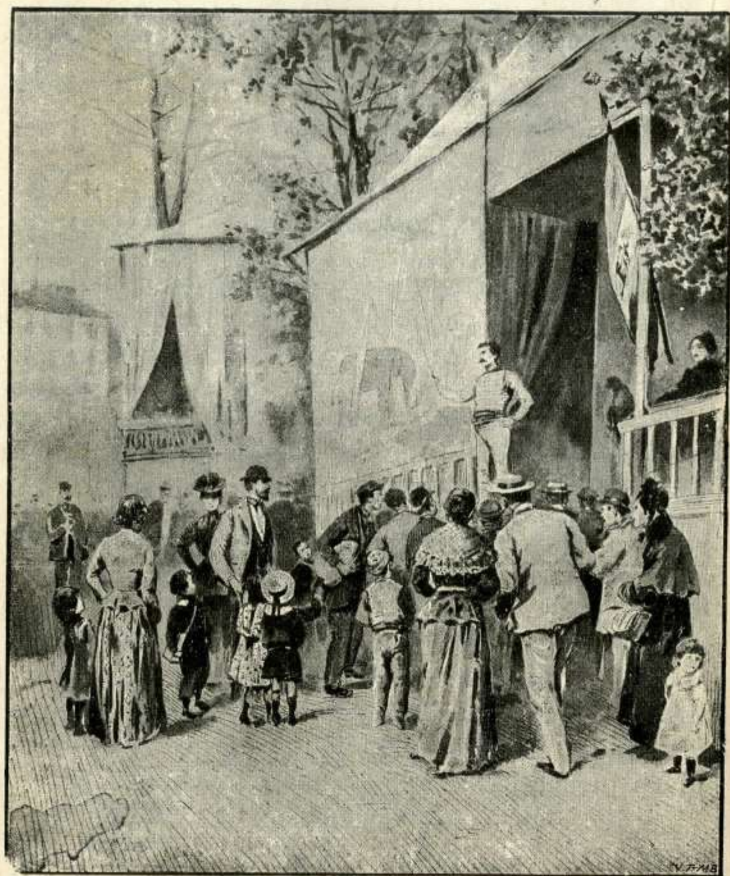
**Museo storico.**

IN FONDO AL MARE.

*Ingresso Cent. 30; Ragazzi Cent. 15.*

Immaginatevi se quest' annunzio svegliò la curiosità e il desiderio di Nino e della Maria. *Le meraviglie della natura! Il fondo del mare!* Dovevan essere cose davvero meravigliose. I ragazzi non rifinivan di parlarne, ma il babbo li ammonì:

— Cari miei, non bisogna credere ciecamente a tutto ciò che si legge nei manifesti degli spettacoli; perché per destar la curiosità del pubblico e attirarlo esagerano oltre ogni credere. In cotesti cosmorami spesso si veggon delle cose istruttive, specialmente quando si tratta di geografia; ma anche queste cose istruttive, nei manifesti vengono annunciate con grandi paroloni che non dicono nulla. Le meraviglie della natura, probabilmente, saranno delle vedute di



*Cosmorama.*

luoghi assai belli; e per chi non può viaggiare, è sempre bene vederli in fotografia, ingranditi in modo da sembrar veri.

— Con le lenti biconvesse, non è vero babbo? — disse Nino ricordandosi della lezione del maestro.

— Proprio, con le lenti biconvesse, — rispose sorridendo il signor Tito; e aggiunse: — Del resto, oggi vi condurrò al Cosmorama. —

I ragazzi fecero un salto dalla gioia; e dopo desinare infatti andaron col babbo in piazza Vittorio Emanuele, dov'eran costruite giostre, padiglioni, baracche di legno, e fra le altre, la baracca del Cosmorama. La porta d'ingresso, dipinta a color di pietra, con ornati dipinti, con sculture dipinte, aveva ai lati due grandi quadri, nei quali l'ignoto pittore s'era sbizzarrito ad impiastricciare tutte le bestie del mondo. Si vedevano in uno i grandi *pachidermi*: elefanti con tanto di proboscide, *ippopotami* mostruosi, *rinoceronti* col corno sul naso, *cinghiali* con le zanne bianchissime, ricurve. V'eran bestie feroci e animali domestici, volatili e rettili.... V'era di tutto.

Un uomo con una bacchetta in mano, indicando le bestie dipinte, diceva:

— Osservino, osservino, signori; qui ci sono tutte le bestie del mondo, tutte. Questo è il *leone*, detto il re degli animali; ma del leone, quando entreranno, vedran cose meravigliose, e non ne parlo. Questa è la *tigre* del Bengala; questa la *pantera*, e questo il *leopardo*, tutti animali che se non son fratelli, son cugini, indovinino, indovinino di chi! del nostro micio, del nostro gatto. Questo è il terribile *sciacallo*, e questa è la *iena* che scava i cadaveri per mangiarseli, e questo è il *lupo*, tutti parenti del nostro cane. Eccovi o signori, la *zebra*, col suo manto striato; è,

si può dire, il babbo dell' asino e del cavallo. Osservino, osservino; troveranno in questa tela rappresentati tutti gli animali: ecco il *bisonte*, il *bufalo*, il *bue;* ecco il *cervo*, il *camoscio* che balza da una rupe all'altra, sulle Alpi, come se niente fosse; il *daino*, la *gazzella* affricana coi suoi grandi occhi neri; tutta la parentela, insomma, della capra e della pecora! Ed il *camello?* e il *dromedario?* e la *giraffa* col suo collo che non finisce mai? E che dirò, signori dei rettili? Questo che s' attorciglia a un albero, che lo stringe fra le sue spire, è il famoso serpente *boa*, il più grande dei serpenti, che giunge fino alla grossezza di un uomo, e può essere lungo fino a dodici metri. Quest' altro serpente è il *crotalo* o serpente a *sonagli*, così detto perché nella coda ha come una specie di campanello; e quest' altro è la *vipera*.... Osservino il *coccodrillo*, il grande coccodrillo del Nilo, che depone le ova nella sabbia.... E la *tartaruga*, del cui guscio si fanno i graziosi pettini che le belle signore portano fra' capelli. Ma che dirò? tutto questo è nulla in confronto di ciò che vedrete, entrando. Quadri di grandi maestri, città, cacce, viaggi, la grande carovana del deserto, l' acquario.... Entrino, entrino, la spesa è nulla; il divertimento è grande; l'istruzione grandissima.—

Un organetto cominciò a miagolare, quando il Cicerone ebbe finito la sua arringa; e un fantoccio vestito di bianco che stava ritto innanzi alla porta, cominciò a movere la testa in modo così ridicolo, che i ragazzi non poteron frenare le risa.

Che animali ricordava quell' uomo? Come sono classificati? Ne conosci altri? Dimmeli. Li sai classificare?

**Lezione.** — Classificazione del regno animale.

---

## Dentro il Cosmorama.

Di tutte le bestie dipinte nei cartelloni, non c'erano dentro il Cosmorama che quattro scimmie, un orso e un leone più vecchio del primo topo, chiusi in gabbia di ferro.

Ma c' erano invece dei personaggi di cera, al naturale, vestiti di seta e di lana, che parevano vivi.

Uno di essi rappresentava Dante Alighieri nell' atto di scrivere la *Divina Commedia*; un altro Giotto fanciullo, che disegna una pecora sulla pietra, mentre Cimabue, in piedi dietro a lui, sta a guardare maravigliato; c' era l' immagine di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio.

Un gruppo raffigurava un episodio del Vespro Siciliano; un altro, Vettor Pisani trasportato in trionfo dai Veneziani, che l' avevan liberato dal carcere; un terzo, Cristoforo Colombo che pianta la croce e la bandiera di Spagna nell' isola di S. Salvatore da lui scoperta il 12 ottobre dal 1492; un quarto, fra Girolamo Savonarola sul rogo....

In una parete erano dei fori coperti da lenti di ingrandimento, attraverso le quali si vedevano grandi paesaggi, panorami di città, scene di battaglie o di altri avvenimenti. C' era una carovana di arabi che vanno in pellegrinaggio alla tomba di Maometto; un combattimento di tori in Spagna; l' eruzione del monte Pelée nella Martinica; la battaglia di Adua ed altri ed altri.

Il Cicerone spiegava ogni cosa, magnificando, esagerando la bellezza artistica delle figure, eseguite tutte da « primari artisti », che nessuno però seppe mai come si chiamassero.



*...una carovana di arabi...*

## In fondo al mare.

Un'altra parte del padiglione, la più vasta, empì di stupore i fanciulli. Non v'erano pareti di legno, ma grandi e spessi vetri, disposti in giro, dietro i quali si vedevano guizzare dei pesci.

— Che cos'è questo?

Il Cicerone, come se avesse udito, cominciò:

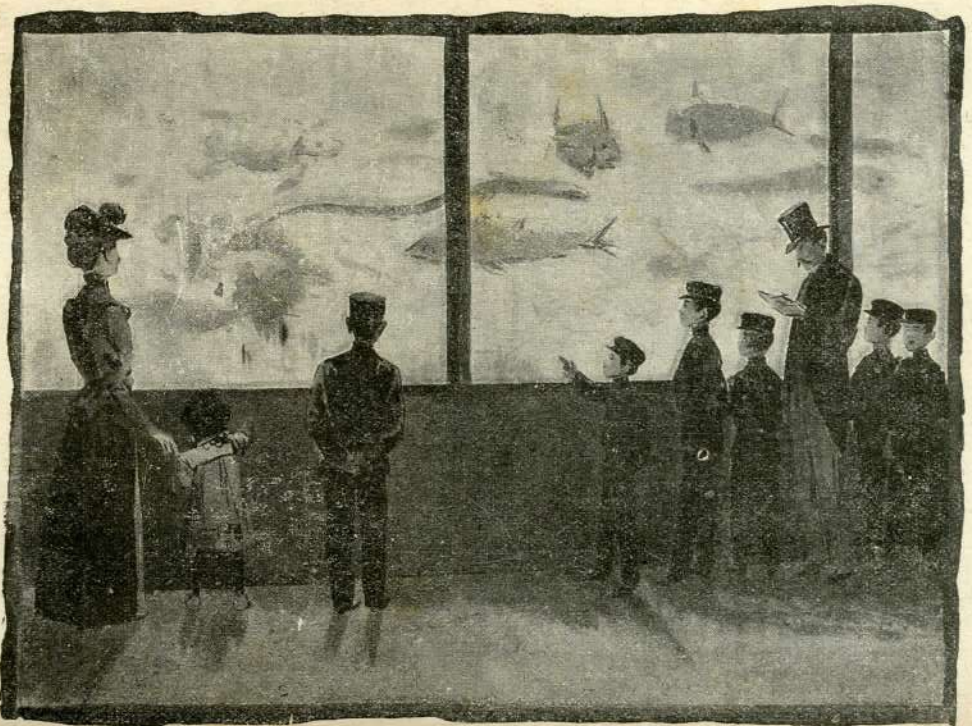
« Ecco, o signori, il grande acquario di Miss Numestan, unico nel suo genere. Certo non ha la pretesa di gareggiare con gli acquari costruiti di pietra, grandi vasche nelle quali si possono allevare e conservare anche grossi pesci; ma è il migliore di quanti acquari portatili si possano immaginare.

Esso vi dà in piccolo un'idea del fondo del mare.

Sapete voi quanto è profondo il mare? Fino a ottomila e cinquecento metri! profondità che corrisponde presso a poco all' altezza del più alto monte del globo. Che cosa c'è nel fondo del mare?

Valli e pianure, caverne, precipizi e dirupi, si aprono nei fianchi dei monti sottomarini. Le isole non sono che le sommità di altissime montagne, le quali sorgono dal fondo del mare; qua e là, nelle pianure sottomarine, vegetano foreste di *querce marine*, di *sargassi* e di *alghe*; vedete qui fra' sassi le *spugne* ammassate, e i *coralli* che sembrano alberi rosseggianti, ricoperti di fiori? quei fiori sono animaletti; appunto gli animaletti che fanno il corallo.

Osservate, o signori, la varietà dei pesci che contiene quest'acquario. Certo non sono che una piccolissima parte di quelli che vivono nell'immenso mare. Non vi potete vedere i grandi cetacei, come la *balena* e il *capidoglio*, prima di tutto perché, sebbene vivano in mare, non sono veramente pesci; e poi perché ci vor-



*L'Acquario.*

rebbero delle vasche grandi come questa piazza, e neppure ci si potrebbero tenere!

Qui ci sono *merluzzi, triglie, sardelle, sogliole, seppie, calamari; polipi* dai lunghi tentacoli; *murene* serpeggianti; *razze*, *torpedini*, *dentici*, *spinole*.... E tra' sassi vedete i *granchi* e i *gamberi* e le *aliguste*; e abbarbicate tra' muschi le *ostriche*, le *arselle*, le altre conchiglie marine. Eccovi la *stella* di mare.... Osservate, osservate, signori. Come vedete ci sono *pesci*, *molluschi*, *crostacei*, ecc.

In quest'altra vasca, — continuò il Cicerone passando a una vasca più piccola: — eccovi una *foca* o *vitello marino*. È un animale che vive tanto in terra quanto nell'acqua, e, come vedete, è coperto di pelo. Essa è più propria dei mari nordici, come la balena, e le si dà la caccia per la sua pelle e per il grasso. Anche alla balena si dà la caccia per il grasso e per certe lamine cornee flessibili, assai adoperate in alcune industrie; per esempio, per fare stecche da ombrelli e da busti da donna.

Hai un'idea del fondo del mare? Esponila. Quali pesci hai tu visto? Che cosa hai appreso da questo racconto, intorno ai pesci? Le spugne e i coralli che cosa sono?

**Lezione.** — Classificazione dei pesci. — Caccia alla balena.

## Il palombaro.

— Ed ora, o signori, vi mostrerò come si scende in fondo al mare. —

Nella sala entrò un uomo vestito di maglia, con un involto che depose per terra. Era un vestito di nuova foggia, di tela impermeabile, sormontato d'una specie di elmo chiuso, che nel posto degli occhi aveva due grosse lenti.

— Come, babbo, può un uomo discendere nel fondo del mare? — domandò Nino.

— Sicuro che vi può discendere, ed anche ci si può trattenere.

— E non ci muore annegato?

— No.

— Come può essere?

— Lo vedrai a momenti. —

Il Cicerone continuò:

— Questo vestito, o signori è lo *scafandro;* cioè



*Palombaro.*

quel vestito che il *palombaro* indossa per discendere in fondo al mare. Vedrete come questo bravo e coraggioso giovane scenderà nell'acquario, a prendere un ramoscello di corallo. —

Quel giovane infatti si vestì con lo scafandro, che è chiuso da ogni parte, ed ha le suola di piombo, per tenerlo in posizione perpendicolare dentro l'ac-

qua, e si pose dietro le spalle una specie di zaino, al quale erano attaccati dei tubi di guttaperca. Quando fu vestito, salì per una scaletta, insieme col Cicerone, in cima alla gran vasca. Il Cicerone, per mezzo di una corda che il palombaro aveva legata alla cintola, lo calò lentamente nell' acqua.

— A che serve quel tubo di gomma? — chiese Nino.

— A somministrar l'aria alle narici e alla bocca del palombaro; altrimenti ei morrebbe asfissiato. —

Era curioso veder fuggire i pesci al giungere di quell' uomo strano e misterioso, che metteva a soqquadro il loro piccolo regno. Il palombaro intanto giunto al fondo, si chinò comodamente, prese il ramoscello di corallo poi fece due passi per lungo e per largo nella vasca, e finalmente si fece tirar su.

— Come avete veduto, signori, — riprese il Cicerone ritornando nella sala: — in questo modo si può discendere nel fondo del mare a ripescarvi le cose calate a fondo. Naufraga un bastimento in un luogo dove si può discendere? I palombari possono mettere in salvo tutte le mercanzie, tutte le casse, che altrimenti resterebbero eternamente sepolte nel mare. Anche la pesca delle spugne, dei coralli, delle *ostriche perlifere* si può fare in questo modo: ed è più agevole, più sicuro, più proficuo di qualunque altro mezzo adoperato dai pescatori di questi prodotti del mare, tanto ricercati per utilità o per ornamento. —

I ragazzi osservarono tutto, si divertirono, e dopo un' ora buona ritornarono a casa, contenti di quello che avevano imparato.

Hai tu visto il mare? Hai un' idea del palombaro? Me lo sapresti descrivere?

**Lezione.** — Perle e coralli.

## Il corallo.

*(Racconto)*

— È una pianta che vegeta e muore
Il corallo? — chiedea la Lucia.
Le rispose il suo buon genitore:
— Tu vorresti saper, cara mia,
La ragion d'ogni cosa, e ten'lodo;
Imparar si può molto in tal modo.

Nasce in grembo del mar come arbusto
Il corallo, artificio stupendo!
E solleva un saldissimo fusto,
Mille rami all'intorno mettendo:
Pur non ha questa pianta marina
Né radici né foglie, né fior. —

— Onde tragge il vigor? — quella chiede: —
Come cresce il ramoso corallo? —
— E' de' polipi industri è la sede;
Come l'api nei favi hanno stallo,
Ognun d'essi una cella piccina
Ha in quei rami, vi nasce e vi muor.

Ammassati si veggono ed erti,
Quasi scoglio, i marini coralli;
E i nocchier, che si tuffano esperti
Col soccorso dei cavi cristalli,
Ne fan pesca, schiantandone i rami,
Che ripongon nel loro vascel.

Poi le vele disciolgono al porto,
E vi recano quel preziöso,
Nuov'acquisto, compenso e conforto
Alle veglie, al vogar travaglioso,
Ai perigli scampati, onde grami
Furon tanto e con ansia crudel.

Il coral dallo stato primiero
Altra piglia sembianza leggiadra,
Poi che il fabbro col suo magistero,
L'arrotonda, lo leviga e squadra,

E ne fa braccialetti e monili
E collane di rara beltà.

Per la mano d' artefice egregio
Che con oro ed argento lo cinge,
Il corallo diventa bel fregio
Di vezzosa fanciulla, cui pinge
Nuove grazie, e di donne gentili
Ornamento assai vago si fa.

A. Bernabò Silorata.

## Scortesia.

La campanella non era ancora sonata, e i ragazzi se ne stavano in crocchio davanti alla porta della scuola chiacchierando, gridando, urtandosi; quando videro venire un contadino, con una bisaccia piena e pesante su le spalle, che andava guardando di qua e di là, come uno che non è certo del fatto suo.

Dopo essere andato un po' su e giù, fermandosi agli sbocchi delle strade, parve prendere una risoluzione, e si avvicinò a un gruppo di ragazzi, fra' quali c' eran Poldo, Carletti e Battista.

— Buon giorno, signorini, — disse, facendo l'atto di levarsi il cappello: — buon giorno; per piacere, mi sapreste dire dov' è la via Venti Settembre?

Carlotti lo squadrò da capo a piedi, e sgarbatamente rispose:

— Andatevela a cercare! non sapete leggere?

Ma Battista lo interruppe:

— Non gli date retta, ve la indicherò io. La via Venti Settembre avete detto? Si trova facilmente. Bisogna che andiate diritto per questa strada sino in fondo; poi voltate a destra, e tirate giù; al terzo vicolo a sinistra, svoltate; camminate fino alla farmacia, prendete la via di fronte, poi la seconda traversa

a sinistra, giungerete in una piazza, dove ci sono cinque strade; prendete quella di mezzo, voltate a destra alla prima traversa, vedrete una chiesa, e dietro la chiesa c'è proprio la via Venti Settembre.... —

Battista aveva dato questa lunga e imbrogliata indicazione trinciando l'aria con la mano: e il povero contadino aveva seguito il gesto a dritta e a manca, perdendosi fra le svoltate, le traverse, le piazze, il farmacista, la chiesa....

— Aspetti un po', rifacciamo la strada, perché mi ci confondo.

— Andate giù di qui, poi voltate a sinistra....

— A sinistra? Non ha detto a destra la prima volta?...

— Ah! sì, a destra, ma ci si va anche dalla sinistra.... —

A questo punto i ragazzi, che si trattenevano a stento, scoppiarono in una risata; il contadino capì che lo canzonavano sguaiatamente, e disse tutto sconsolato:

— Credevo che i ragazzi che vanno a scuola avessero un po' di buona creanza, ma invece si vede che... —

Proprio in quel punto giunse il maetro; udì le risa e gli urlacci dei ragazzi, udì le parole del contadino, e domandò:

— Che c'è, buon uomo?...

— Scusi sa, ma questi ragazzi si divertono a canzonare la gente, senza considerare che non porto sulle spalle una cartellina coi libri, io.... Cercavo dov'è la via Venti Settembre....

— È appunto questa, brav'uomo; che numero cercate?

— Me l'hanno scritto in questo pezzo di carta, ma io non lo so leggere... —

E porse un pezzo di carta al maestro.

— Andate al numero 254. È qui vicino.



*Bisogna andar diritto per questa via, sino in fondo...*

— O perché dunque volevano mandarmi a rompermi il collo chi sa dove?

— Chi? — domandò il maestro; e guardando i ragazzi ripeté secco secco: — Chi?

— Lasci andare, — riprese il contadino scusandoli: — lasci andare; son ragazzi e hanno voglia di fare il chiasso; non capiscono....

— Ma li farò capir io, quando saremo in classe. Intanto tu, Poldo, accompagna questo brav' uomo al numero 254.

Entrati in classe, e seduti, il maestro, serio e grave, si volse ai ragazzi:

— Dimmi, Carletti, io e i tuoi genitori t'abbiamo insegnato a essere sgarbato? e a te, Battista, abbiamo insegnato a farti beffe della povera gente?

— Oh! — mormorò Battista per discolparsi: — ma si faceva per ridere...

— Ridere? ridere alle spalle d'un brav'uomo, che si raccomandava alla vostra cortesia? Ah! vi par questa una bella cosa divertente? Quel pover'uomo portava un gran peso addosso, e forse veniva da lontano; era a due passi della casa che cercava; ma, nuovo della città, chiede a voi il favore di indirizzarlo, perché vi crede bravi e gentili; e voi gli rispondete villanamente, canzonandolo, e, invece di avere un po' di carità per il peso che gli grava su le spalle, volete divertirvi a fargli percorrere un miglio di strada? E questo vi pare nulla, vi pare uno scherzo lecito e grazioso? Sentite: per me la risposta di Carletti è una scortesia, uno sgarbo: ma la falsa indicazione di Battista è una menzogna, un inganno dei peggiori.

Intanto agli occhi di quel contadino voi siete passati per ragazzi senza creanza; e non vi siete neppure vergognati del rimprovero!... non vi siete neppur vergognati, quando il contadino, molto più gentile di voi, ha cercato di scusarvi!... Io voglio che voi siate cortesi e gentili, avete capito? e la cortesia, la gentilezza

non consistono solo nell'esser gentili coi superiori e con gli uguali, ma anche e più nell'esserlo con quelli che per condizione sociale ci paiono inferiori. Se avete un fiore in mano, un bel fiore dai colori vividi, dalle foglie vellutate, e, annusandolo, vi accorgete che non ha nessun odore, non potete trattenervi dal dire: «Peccato! un fiore così bello!»; perché trovate naturale che alla bellezza del colore e della forma si accompagni la bontà del profumo. Ora la gentilezza è il profumo dell'animo nostro. Pensateci, e fate che nessuno abbia a dire di voi, quello che voi diceste del fiore: «Peccato! ragazzi così intelligenti e studiosi, eppure così poco gentili!»

Che cosa hai imparato da questo racconto? Fece bene Poldo a non rimproverare Carletti e a prender gusto allo scherzo di Battista? Se tu fossi stato presente, che cosa avresti detto ai ragazzi? E che cosa avresti fatto? Scrivi una lettera a un tuo compagno che usa maniere ruvide e sgarbate.

## L'erbario.

Con una bella capriola Nino accolse l'annunzio che il domani, domenica, lo zio Tommaso l'avrebbe condotto in villa.

— E verrà Guido? — domandò.

— Verrà Guido e verrà il dottor Dini, — rispose lo zio.

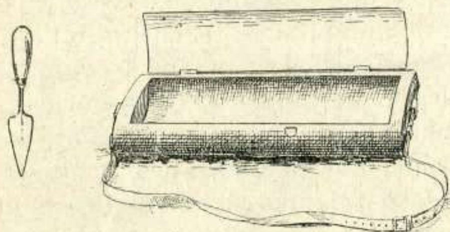
— Ah! sarà una bella giornata!..... me la voglio godere tutta!.....

Lo zio Tommaso lo guardò, e, spiccando bene le parole, gli domandò:

— Tutta?..... non avrai nulla da fare in campagna?.....

— Che cosa? — domandò Nino alla sua volta; ma subito si ricordò: — Ah! è vero, smemorato! Ho da fare un piccolo *erbario* per la scuola... Sì, sì: lo raccoglierò insieme con Guido...

La sera, quando il dottor Dini venne al solito per vedere gli amici, Nino lo investì di domande. Voleva sapere a che ora sarebbe venuto Guido, se Guido conosceva le piante, se aveva mai fatto un *erbario*.



*L'erbario.*

— Perché io ho l'incarico di fare un erbario, sa? — aggiunse dopo.

Il dottore sorrise.

— Caspita! — esclamò con una certa canzonatura: — E come lo farai cotesto erbario?

— Oh, è la cosa più facile: si raccolgono delle piante e si incollano sulla carta!...

Il dottore diede in una risata.

— Così col *fusto*, con le *radici*, coi *rami*? E senza classificarle?...

Nino restò mortificato, e balbettò:

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, che non bisogna pigliar foglie e ramoscelli a casaccio, e attaccarli ai fogli di carta senza un criterio... Ma prima di tutto distinguerle in classi.....

— E come si fa a distinguere le piante in classi?

— Scommetto che non sei stato attento a scuola; perché certamente il signor maestro vi avrà detto qualche cosa delle piante.....

— Sì, ce n'ha parlato....

— Sentiamo, che cosa v'ha detto?

— Ci ha spiegato quali sono le parti principali della pianta, e son queste: la *radice*, il *fusto*, i *rami*, le *foglie*, i *fiori*, i *frutti*, i *semi*.

— E nient'altro?

— Oh sì! ci ha fatto vedere come è composto il tronco di un albero.

— Ma suppongo che non vorrai mettere nell'erbario il tronco.

— Oh! possibile? Le foglie, soltanto le foglie.

— Bene, sentiamo che cosa v'ha detto ancora il signor maestro.

— Ci ha mostrato alcuni semi di piante.

— Qui ti volevo!... E questi semi?...

— Alcuni erano d'un sol pezzo, carnoso e bianco, altri eran formati di due parti ugualmente bianche e carnose.

— Benissimo. E tu sai che queste specie di lobi bianchi e carnosi si chiamano *cotiledoni*. Ora tutte le piante si possono generalmente distinguere in due grandi classi, secondo che hanno il seme d' un solo cotiledone, o di due....

— Sì, sì, è vero; ci ha detto anche questo... me n'ero scordato....

— Vedi un po' se ho indovinato nel dire che sei stato poco attento!... Ma ora ti ricorderai come si chiamano le piante che hanno il seme con un cotiledone.

— Sì, sì mi ricordo benissimo: *monocotilèdoni;* e quelle che hanno il seme con due cotiledoni, si chiamano *dicotilèdoni*. Ma ci sono anche dei semi piccolissimi e senza cotiledoni; e le piante che hanno il seme cosiffatto si chiamano *acotilèdoni*.

— Ecco dunque una prima classificazione. Tu metterai da una parte tutte le foglie e i fiori delle piante dicotiledoni; dall'altra tutte le foglie e i fiori delle monocotiledoni; e infine quelli delle acotiledoni....

— Ma veramente il signor maestro mi disse di raccogliere solo le *piante alimentari*.

— Allora è un'altra cosa; del resto anche le piante alimentari puoi classificarle secondo il seme e secondo la famiglia. Per esempio, i *cereali* son tutti monocotiledoni.... Tu sai di certo quali sono i cereali.

— Lo so : il *frumenlo,* l'*orzo*, il *granturco,* la *segala.*

— Poi dovresti raccogliere i *legumi.* Per esempio il *pisello,* il *fagiolo*, la *fava*, la *lenticchia*, son tutti d'una famiglia. Poi gli *ortaggi;* e tra essi la *patata*, il *pomidoro,* la *melanzana,* il *peperone*, si possono mettere insieme da una parte; la *carota*, il *prezzemolo*, il *finocchio*, da un'altra; il *cavolo,* il *ravanello,* la *senapa,* da un'altra; e via via dicendo.... E poi gli alberi fruttiferi.

Allora Nino si volse allo zio Tommaso, e gli chiese :

— E ce le ha tutte queste piante, lei ?

— Avessi voglia d'averne tu !...

— E posso prenderne qualche foglia e qualche fiore ?

— Ma sicuro !

Come si distinguono le piante? Classificami le piante alimentari. Conosci altre piante oltre le nominate ?

**Lezione.** — Parti delle piante, il fiore e il seme. Piante industriali. Piante medicinali.

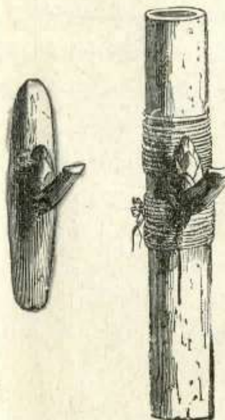
## Come si moltiplicano le piante.

Nel treno, quella domenica mattina, Nino e Guido non fecero che parlare della raccolta, stordendo col loro cicaleccio le orecchie dello zio Tommaso e del dottor Dini. Ma quando giunsero in villa, al vedere i prati verdi, e gli alberi fronzuti, dimenticarono ogni cosa per mettersi a correre dietro alle farfalle.

Ma a un tratto Nino si fermò : aveva visto un ramo d' un ciliego ancora attaccato alla pianta fasciato di terra e di un cestello di vimini.

— Toh! che cosa è questo? È medicato quel ramo, zio?

— Che medicato? Quel ramo diventerà un altro alberetto.



*L'innesto.*

Esso metterà radici nella terra che lo circonda; quando le avrà messe si taglia, e si trapianta in un altro luogo, con tutta la terra... e l'albero è fatto.

— Ed è così che si moltiplicano gli alberi?

— No, questa è una delle maniere praticate, per guadagnar tempo.

La maniera più comune, più naturale è quella di sotterrarne il seme; e molte piante, per esempio le annuali, si riproducono per seme; altre invece per *tuberi*, come le patate e alcuni fiori; altre per *gemme*...; ma gli alberi, gli arbusti si moltiplicano più agevolmente trapiantando un ramicello della pianta adulta.

— Proprio così! — disse Guido: — proprio così ho prodotto una nuova pianta di rose. Il babbo m'ha fatto tagliare un ramoscello verde e tenero, e me lo ha fatto piantare in un altro testo. E vedesse ora che bel rosaio!

— Vedi? — conchiuse lo zio.

Mi sai dire come si riproducono le piante? E che cosa hai tu osservato andando in campagna?

**Lezione.** — Prime nozioni di botanica.

## La rosa e la margherita.

Disse un giorno una rosa: — Il tuo destino
è pure acerbo, amabil fiorellino!
Ognun che passa, è ver, t'ama e t'ammira,

pur col piè ti calpesta e ti martira:
e tu allora tra l'erba, o margherita,
trista finisci la gentil tua vita.

Non io; ché, armata di pungenti spine,
tengo lontan da me, bimbi e bambine:
e vivo i dì che mi assegnò Natura,
d'ogni disgrazia e d'ogni mal sicura. —
Mentre parlava, un vispo fanciullino
era entrato saltando nel giardino;

pestò la margherita: dal roseto
strappò la rosa, e la sfogliò: poi lieto
una farfalla a seguitar si prese.
La margherita ancor, fra le odorate
erbe del prato, vive, e in un momento
spazzò le foglie della rosa il vento.

GIAMBATTISTA CORSI.

## Industria a buon mercato.

Nella stalla Nino trovò nuovi abitatori.

Un esercito di conigli che, all'entrare del ragazzo, scapparono di qua e di là, fermandosi in fondo per guardare il nuovo arrivato, e drizzando le orecchie a ogni più piccolo rumore.

— Li ha comprati ora lo zio, tutti questi conigli? — domandò al figliolo del contadino che egli era accanto.

— Sono miei!

— Tuoi! Sei dunque un riccone!

— Oh che! Crede forse che li abbia comprati tutti? solo un paio.

— E gli altri?

— Sono nati dai primi due; è tutta una famiglia.

— E che ne fai di tanti conigli?



*Un esercito di conigli che...*

— Bella! Li allevo e li vendo: è un'industria che costa poco e che rende molto. Dò loro da mangiare gli avanzi di legumi e d'erbe che trovo in casa; pulisco ogni mattina le gabbie, e non penso ad altro.

— E che se ne fa dei conigli?

— Come, che se ne fa? La carne si mangia, perché è saporitissima, e le pelli si vendono ai pellicciai, che ne fan pellicce, ai guantai che ne fanno guanti, e ai cappellai che, col pelo, fabbricano cappelli. Vede? noi abbiamo fatto i conti. In capo a un anno potremo avere più di trecento conigli, che frutteranno circa quattrocento lire. La spesa è nulla.... Ma non ho soltanto i conigli; ho due maialini, che comprai per poche lire, appena nati, ed ora crescono che è un piacere a vederli. Quest'inverno ingrassati varranno ottanta ed anche cento lire l'uno. Anche il loro allevamento costa poco!

— E te lo prendi te il danaro?

— Ma no! Lo dò al babbo; bisogna che anch'io aiuti la famiglia!

— Come sei bravo!... Ma se tu hai tanto da fare non puoi andare a scuola, come me!

— Chi glielo dice? Vado a scuola anch' io. La mattina mi levo prima dello spuntar del sole, governo le mie bestie, do una mano al babbo, e poi via! ma in compenso la sera mi addormento presto presto e non sto a consumare il lume.

Nino lo guardava maravigliato, e Beppe, sorridendo, aggiunse:

— Se ne fanno sa, dei lavori in una giornata; basta essere un po' svelti! Non tutti assomigliano alla tartaruga.

— Hai una tartaruga?

— O no; dico la tartaruga che c'è nel mio li-

bretto di lettura; venga, gliela farò leggere; è da ridere, sa.

Ed entrato in casa, prese un libro, lo aprì e lo diede a Nino, che lesse:

### La tartaruga.

Una terrestre tartaruga un dì
si alzò di buon mattino
per finir certi affari d'importanza
a un miglio di distanza;
e postasi in cammino,
com'è suo stil, sì lungamente andò,
tante volte per via si soffermò,
che in quindici ore e più
avea cinquanta passi appena fatto;
quando, accortasi a un tratto,
non senza maraviglia
che la notte frattanto era già sorta,
— Oh come — disse — la giornata è corta.

Luigi Clasio.

— Bellina davvero! — disse Nino, ma non aggiunse altro; pensò che qualche volta, per scusarsi, aveva detto anche lui come la tartaruga.

Che animale è il coniglio? Come si alleva? che vantaggi e che rimunerazione dà? Conosci altri animali utili?

**Lezione.** — Animali utili. — Concia delle pelli. — Industria delle pelli.

## Al Museo.

### I.

### Il Medio Evo.

Quella mattina, sebbene fosse domenica, non mancò nessuno. Il signor maestro aveva promesso ai suoi alunni di condurli a visitare il Museo, e ciò era ba-

stato per destare la curiosità di ognuno. Il Museo? Che ci sarà mai al Museo? Avevano sentito dire che ci si conservano quadri e statue, mobili, armi, abiti e oggetti antichi; e non è a dire se eran curiosi di sapere, più che altro, come si vestissero gli antichi e come fossero armati.

— Toh! — diceva Cecchini: — come volete che vestissero? Come noi!...

— Eh sì!... come noi! — osservava Cencino: — Non hai tu visto come son raffigurati i Romani, nei quadri della scuola?

— Ma quelli erano Romani!...

— E che vuol dir questo?

— Ma io ne ho veduti degli altri a teatro, — disse Poldo: — vestiti con un giubbetto e col cappello piumato....

— Cari miei, — disse il maestro, che udiva i discorsi dei suoi alunni: — quando si dice tempi antichi, non bisogna intendere uno, due, tre secoli fa, ma epoche assai più lontane: figuratevi, bisogna risalire ai tempi della repubblica e dell'impero romano! Ma anche in quell'epoca gli uomini non vestirono sempre a un modo per centinaia d'anni. La moda cambiava anche allora e il progresso modificava le abitazioni, le armi, i mobili, i costumi, tutto. Così i Romani di duemila e seicento anni fa non vestivano e non usavano come i Romani di duecento anni dopo. Noi però non andiamo a visitare al Museo la parte così antica: sì bene quella parte, ove si conservano armi, mobili, quadri, oggetti medioevali, cioè dei tempi che corrono tra la caduta dell' impero romano e la scoperta dell'America.

Capirete che, in questo periodo di tempo, le fogge di vestire, gli usi, i mobili, tutto s'andò trasformando

e migliorando, quanto più l'ingegno umano progrediva, quanto più i tempi si avvicinavano a noi.

Così parlando, erano giunti al Museo; il signor maestro raccomandò ai ragazzi che non toccassero nulla e che lo interrogassero liberamente, come al solito. Nulla gli era più caro, che soddisfare il loro desiderio di apprendere cose belle, utili ed oneste.

Che cosa è un Museo? Quale periodo di tempo si chiama medio-evo?

**Lezione.** — Idea del progresso.

## II.

### ALTRI TEMPI, ALTRI USI.

— Guardi, signor maestro, guardi quel quadro; che cosa rappresenta?

— Rappresenta un castello medioevale....

— Come sarebbe a dire? scusi....

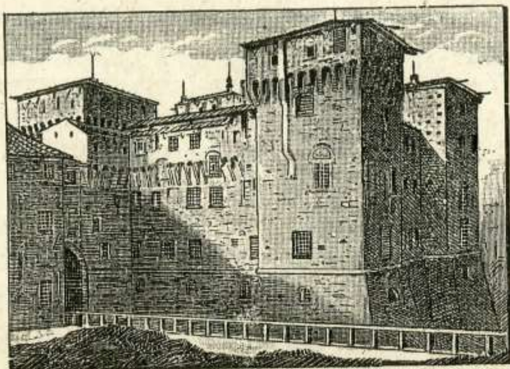
— Un tempo i cittadini non erano tutti uguali e sottoposti alle medesime leggi. I nobili erano sovrani nelle loro terre. Per dominar meglio e difendersi, costruivano questi loro castelli in luoghi di difficile accesso, e qui abitavano circondati dalle loro guardie. Il quadro rappresenta appunto un castello medioevale. Guardate un po': è circondato di un *fosso*, pieno d'acqua, che lo isola; e vi si entra da un ponte che, per via di catene, si può tirar su; è un *ponte levatoio*. Le mura sono *merlate* in cima, perché in caso di guerra vi si possano appiattare i difensori: questa torricella è una *vedetta;* questa parte più alta e più massiccia è il *mastio*, la parte più importante per la difesa; queste son *torri*. Entrando, ci si troverà una *corte*, a un angolo della quale c'è la scala che conduce alle stanze del signore; giù si troveranno i sotterranei, dove, in casi disperati, ci si può nascondere, e dove sono le prigioni....

— O che ne facevano delle prigioni?

— I signori feudali del medioevo, ve l'ho detto, erano tanti piccoli re, ed esercitavano la giustizia nei loro feudi: potevano perfino condannare a morte!

— Non c'eran dunque i tribunali?

— C'erano, ma nelle città libere o soggette diret-



*Castello medioevale.*

tamente ai re; non crediate per altro che i tribunali d'allora fossero simili ai nostri! Le leggi erano incerte, scarse quelle scritte; e il modo di indagare la verità, scoprire i colpevoli, era assai barbaro e feroce.... Ecco un altro quadro....

**Che cosa erano i signori feudali? Ed oggi hanno i nobili questo potere? Non sono migliori i nostri tempi? E perché?**

## III.

### Giustizia medioevale.

— Guardate quel quadro: Non vedete un uomo sospeso per una corda al soffitto?

— Sissignore.

— È un impiccato?

— Fa della ginnastica? — aggiunse Poldo.

— Altro che ginnastica è un uomo messo alla tortura!...

— Che vuol dire messo alla tortura...?

— Era il mezzo col quale la giustizia cercava] di obbligare il colpevole, o il supposto colpevole, a confessare il delitto. Lo tormentavano, o coi tratti di corda, come vedete in quel quadro, o bruciandogli le piante con ferri roventi, o ficcandogli delle zeppe fra le unghie.... Mezzi ferocissimi, figliuoli miei, che quasi sempre invece di condurre il giudice a trovare il vero colpevole, gli facevano condannare un innocente, perché avveniva che l'infelice, vinto dai fierissimi dolori della tortura, si confessava reo di un delitto che non aveva commesso.

— E lo mandavano a casa, dopo d'averlo torturato, quando confessava?

— A casa? no: lo mandavano a morte come reo!... Qualche altra volta, si ricorreva al *giudizio di Dio*.... Mi guardate? Il giudizio di Dio era un duello che si faceva fare ai campioni di due parti litiganti: chi vinceva, aveva ragione!

— E non vinceva il più forte?

— Sicuramente!

— E se veramente stava dalla parte del torto?

— Aveva ragione lo stesso!

— Che bella giustizia!...

— Come volevano i tempi. Vedete dunque quanto ora siamo più civili e umani dei nostri avi!

E non date retta a coloro i quali decantano sempre i tempi passati, e dispregiano i presenti. Gli uomini d'oggi hanno sentimenti migliori, e perciò leggi e costumi assai migliori degli antichi. E se ci mancano alcune virtù che gli antichi ebbero, noi ne ab-




*Il torneo*

biamo altre che gli antichi non ebbero! E gli uomini che verranno saranno migliori di noi; perché l'umanità progredisce sempre.

Perché la nostra giustizia è migliore? Che cos'era la tortura? E perché?

**Lezione.** — Ordinamento giudiziario.

## IV.

### Mobili ed armi.

Passarono in un'altra sala, le cui pareti erano coperte di stoffe tessute a varî colori, che rappresentavano figure d'uomini e d'animali, paesi e fiori. V'erano intorno armadi di legno intagliato e intarsiato, seg-



*... in mezzo alla sala un guerriero a cavallo...*

gioloni coperti di cuoio, qualche ritratto. Ma quelli che attirarono gli sguardi dei ragazzi furono i trofei d'armi addossati alle pareti, tra le finestre, e le stoffe; e dritte in piedi, tra una finestra e l'altra, delle figure d'uomini

tutti coperti di ferro; e in mezzo alla sala un guerriero a cavallo, tutto ferro, lui e il palafreno. Aveva il capo coperto dalla celata, il petto coperto dalla *corazza,* le braccia, i fianchi, le gambe rivestite di ferro: perfino i guanti, perfino i calzari eran di ferro. E le armi? C'erano *spade, spadoni, azze, mazze, lance da torneo, picche, alabarde* spaventevoli, *pugnali, daghe.* V'erano anche *balestre, frecce, frombole.* Negli angoli della sala v'erano dei pezzi di artiglieria, alcuni di legno cerchiato di ferro, piccoli, tozzi, con la bocca larga e nera.

Il signor maestro diceva il nome di ogni cosa, levava dubbi, dava spiegazioni; parlava di quelle guerre feroci; delle ferite orribili che quelle armi producevano; delle stragi fatte dalle soldatesche prezzolate nelle città assalite.

— Vedete quanta differenza tra quei soldati di ventura avidi di stragi e di rapine, pei quali la milizia era un mestiere, e i nostri eserciti, pei quali è invece un nobile dovere di difesa!

— Scusi, signor maestro, ci vuol dire ora cos'è questa cassetta?

— È un antico cofanetto arabo d'ebano intarsiato d'avorio.

— Come si trova qui?

— L'avranno acquistato; non è difficile trovare in Italia mobili e oggetti arabi antichi, perché, come sapete, gli Arabi signoreggiarono nel medio evo la Sicilia e alcune città dell'Italia meridionale. Questo, che vi pare un fregio, tutto in giro, è una iscrizione in caratteri arabici, ed è una sentenza tolta dal Corano.

— Che cos'è il Corano?

— E il libro nel quale si contengono i precetti

religiosi e civili dell'Islamismo, che, come sapete, è la religione fondata da Maometto.

— O guardi questi libri! Sono tutti dipinti e dorati, ma non sono di carta....

— Non sono di carta, ma di pergamena. Nel medio evo si adoperava ordinariamente la pergamena per fare i libri, che erano scritti a mano e ornati di miniature: e durò quest'uso fino a quando fu inventata la stampa verso il 1450. Immaginate come fossero scarsi i libri e quanto costassero! L'invenzione della stampa fu un grande benefizio, e fu uno dei mezzi più potenti di progresso. Ma non crediate che i primi libri stampati fossero così nitidi, così eleganti e così a buon prezzo come i nostri. Guardate dentro quest'altra vetrina; eccovi un libro di prima stampa; è una edizione della *Bibbia*, della seconda metà del 1400.—

Mentre i ragazzi ammiravano, suonò la campana dell'uscita; e poiché avevano già veduto ciò che le sale contenevano, uscirono dal Museo, contenti di quello che, in grazia del loro buon maestro, avevano appreso.

Che hai appreso da questo racconto? Esponilo in una lettera a un tuo amico.

**Lezione.**— La carta. Invenzione della stampa.

## Piccolo eroe.

Cencino andava a scuola ripensando al problema, un problema che l'aveva fatto sudare! Ora si sentiva contento di averlo risolto, e si domandava quanti dei suoi compagni non avevan potuto risolverlo. Nino e Poldo eran bravi, ma Battista ce l'aveva a morte coi numeri, perché, diceva lui, non gli entravano.

— Come può essere che non gli entrino? o che ci vuole una testa fatta a posta, pei numeri? — diceva fra sé:— A me pare che basti mettersi di buona

voglia.... E poi! Quando sarà grande come farà i conti di casa sua, se non avrà imparato l'aritmetica?

Ah lui avrebbe studiato non soltanto l'aritmetica, ma la grammatica, la storia, la geografia.... tutto, per essere in grado di aiutare al più presto la sua mamma.

« Cara mammina mia,—egli le avrebbe detto:— ora non occorre più che tu sgobbi al lume della candela, foracchiandoti le dita dalla mattina alla sera.... Ora ci sono io che guadagnerò per tutti e due, e il pane non ci mancherà più. Ora ci sono io....»

E pensò anche al suo babbo morto già da otto mesi all'ospedale. Povero babbo! a lui non occorreva più nulla oramai; ma Cencino avrebbe portato sempre dei fiori freschi sulla fossa del suo babbo!...

Queste cose andava pensando Cencino, quando, allo svoltar di una strada, udì degli urli strazianti che chiedevano soccorso. Vide alcuni accorerre, e spinto dalla curiosità corse anche lui.

In fondo a una corte, nella quale c'era un pozzo, una donna, con le mani fra' capelli, urlava:

— Aiuto! aiuto!... Mio figlio! La mia creatura!...

— Che cos'è? che cos'è? — le domandavano.

Con gli occhi spalancati, i capelli irti, la disgraziata indicava con le mani stese e convulse il pozzo, ed urlava con voce soffocata:

— Mio figlio!... là... là!... Mio figlio!...

Si affacciarono all'orlo del pozzo e videro in fondo qualcosa che si dibatteva nell'acqua.

— Il piccino affoga! — gridò un uomo: — Chi scende?

— Io! — rispose Cencino, buttando per terra i libri e la giacchetta.

Tutti lo guardarono meravigliati e commossi.

— Legatemi la corda alla cintola, e calatemi subito, — disse il ragazzo: — quel poveretto muore....



,, gridarono tutti a un tratto protendendo le braccia.

— Ha ragione,... lui è più leggero di noi, e possiamo calarlo, — osservò un signore; e legò saldamente il ragazzo.

Presero la corda; Cencino scavalcò il parapetto.

— Va' giù senza paura, — lo incoraggiò il signore: — noi terremo forte....

Ma Cencino sparve nel pozzo senza aver paura.

La folla che s'era radunata, seguiva pallida, commossa, ansiosa il calar della corda. Il signore con gli occhi al fondo dirigeva il lavoro.

— Tocca l'acqua! — disse: — attenti!

Nella corte non si udiva un alito. La povera mamma, in quel supremo istante di speranza e di timore, guardava muta, stupidita, con la bocca agitata da un tremito nervoso.

Passarono due minuti che parvero un secolo: si vedeva la corda ogni tanto fremere, irrigidirsi per le scosse, poi si udì una vocina gridare dal fondo:

— Tirate!

Cominciarono a tirar lentamente, più muti e più pallidi che mai; tutti gli occhi fissavano l'orlo del pozzo; la mamma ora tremava, battendo i denti come presa dalla febbre. Un istante ancora.... Tutti i cuori battevano con violenza.

— Eccolo!... eccolo!... Bravo!... bravo!... gridarono tutti a un tratto, protendendo le braccia.

In un attimo Cencino fu preso, sollevato e liberato del corpo del fanciullo esanime, che egli teneva serrato al petto con le sue braccia.

La povera donna, quasi pazza per la commozione, cadde per terra, piangendo, ridendo e tremando:

— Figlio mio!... figlio caro!... balbettava.

Intanto che alcuni adagiavano sopra un gradino il corpo dell'annegato, gli altri abbracciavano e baciavano il coraggioso ragazzo, che sorrideva, pallido e



*Ora mi spoglierò: grazie, signora.*

commosso, mentre strizzava l'acqua dai suoi abiti fradici.

— Se fossi caduto io, — rispose alle lodi e alle carezze: — la mia povera mamma sarebbe morta di dolore!... E quella signora m'è parsa la mia mamma!...

Sapreste imitare Cencino? Che azione fu la sua? Da che sentimento fu mosso?

## Il soccorso.

Una vicina intanto porgeva a Cencino gli abiti del suo figliolo, perché si togliesse quelli bagnati.

— Ora mi spoglierò; grazie, signora; ma quel piccino....

E s'accostò al fanciullo. Uno degli accorsi, che pareva un operaio, voleva prendere pei piedi l'annegato e metterlo a capo all'ingiù, per fargli rigettar l'acqua bevuta: ma Cencino si ricordò d'una lezione del maestro e disse:

— Bisogna farlo respirare....

— Ha ragione il ragazzo! — esclamò quel signore: — Ed io che lasciavo fare!

Spogliarono l'annegato, e movendogli ritmicamente le braccia e le gambe, soffiandogli in bocca, cercarono di promuovere la dilatazione dei polmoni.... Qualche minuto dopo, sentirono un piccolo soffio sulle labbra del piccino.

— È salvo! — gridò il signore.

Poco dopo, il bimbo respirò, aprì gli occhi, si lamentò.... Ma nel tempo stesso le braccia della mamma lo presero, lo sollevarono, lo strinsero; e la povera donna, pazza per la gioia, baciando sulla bocca, sulla fronte, sulle gote la sua creatura ancora stordita, balbettava tra le lagrime:

— Mio! mio! figliolo caro! figliolo caro!...

E vedendo Cencino che s'era rivestito, e raccat-

tava i libri per andarsene a scuola, lo tirò a sé, confondendo nello stesso abbraccio il salvatore e il salvato, e baciando follemente tutti e due; e aggiungeva:

— Figlio benedetto!... benedetta la mamma tua! e benedetta la tua casa!

**Lezione.** — Soccorsi d'urgenza.

## Bravo Cencino!

Quando Cencino giunse a scuola, era già tardi. Picchiò timidamente alla porta; e domandò il permesso di entrare: ma il maestro lo sgridò:

— Perché vieni a quest'ora?... a quest'ora non si entra più a scuola....

— Le chieggo scusa, signor maestro, — rispose Cencino arrossendo: — ma è stato un caso.... Creda: lei lo sa che io non vengo mai tardi; è la prima volta, e....

— Lo so; tu sei diligente, ed è in grazia della tua diligenza che ti perdono; per questa volta va' al tuo posto. —

Cencino andò a sedere, senza dir nulla; ma di tanto in tanto un pallido sorriso sfiorava le sue labbra e gli occhi gli s'inumidivano. Egli pensava a quella povera mamma, e quella povera mamma gli ricordava la sua.

Tornando a casa, alla fine della scuola, non pensava più che era vestito di panni non suoi; ma la sora Gertrude se n'accorse subito.

— Che cos'è questo? e i tuoi vestiti?

— Ah mamma mia bella! — esclamò Cencino abbracciandola: — è una cosa....

E siccome non nascondeva nulla a sua madre, le raccontò com'era andata. La buona donna rabbrividì,

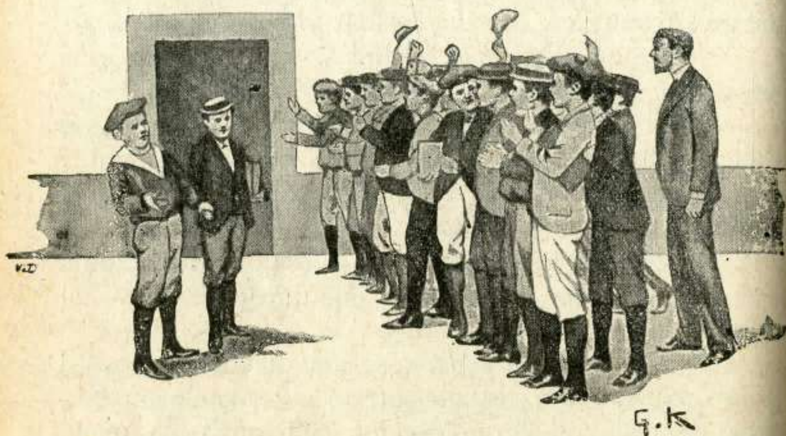
senza sapere se dovesse rimproverare o lodare il suo figliolo.

— Cattivo! e se tu fossi morto? — gli disse poi: — Come hai fatto a non pensare a me?

— Anzi, mamma, ci ho pensato: ma anche il buon Gesù aveva una mamma; e tu mi hai insegnato che egli morì per salvarci tutti....

La sora Gertrude si sentì gonfiare il petto per la commozione; si strinse il figliuolo al petto e lo baciò senza rispondere.

Il giorno dopo, i giornali narravano il fatto.



*...i compagni gli corsero incontro battendo le mani...*

Quando Cencino giunse a scuola, i compagni gli corsero incontro battendo le mani, e il maestro, commosso, lo abbracciò dicendo:

— Ieri ti rimproverai, e avrei dovuto invece inchinarmi a te! Bravo figliuolo, tu sei un eroe!

**Rispose bene Cencino? E perchè? Perchè il maestro disse quelle parole? Perchè i compagni applaudirono Cencino?**

## Frode contro lo Stato.

« L'altro giorno, due gentiluomini di buona reputazione, discorrevano di un podere che l'uno voleva vendere e che l'altro voleva comprare. Raccomandando la sua proprietà, il venditore faceva notare che la posizione era vantaggiosissima. Collocato sulla costa, in un paese esposto al contrabbando, esso offriva frequenti occasioni per procurarsi, a buon mercato, le cose più costose per una famiglia: zucchero, caffè, cioccolata, acquavite, mussolina, merletti di Bruxelles, seta francese, merci indiane; e si potevan comprare queste cose al venti, al trenta e perfino al cinquanta per cento, sotto il prezzo che si richiede in mercato.

L'altro gentiluomo, non meno onesto del primo, riconosceva che ciò era un gran vantaggio, ma che il prezzo richiesto era troppo caro.

Né l'uno né l'altro, così onesti, si avvedevano che contrattare coi contrabbandieri e frodare lo Stato, è cosa della quale l'uomo veramente onesto dovrebbe arrossire! »

(Franklin).

Questo leggeva Nino in un bel libro, che aveva preso col permesso del babbo dalla biblioteca; ma di questa lettura non comprese gran che.

Contrabbando? frode?

— Scusa babbo, — disse al signor Tito, che stava leggendo il giornale: — non ho capito bene questo passo qui....

— Che cosa non hai capito?

— Che vuol dire contrabbando?

Contrabbando chiamasi il reato di chi intro

duce di nascosto nello Stato merci e cose soggette a dogana; o, nei comuni chiusi, merci e cose soggette a dazio.

— E che male c'è se uno cerca di non pagare dogana e dazio, e di comprare a minor prezzo cose di contrabbando?

— Me lo domandi? Ah! figliol mio, capirei le tue parole, se Stato e Comune nel riscuotere diritti doganali e dazi commettessero una soperchieria, un furto. Ma invece Stato e Comune nel riscuotere diritti doganali e dazi operano legittimamente, cioè in esecuzione di una legge fatta dai nostri rappresentanti, con lo scopo di provvedere, con tali riscossioni, ai bisogni nostri collettivi, ai servizi pubblici.

Ora se tu, cittadino, compri un oggetto di contrabbando, se tu contratti con coloro che trafficano il contrabbando, tu sottrai allo Stato una parte di quegli introiti che gli son necessari, e, sottraendoli allo Stato, tu li togli al bene comune. È questa una frode o no?

— Certo che è una frode....

— Ed è una birbanteria. Se non fosse così, non ci sarebbe ragione di nascondersi e di ricorrere all'astuzia. Credi, il contrabbando è un furto, di cui è complice chi acquista generi di contrabbando.

— E come mai dunque quei signori del raccontino, che erano due gentiluomini, non arrossivano di parlare di contratti coi contrabbandieri?

— Perché ci sono, per disgrazia, delle persone, le quali ragionano così tortamente, che non credono azione disonesta frodare lo Stato in questo modo. E pure si farebbero scrupolo di ingannare e derubare un'altra persona! E non s'accorgono che la frode è sempre frode, il furto sempre furto, sia commesso a danno di un privato, sia a danno dello Stato; e se

debbo dirla come la penso, la frode, il furto compiuti a danno dello Stato mi paiono più riprovevoli.

— Perché, babbo?

— Perché son compiuti a danno del bene pubblico. Tutti coloro che, in un modo o in un altro, cercano di sottrarsi a pagare quello che lo Stato esige per la sicurezza e la prosperità di tutti, commettono un vero delitto contro la società.

Che cosa è il contrabbando? Abbiamo l'obbligo di pagare le imposte e i dazi? E perchè?

**Lezione.** — Importazione ed esportazione. La dogana.

## Doveri del cittadino.

— *Dal sacrifizio mio ringiovanita!* — esclamò Nino, soddisfatto d'aver imparato la bella poesia del De Amicis; e chiuso il libro s'affacciò alla finestra.

Sul portone di casa c'era il babbo, che ascoltava un signore. Chi era? Guardò bene ed esclamò:

— Oh il signor Giorgi! Non l'avevo riconosciuto.

Il signor Giorgi era il padrone di casa ed abitava al secondo piano. Era uno di quegli uomini venuti su dal nulla, ed arricchito nel commercio; ma una di quelle figure antipatiche e vanitose che han vergogna della loro origine oscura, e vogliono far credere di esser chi sa chi! Il signor Giorgi ostentava un'aria da gran signore, sapiente, autorevole, e guai a chi gli avesse ricordato la sua giovinezza.

Nino stette alla finestra fino a che il babbo si separò dal signor Giorgi, poi gli corse incontro per le scale.

— Hai fatto tardi stasera, — disse la signora Costanza al marito, vedendolo entrare.

— Mi ha trattenuto il signor Giorgi; e mi ci è voluto del bello e del buono per congedarmi da lui,

Un bell'originale in verità! Stasera l'aveva col municipio e col governo: ed ho dovuto ascoltarlo per un'ora.

— Ma che gli è accaduto? — domandò la signora.

— Cose dell' altro mondo, a sentir lui. La serva gli porta a casa frutta acerba e carne che fa orrore soltanto a vederla; un figliuolo gli scivola la sera sotto il portico oscuro e si rompe la testa; un altro si alza all'alba per correre alla scuola comunale che sta in capo al mondo. E tutto questo, dice lui, in una città dove si pagano tasse e sopratasse, perché il Municipio provveda all'igiene, all'illuminazione, alle scuole!

Il signor Tito rise, e poi soggiunse:

— E dire che lui non dovrebbe aver coraggio di fiatare: è ricco e straricco, e paga la metà delle tasse che gli spetterebbero.

— E può farlo, babbo? — domandò Nino, che non aveva perso una parola di tutto questo discorso.

— Può farlo? Eh! se fosse un buon cittadino non lo farebbe di certo, perché sentirebbe che è un dovere per lui pagare le tasse, come è un diritto godere di tutto quello che il municipio, il governo gli dànno in ricambio. Ma un cattivo cittadino pensa solo all'utile proprio, e, come il signor Giorgi, fa apparire minori le proprie rendite, per non pagare le tasse che dovrebbe; e si gode le scuole, l'esercito, le guardie, i magistrati, la posta, il telegrafo, le vie illuminate e pulite, che mantengono gli altri.

— E se tutti facessero come lui? — osservò Nino.

— I servizi pubblici andrebbero in malora. Ma grazie a Dio non sono molti questi cattivi cittadini; e lo Stato colle contribuzioni del popolo può oggi provvedere al benessere del paese.

— Immaginiamo quel che dirà, ora che gli parte

il figlio soldato! Non voleva saperne di allontanarsi da quel ragazzo, — disse la signora Costanza.

Il signor Tito tentennò il capo.

— Anche di questo m'ha parlato! — disse poi con una certa amarezza: — È ricco, ha tre figlioli pieni di vita, che dovrebbe andar superbo di offrire alla patria, e tenta con ogni mezzo di sottrarsi al proprio dovere. Mi diceva appunto poco fa: « Pel mio Guido, tanto bene avviato nel commercio, è una rovina, una vera rovina quel perditempo del servizio militare. Ma ho trovato il modo di sottrarlo al pericolo. Si figuri. Da quando ho illuminato la casa a gas, quel ragazzo ha sofferto d'un leggero male d'occhi, una cosa da nulla per sé stessa, ma in questi momenti è una malattia preziosa. Spero che Guido per ora la possa scampare ».

E rideva contento, persuaso di dire una bella cosa. Sono stato lì lì per gridargli sul muso: « La patria si difende per tutta la vita, e voi rifiutate di prestarle il braccio di vostro figlio per trenta mesi? » Ma sarebbe stato fiato sprecato, perché quell'uomo non ha coscienza di cittadino, non vede nulla oltre l'utilità propria. E l'ho compianto in cuor mio, augurandomi che pochi uomini somiglino a lui.

— Io non posso soffrirlo il signor Giorgi! — esclamò Nino con una smorfia: — È proprio cattivo.

— Cattivo forse no: tu non lo conosci abbastanza per giudicarlo; ma è certo che ha il gravissimo torto di ricordarsi troppo che è padre, e troppo poco che è cittadino italiano.

Pensa quali sono tutti i doveri del cittadino e quali sono i suoi diritti.

**Lezione.** – Potere legislativo.

### Ciò che amo.

Amo l'albe serene e i tramonti,
E le notti dall'umido velo,
Amo i monti coperti di gelo
E le valli olezzanti di fior.

Amo i boschi dall'ombra conserta,
Caro asil di quiete profonda,
Amo il mare, o flagelli la sponda
O sia specchio all'azzurro del ciel.

Amo il rio, che qual striscia d'argento
Lambe appena, scorrendo, la ripa;
Amo il fiume che gonfio straripa,
Come popol che il freno spezzò.

Amo infin tutto quanto rivela
La bontà, la potenza di Dio,
E concentro nel suolo natìo
D'ogni cosa diletta l'amor.

Cara Italia! Non mai la mia prece
Sollevossi all'eterno Fattore,
Ch'io mercè non rendessi dal core
Perché nascerti in grembo mi diè.

## Chi ride al male altrui...

Si recitava la lezione di geografia: i varî Stati d'Europa, la loro popolazione e la popolazione delle loro capitali. Nino fu il primo a essere interrogato.

— Quali Stati si trovano a settentrione?

— Il regno d' Inghilterra, i regni uniti di Svezia e Norvegia, il regno di Danimarca e l'impero Russo.

— Sentiamo un po' quali sono le città capitali di questi Stati.

— Dell'Inghilterra, Londra, con circa sei milioni di abitanti: è la città più popolosa del mondo. Del regno di Svezia la città capitale è Stocolma, con due-

centosessantamila abitanti; della Novergia è Cristiania con centosettanta mila; della Danimarca, Copenaghen, con poco meno di quattrocento mila abitanti; e della Russia, Pietroburgo, con un milione e centomila abitanti.



*Pietroburgo.*

— Bravo Nino! Poldo dirà adesso quali Stati si trovano nell'Europa centrale....

— La Spagna....

— Come la Spagna?

— Ha ragione, la Spagna è nell' Europa meridionale.

Battista suggerì:

— Il golfo di Guascogna!

Una risata accolse lo sproposito.

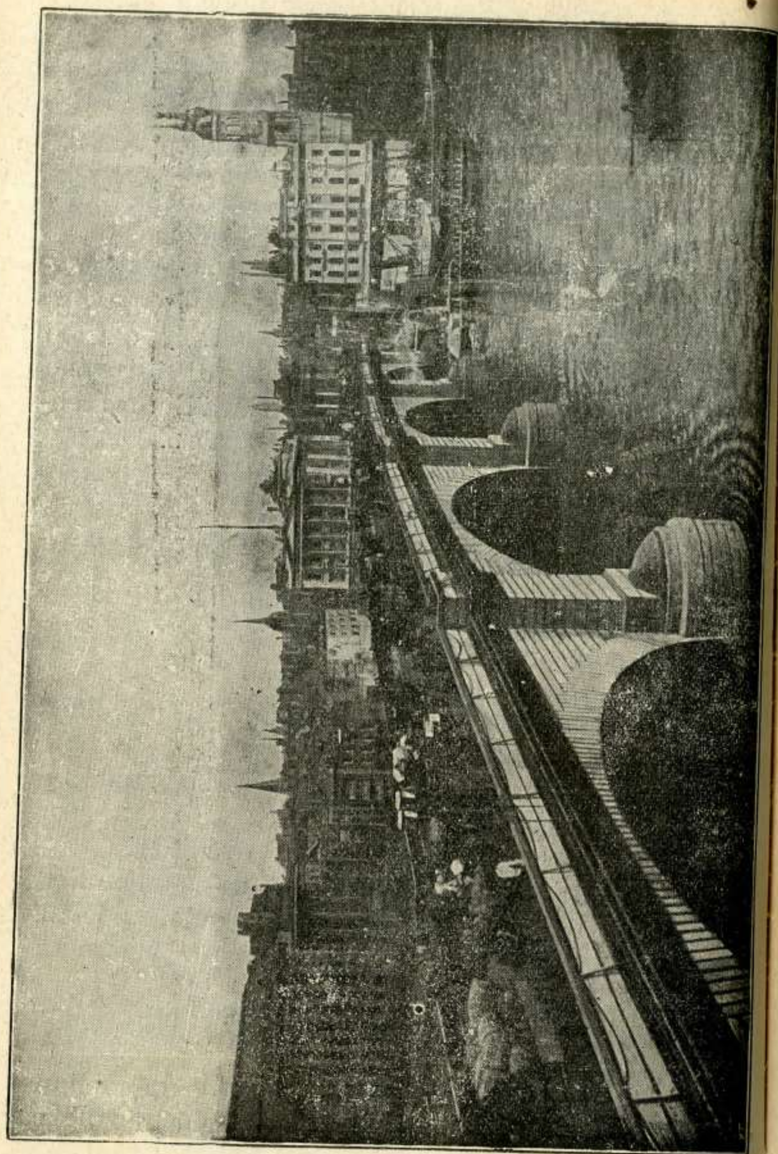
— Chi ha detto questa bestialità? Un golfo è dunque uno Stato?...

Battista non fiatò, cercò anzi di farsi più piccino per non lasciarsi vedere; e Poldo, che s' era ricordato della lezione, riprese franco e spedito:

— Nell' Europa centrale si trovano la repubblica Francese, i regni di Olanda e del Belglo, la confederazione Svizzera, l' impero Germanico, l' impero Austro Ungarico....

— Sta bene, ma io vorrei sapere le città capitali di essi.... Le sai?

— Sissignore, le so. Parigi, con circa due milioni e mezzo di abitanti, è la capitale della repubblica Francese....



— E dell'impero Germanico qual'è la capitale? lo dica Cencino.

Cencino si alzò, arrossì, non seppe dir nulla...

— Non lo sai? — domandò il maestro sorpreso: — Non hai imparato la lezione?

— Signor no... non l'ho potuta imparare; mi è mancato il tempo...

— Come t'è mancato il tempo? Oh! è possibile che a un ragazzo studioso e diligente come tu sei manchi il tempo? Ecco una cosa che mi sorprende davvero.... —

Cencino non rispose; i compagni lo guardavano con un senso di meraviglia: era la prima volta che Cencino non rispondeva alle lezioni. Battista sghignazzava.

— C'è cascato anche lui! — mormorò: — e chi sa quante altre volte ci sarebbe cascato, se il signor maestro l'avesse interrogato ogni giorno!

Cencino si voltò vivamente.

— Mai! — gridò: — Ho sempre studiato le lezioni.

— Taci tu! — lo rimproverò il maestro: — Non tocca a te rispondere. Battista ha fatto un'osservazione da invidioso, ed ha manifestato una gioia da malvagio; ed io non avrei supposto che egli fosse così tristo da godere del male altrui. Cencino ha sempre studiato, e i buoni voti che gli ho assegnato nel registro son lì a provarlo; oggi per la prima volta manca. Dev'esserci una ragione; e non posso credere che egli non abbia imparato la lezione per negligenza. Qual'è cotesta ragione? —

Cencino arrossì, balbettò qualche parola, ma non seppe decidersi a dir la ragione:

— Ecco.., sì, è come dice lei... non ho potuto... mi creda, non ho potuto; ma la ragione non gliela posso dire.

Un sussurrìo sommesso accolse le parole di Cencino; c'eran tre o quattro compagni che non credevano alle parole di lui, e sorridevano con una certa aria di trionfo. Si sa bene che ci sono in una scuola gl'invidiosi, che godono, quando chi è migliore di loro ne tocca qualcuna. Essi assaporavano già il piacere di veder segnare finalmente un bel zero tra' voti del loro compagno. E Battista, che non aveva potuto mandare giù il rimprovero del maestro, prendeva la sua rivincita:

— Lo sapevo bene che di ragioni non ne aveva, — mormorava fra' suoi compagni: — State a vedere tuttavia che con quel po' di rossore se la caverà....—

Cencino udì il sussurrìo, udì le parole; una vampata di sdegno gli montò sul viso:

— Ebbene! — disse, — sì, non ho potuto imparare le lezioni, perché la mamma iersera si sentì male, un male improvviso, mentre cuciva alla macchina un lavoro, che s'aveva a finir subito..... Io non posso veder soffrire la mia mamma..., l'ho costretta a mettersi a letto..., e ho lavorato io per lei. Ecco. So bene che se poi, invece di andare a letto, io fossi rimasto a studiare, avrei potuto imparare la geografia... ma ero stanco... e avevo vegliato troppo..., era il tocco dopo la mezzanotte, quando andai a dormire..... Questa è la verità!... —

Parlando della mamma, la sua voce tremava di commozione, e gli occhi gli luccicavano; il maestro dentro di sé n'era intenerito, e lo guardava con ammirazione; quando Cencino pronunziò le ultime parole.

— Siedi! — gli disse con voce dolce e grave: — tu sei un buon figliolo. Hai fatto bene; la geografia l'imparerai un'altra volta. —

E rivoltosi ai tre che avevano riso, e a Battista:

— E voi vergognatevi della vostra malignità; e, se potete, imitatelo!

Quali riflessioni ti suggerisce questo racconto? Come giudichi il riso e le osservazioni di Battista? Rimprovera con una lettera un tuo compagno che gode del male altrui.

**Lezione.** — Gli Stati d'Europa.

## ....ha il suo dietro l'uscio.

Col capo chino sul banco, la penna fra le dita, i ragazzi attendevano a comporre un raccontino sopra un tema dato e spiegato dal signor maestro. Ho detto male « attendevano ». C'eran quelli, come Nino, Poldo, Cencino, che scrivevano speditamente; ma ce n'eran due o tre che col naso in aria, la carta sul leggìo e la penna in mano, cercavano nell'aria le idee, che non venivano. E tra costoro c'era Battista, che non era stato per nulla attento alla spiegazione del maestro, e ora non sapeva da che parte rifarsi. E intanto bisognava pur fare il componimento, per non aversi uno zero.

Battista domandò a Cerchetti qualche schiarimento.

— Che me lo dici come bisogna svolgerlo?

Ma Cerchetti non era stato attento neppur lui; e ricorreva per aiuto a Nino.

— Poi ti passerò la minuta, — gli rispose il ragazzo: — ora lasciami finire; non mi distrarre.

E alla sua volta Cerchetti sussurrò a Battista:

— A momenti Nino ci darà la sua minuta....

E intanto, per mostrare che scrivevano, schiccheravano con la penna il foglio di carta che avevano dinanzi.

Il maestro, che intanto passeggiava fra i banchi, s'accorse che né Cerchetti né Battista avevano scritto un sol rigo; non disse però nulla, perché voleva at-

tenderli alla consegna; e continuò a passeggiare fingendo di non guardarli.

Ma il tempo scorreva, e Nino non aveva terminato di ricopiare in pulito il suo componimento. Cerchetti, che gli era dietro, ricorse allora a un espediente; alzandosi leggermente sul banco, cominciò a guardare di sopra dalle spalle, e a leggiucchiare ciò che il compagno aveva scritto. Cerchetti era un po' svogliato, ma aveva ingegno: gli bastò leggere mezza paginetta per avere il fatto suo; e si pose alacremente a comporre. Battista invece, aspettava, per non darsi neppur la fatica di pensarci su. E il maestro guardava di sott'occhi, e... aspettava anche lui!

Certi ragazzi si figurano di poterla fare in barba al maestro, e non sanno che, se il diavolo insegna a far la pentola, non insegna a farci il coperchio; e che difficilmente all'occhio del maestro sfugge nulla. E non sanno che, se anche egli non s'avvede delle marachelle e delle birichinate dei ragazzi, essi stessi, senza volerlo, le discoprono da sé.

Quando gli parve l'ora, il maestro ordinò a Cencino che raccogliesse i componimenti. Ma Battista non aveva nulla da consegnare, perché non aveva scritto neppur un rigo.

— Non l'ho fatto, — disse a Cencino.

— E che cosa dirò al maestro?...

— Non lo so....

Cencino tirò innanzi.

— Sono tutti? — gli domandò il maestro.

— Ne manca uno, — mormorò il ragazzo.

— Qualo?...

— Quello di Battista, non l'ha ancora terminato... — disse Cencino, per scusarlo.

Il maestro comprese.

— Va bene, — rispose: — Battista leggerà quello

che ha fatto; e leggerà adesso.... Battista. fammi sentire un po' quello che hai scritto....

Ma Battista non si mosse; col volto rosso come un gambero cotto, non trovò altra scusa che questa:

— Non è vero che io non l'abbia terminato.... Non ho detto questo a Cencino; ho detto che non l'avevo fatto.... Egli ha voluto dire una cosa per un'altra....

— Se l'ha detto, — disse con severità il maestro: — ha voluto scusarti, per risparmiarti un rimprovero; tu non gliene sei grato? mal per te. Credi di guadagnarci, dicendo che non hai fatto il componimento; e invece ti accusi. Perché non l'hai fatto?

— Non m'è riuscito di farlo....

— Che difficoltà hai trovato? Sei stato attento alla mia spiegazione?

— Sissignore....

— E che cosa ho detto io?

— Non lo ricordo.... —

Tutti scoppiarono a ridere; ma il maestro più severo ancora continuò:

— Non lo ricordi? Come non lo ricordi? Così dunque stai attento? vuoi che ti dica io perché non hai fatto il componimento? Perché sei uno scansafatica; perché non vuoi studiare; perché speravi con illeciti aiuti dei compagni di nascondere la tua scioperataggine, e gli aiuti.... non son venuti. E per te non ci sono scuse; tu hai mancato per negligenza, ed io ti segno un zero. Te lo sei proprio guadagnato!

E tu sei stato mai disattento? T'è mai capitato di voler ingannare il maestro e d'esser colto? Che differenza c'è tra Cencino e Battista? A proposito di questo racconto scrivi una lettera a un tuo compagno che, come Battista, si compiace del male altrui, e avvertilo che chi ride del male altrui ha il suo dietro l'uscio.

---

## Volere e potere.

I.

Tutti i giornali scrivevano grandi elogi della nuova conceria che si era inaugurata il giorno dello Statuto: la conceria del signor Dabbono, uno dei più ricchi, più stimati e più intraprendenti industrali.

La vita di Enrico Dabbono merita di esser conosciuta da voi, e voglio narrarvela.

Enrico Dabbono era figlio di un povero ma onesto ciabattino, che da quarant'anni tirava lo spago e picchiava il cuoio sull'uscio di un oscuro bugigattolo. Ma non era un ragazzo come tutti gli altri. A osservarlo attentamente, bisognava proprio dire che nel suo cervellino c' era qualche cosa di diverso.

Nella scuola era il primo; ma non inorgogliva mai delle lodi, e aiutava i più deboli; la qual cosa lo rendeva caro ai compagni e ai superiori. Il babbo era superbo di quel figliolo pieno d' ingegno, e sognava già di vederlo al suo posto, non più davanti al misero desco, ma in una bottega nel centro del paese.

Egli voleva fare di Enrico un calzolaio, niente di più e niente di meno; e a chi gli diceva di avviarlo agli studi superiori, rispondeva asciutto asciutto:

— Lasciate stare. Di dottori e di avvocati ce n'è un esercito. È meglio che sia un buon calzolaio.

Il sor Dabbono non aveva poi tanto torto, come si crederebbe a tutta prima: ai giorni d'oggi tutti hanno la manìa di addottorarsi: i figli dei campi abbandonano l' aratro pei codici o pel bisturi; e invece d' ingegnarsi a diventar buoni agricoltori, a migliorare le loro terre, amano meglio diventar avvocati e medici senza clienti!

E sapete perché? Per la vanità, perché tutti vogliono diventare signori; e non s'avvedono che anche il ciabattino vale quanto un signore, se è galantuomo e sa migliorar l'arte sua; non s'avvedono che il paese nostro ha più bisogno di operai, di contadini, di industriali intelligenti e intraprendenti, che di dottori! Con questo però non intendo dire che bisogna costringere a un'arte, a un mestiere, quei ragazzi che hanno un grande ingegno e dimostrano una grande attitudine agli studi superiori. Sarebbe un vero delitto.

Il sor Dabbono, se non ragionava male in generale, aveva torto nell'ostinarsi a credere che il suo Enrico non dovesse far altro che il calzolaio.

Il ragazzo aveva una gran passione per la chimica. A casa si divertiva a far quelle piccole esperienze che il suo libro di lettura gli suggeriva; e quando poteva comperava polveri e faceva miscugli e paste di sua invenzione.

Quando il babbo gli diceva: «Tu sarai un bel calzolaio», egli rispondeva di sì, ma il suo volto di solito sereno ed allegro, si oscurava, e in cuor suo diceva:

— No, non son nato per fare il ciabattino!

E quando il padre chiudeva bottega, correva a consolarsi sui libri.

A dieci anni aveva finito la quinta elementare, ma ne sapeva assai più di quanto ne sanno generalmente i ragazzi a quell'età. Avrebbe desiderato proseguire negli studi; ma poiché il babbo ora lo voleva con sé, al deschetto, s'istruiva da solo, leggendo libri che domandava in prestito qua e là.

Un giorno, il giorno più terribile nella vita del povero Enrico, mastro Dabbono fu colto da un male improvviso, e quando arrivò il medico il poveretto

era passato a miglior vita. Enrico, istupidito dal dolore, era rimasto chiuso in casa per qualche giorno, non volendo veder nessuno. Poi a poco a poco il pensiero della mamma gli diede coraggio, sentì che aveva il dovere di farsi animo, di lavorare per lei.

E da quel giorno si pose al deschetto del povero babbo, a risolare, cucire, rattoppare scarpe!...

La povera mamma, che non aveva le idee del marito, e avrebbe lavorato giorno e notte per dare a suo figlio il mezzo di continuare gli studi, si rammaricava e piangeva, pur tentando di confortare il figlio:

— Abbi pazienza! — gli diceva: — il Cielo provvederà!

E provvide davvero.

## II.

A Napoli viveva da qualche anno una parente dei Dabbono, che campava alla meglio facendo la cucitrice di biancheria. Era una buona donna che voleva molto bene ad Enrico, anzi più di una volta aveva tentato di portar con sé il fanciullo a Napoli per farlo studiare. Quando seppe la morte del ciabattino, scrisse alla vedova questo biglietto:

« Sono sempre disposta a dividere con Enrico il mio pane e la mia minestra. Se volete davvero il bene di vostro figlio, mandatemelo subito a Napoli. »

Napoli è una bella città popolosa e ridente, dove si vive con poco e con molto; ed Enrico ci si trovò subito bene. Studiava tutto il giorno per addormentarsi presto la sera, e svegliarsi all'alba. Appena alzato, pigliava i libri, e prima della scuola andava a passeggiare in campagna o lungo il mare. Quella vita gli faceva bene, e lo metteva di buon umore.

Ma ogni tanto ripensando alla mamma lontana, al babbo morto, al deschetto abbandonato per sempre, gli veniva un nodo alla gola e piangeva senza trovare conforto. Provava come un rimorso, un pentimento di aver accettato l'offerta della zia, di aver lasciata sola sua madre, di far quello che suo padre non gli avrebbe mai consentito.

Ma erano tristezze passeggiere. Una lettera della mamma, una carezza della zia, una lode dei professori gli ridavano il coraggio e la tranquillità

Povero Enrico! quanti sacrifici per avere i libri! D'inverno quando fa buio presto, e la povera gente si raduna attorno al fuoco, Enrico stretto in un leggero mantello, si fermava in una delle vie meno rumorose, per studiare alla luce dei lampioni. Tornava a casa intirizzito, tremante, e non riusciva a scaldarsi nel misero lettuccio troppo vicino alla finestra mal riparata.

Per fortuna l'inverno è molto breve a Napoli, ed Enrico vide presto tornare la buona stagione, vide con gioia che i giorni si allungavano, permettendogli di studiare un po' più alla luce del sole.

Tutte le cose riescono più dure nel principio; per Enrico gli anni più dolorosi furono appunto i primi. Quando entrò nell' Istituto tecnico, pel suo ingegno non comune e per la bontà, cominciò a impartire qualche lezioncina; il che migliorò le sue povere condizioni. Così poté studiare con maggior comodità.

Percorse l'Istituto, non pagando mai tasse, riuscendo sempre il primo della scuola. S'inscrisse all'Università al corso di chimica, e quando ebbe la laurea sospirata, nessuno poté trattenerlo nemmeno un'ora di più a Napoli. Corse al suo paese dove la vecchia madre lo aspettava ansiosa.

III.

La casa del povero ciabattino è ora la villa del signor Dabbono; la botteguccia del ciabattino è diventata un grandioso stabilimento industriale; una conceria di pelle e cuoi, che una invenzione del chimico Dabbono ha perfezionato. Ora egli ha i capelli bianchi e una corona di figliuoli d'attorno; ha rendite, e dà pane a centinaia d'operai.

Ma fra i ninnoli costosi, le statuette artistiche, che ornano la gran sala di ricevimento, sopra un tavolinetto sono due piccole forme da scarpa, di puro oro. A chi domanda che cosa vogliano dire quelle forme, il signor Dabbono risponde:

— Vogliono dire che la buona volontà può tutto, che dalle forme di rozzo legno si può arrivare a queste d'oro, che ricordano, ma non disprezzano quelle.

Ti senti tanta voglia di studiare come Enrico Dabbono? Fa il tuo esame di coscienza.

**Lezione.** — Arti e mestieri.

## Da una ranocchia al microfono....

Invece di stare attento alla lezione, il Cerchetti si divertiva a fregare sulla manica del vestito la cannuccia da scrivere, e quando l'aveva fregata, l'accostava al leggìo e faceva saltare dei pezzettini di carta. Battista, che anche lui stava attento a questo giochetto, rideva; ma sul più bello, ecco la voce del maestro, che s'era accorto di tutto.

— Pss! che fate voi, laggiù?...

Il Cerchetti con un soffio mandò via i pezzetti di carta, e rimise a posto la penna, ma il maestro gliela sequestrò. Era una cannuccia nera, conica e pieghevole.

— Guardate un po' questo ragazzo: io lavoro per lui, io mi sfiato perché anche lui impari, ed egli me ne ricambia divertendosi! —

Così dicendo il maestro era tornato al tavolino, e sollevata la penna, perché tutti la vedessero, continuò:

— E ci scommetto che egli non sa neppure che quel suo gioco è un esperimento fisico. —

Il Cerchetti, e con lui tutti gli alunni, apersero gli occhi. Un esperimento fisico? E chi se lo immaginava?

— Lo sapevi?

Il Cerchetti, scosse la testa:

— Nossignore, non lo sapevo.... Che cosa è un esperimento fisico?

— La fisica è una scienza che studia le proprietà dei corpi, ossia i fenomeni che essi presentano in certe condizioni, e fare un esperimento fisico vuol dire produrre il fenomeno fisico allo scopo di studiarlo e trovarne la legge. Tu hai esperimentato, senza saperlo, un fenomeno.... E sai quale? Vediamo chi è bravo da indovinarlo.

I ragazzi, si guardarono negli occhi: nessuno lo sapeva.

— Ve lo dico io, — riprese il maestro: — è un fenomeno di elettricità.

— Come quella che c'è nel filo dei telegrafi?

— Appunto: i fili telegrafici sono elettrizzati. Volete vedere un altro piccolo esperimento fisico sull'elettricità? State attenti. —

Il maestro prese dall'armadio una bacchettina di vetro e un pezzo di pannolano.

— Chiudi gli scuri della finestra, Cerchetti.

Il Cerchetti chiuse gli scuri: al vedersi al buio, i ragazzi si misero a ridere.

— Attenti a me, figliuoli: tu, Cencino, vieni sulla predella. Io frego a lungo questo vetro col pannolano... Così.... guardate un po'... che vedete?

— Toh! il vetro ha un certo luccichìo....

— Ora, Cencino, accosta un dito al vetro.

Cencino avvicinò il dito, ed ecco dal vetro sprizzare una piccola scintilla, con un *tic* breve e secco.

Cencino, come punto, ritirò la mano indietro.

— Ebbene, — disse il maestro: — che hai sentito?

— Come una puntura al dito....

— È stata una scintilla elettrica. Va' ad aprire la finestra. Vedete? Per effetto del fregamento si è sviluppata l'elettricità nel vetro. Come è il vetro, sono altri corpi; per esempio, questa cannuccia da scrivere. Ci sono invece altri corpi, nei quali l'elettricità non ha bisogno del fregamento per svilupparsi, per esempio i metalli. Ora avete veduto questa piccola scintilla? E tu, Cencino, hai udito il piccolo scoppio? Questo fenomeno è, né più né meno, quello stesso che produce il *fulmine*. Mi guardate attoniti? non ci credete?

— Ma, scusi, che ci sono i vetri nelle nuvole? — osservò ridendo Battista, che voleva far sempre lo spiritoso.

— Certo non ci sono vetri, e tu avresti potuto dire una cosa meno sciocca. Le nubi, durante i temporali sono cariche di elettricità. Bisogna sapere che l'elettricità è di due specie: positiva e negativa; se queste due specie di elettricità vengono in contatto, ecco la scintilla elettrica e lo scoppio. Capite ora come avvenga il fulmine?

— È vero, signor maestro, che i fulmini si possono attirare e cacciar sottoterra?

— È vero: per mezzo del ***parafulmine***, che fu inventato da uno scienziato americano, Beniamino

Franklin. Il parafulmine è un'asta di ferro acuminata, in comunicazione col suolo, la quale attira l'elettricità delle nubi, e la scarica nelle viscere della terra senza danno alcuno.

— E non si vede il fulmine?

— Vedi tu nei fili telegrafici i segni o le lettere che poi si trovano impressi nel *telegramma*? L'elettricità è un fluido imponderabile, non è un corpo.



*Parafulmine.*

— Ma come han fatto a scoprirla?

— Cari miei, certo non la scoperse un cenciaiolo, in un mucchio di spazzature. Queste scoperte le fanno gli scienziati, uomini che consumano la vita a studiare, a scoprire, a inventare per il bene del genere umano. Se sapeste il cammino che ha fatto la scintilla elettrica, da quando fu scoperta, e dove fu scoperta!.... Uno scienziato di Bologna, il Galvani, nel 1791, avendo sospeso al suo balcone con parecchi uncini di rame alcune ranocchie, da poco uccise e scorticate, osservò in esse delle contrazioni muscolari, ogni qualvolta, mosse dal vento, toccavano le sbarre del balcone. Pochi anni dopo, nel 1719, un altro scienziato

di Como, Alessandro Volta, inventò la *pila elettrica*.... La scossa elettrica trovata nei muscoli del ranocchio, trasformata in *corrente* elettrica nella pila, corse sui fili, per trasportare i nostri pensieri da un punto all'altro del mondo, e produsse col Morse il telegrafo. Si può dire che in grazia del telegrafo per il pensiero non ci sono più distanze. Voi avete un parente, un amico in America, in Australia. Ebbene, in pochi minuti potete dargli vostre notizie e riceverne da lui! E non basta: la corrente elettrica si trasmuta in luce, ed è la luce più viva, più chiara, più simile alla luce del sole; si tramuta in forza, e può spingere macchine enormi, veicoli, pesi; trasporta la nostra voce col *telefono;* ingrandisce i piccoli suoni col *microfono.*

E ogni giorno sono nuove invenzioni, nuove applicazioni di questa forza misteriosa. Avete sentito dai giornali l'invenzione del Marconi? Egli senza bisogno di fili, mette al suo servizio le correnti elettriche dell'aria, e telegrafa da un punto all'altro... È una invenzione maravigliosa, che fa onore all' Italia, e ha procacciato gloria e ricchezza al Marconi. Ammirate, ragazzi, la potenza dell'ingegno umano, e siate riconoscenti ai grandi che con le loro scoperte, con le loro invenzioni hanno recato immensi benefizi a noi.

Hai visto il telefono? Conosci macchine mosse dall' elettricità? Che cosa ti sembra di tutte queste invenzioni?

**Lezione**. — Uffici telegrafici. — Telegrammi. — Telegrafo sottomarino.

### La tranquillità del cuore.

Oh benedetta pur sempre sia
La cara pace dell'alma mia,
Che mi dischiude con sua dolcezza
Una perenne felicità!

La pompa, il fasto, l'argento e l'oro
Sono per altri gioia e tesoro;
L'onesto bene fors'ei disprezza,
Nega e calpesta la verità.

Ma il tempo tutto sperde e distrugge,
E quel contento rapido fugge;
L'inique voglie, l'insano ardire
Tolgon la dolce calma del cor.

Io le dovizie, no, non disprezzo;
Stimo gli onori, ma non m'avvezzo
Comprarli a costo di sdegni e d'ire,
D'invide brame, d'odio e livor.

Io vivo pago della mia sorte,
E sarò tale fino alla morte;
Per me la prima d'ogni ricchezza
La retta coscienza sarà.

Oh benedetta pur sempre sia
La cara pace dell'alma mia,
Che mi dischiude con sua dolcezza
Una perenne felicità!

A. Bernabò Silorata.

## Marconi e la sua maestra.

— Chi sa come sarà orgoglioso il Marconi! — disse Nino: — Il babbo ha letto nei giornali che gli hanno fatto grandi feste, dappertutto!...

— No, mio caro; il vero merito non inorgoglisce mai: e Guglielmo Marconi, sebbene sia ora l'uomo più celebre del mondo, ha dato prova del suo bel cuore. Voglio anzi narrarvi un fattarello, che vi dimostra come egli al genio unisca la bontà e la modestia.

« Quando, di ritorno in Italia carico di onori e di danaro, andò a Firenze, fra le lettere, i telegrammi, i biglietti, ricevette una letterina, che diceva così:

« Vi ricordate della prima vostra maestra? Essa sarà felice se questo scritto avrà la fortuna d'esser letto da voi. » —

Era firmata: Luisa Cavallero.

Lette le prime parole, Marconi si commosse, e ritornando col pensiero a venti e più anni addietro, rivide la scoletta dove egli andò ancor bambino, e l'immagine della maestra gli si presentò nettamente agli occhi.


*Guglielmo Marconi.*

La rivide sulla cattedra, amorevole e paziente alle piccole monellerie dei suoi cinquanta o sessanta scolaretti; ne ricordò la voce; ricordò qualche avvenimento della sua vita infantile.

— Buona maestra! — pensò: — Come sarà invecchiata ora! oh! la rivedrò molto volentieri. —

E informatosi del domicilio di lei, il giorno dopo, all'improvviso, andò a trovarla.

La riconobbe subito, sebbene non fosse più quella giovane maestra che egli ricordava; ed anche lei, la vecchia maestra, lo riconobbe, per averne veduto più volte il ritratto.

L'incontro fu commovente: la signora Cavallero, appena lo vide, non sapeva contenersi dalla consolazione. La poveretta, umile dinanzi al suo antico allievo ora tanto famoso, non sapeva come trattarlo: ma egli l'abbracciò, ringraziandola della gioia che gli procurava.

— Questo giorno, — le disse: — è forse il più bello della mia vita; grazie, cara e buona maestra, del suo ricordo e del piacere che mi ha procurato!

E dicendo queste parole, egli era commosso.

Che esempio ti dà il Marconi? Che cosa dovete ai vostri maestri?

## La fabbrica dello zio Tommaso.

Lo zio Tommaso non era uno di quelli, i quali, ricavando dalle loro rendite tanto da vivere agiatamente, tirano a mangiarselo in santa pace e senza impicci. Egli sapeva che un buon cittadino favorito dalla Provvidenza, ha anche il dovere di far partecipare della propria ricchezza quelli, che non hanno altro bene fuor delle loro braccia e della buona volontà di lavorare. E in che modo? In un modo semplicissimo: impiantando industrie che richiedano lavoro, diano da vivere ai lavoratori e accrescano la ricchezza pubblica del paese.

Lo zio Tommaso aveva dunque impiantato una fabbrica di saponi, che aveva promosso anche un piccolo commercio nel paese; e di questa fabbrica Nino parlava spesso, perché c'era stato più volte ed aveva visto fabbricare i saponi. Una volta verso gli ultimi di giugno, il maestro mandò una letterina allo zio di Nino, per chiedergli il permesso di far visitare la fabbrica ai suoi alunni.

Il permesso, manco a dirlo, fu subito concesso; e una mattina tutta la classe, accompagnata dal maestro, si recò alla fabbrica.

Per via, poiché i ragazzi gli rivolgevano delle domande, egli andava dicendo dell'uso del sapone:

— Cari miei, se volete sapere quanto sia civile un paese, guardate un po' quanto sapone consuma: e vi dico questo, perché il consumo del sapone prova come e quanto un popolo sia curante della pulitezza della propria persona e dei propri abiti. Essere puliti non è quistione di lusso, e non è cosa da signori, è un dovere igienico; perché esser puliti vuol dire preservare il proprio corpo da tutte le malattie della pelle.

« Sono proprio i paesi più progrediti quelli che consumano maggior quantità di sapone: l'Inghilterra, per esempio, e la Francia. Anche in Italia se ne fabbrica molto, ma non quanto ce ne vuole, e molto sapone si fa venire dall'estero,

— Ma di che si fa il sapone?

— Si fa di varie sostanze: in generale la materia grassa che serve per l'impasto delle sostanze è sego oppure olio; olio d'oliva, olio di lino, e pei saponi fini, olio di palma, di cacao, di sesamo. A queste sostanze grasse si mescola potassa o soda ed altre sostanze che servono a colorare o a modificare la qualità del sapone. —

Erano già arrivati alla fabbrica. Entrarono in un vestibolo, in fondo al quale era un ampio uscio a vetri che metteva nell'opificio. Un odore grave di profumi e di grassi impregnava l'aria. L'opificio era un vasto ed ampio cortile, coperto di una tettoia di vetri. Da una parte c'erano gli apparecchi per far la lisciva, dei grandi serbatoi con un buco sotto; dall'altra le caldaie di ferro per l'impasto delle sostanze grasse con la lisciva, e per la cottura; telai pel raffreddamento del sapone, pompe, recipienti pieni di potassa, di soda, di sale; forme grandi, forme piccole per le saponette profumate, boccette di essenze.

Alcuni operai lavoravano; chi agitava nelle caldaie l'impasto; chi separava l'acqua dall'impasto; chi solidificava le masse del sapone ottenuto.

I ragazzi osservarono ogni cosa, ammirando la lestezza e la sicurezza di quei bravi operai, e dopo un'ora se ne tornarono a scuola.

Per via si comunicavano a vicenda le loro impressioni, e qualcuno ricordava d'aver veduto altre fabbriche.

Poldo avea visitato una fabbrica di candele. Cen-



*...chi agitava nelle caldaie l'impasto ;...*

cino conosceva molto bene una fonderia, perché ci aveva lavorato il suo babbo, buon'anima.

— Ma io, — gridava trionfante Battista: — ne ho veduto più di voi fabbriche; ho veduto il gazometrò.

— Benissimo! — interruppe il maestro: — vuol dire che ne farai la descrizione, e la leggerai in classe ai tuoi compagni.

Sai quali malattie produce la mancanza di pulitezza? Mi sai dire le varie specie di saponi? Conosci altre fabbriche ed ospizi? Descrivili.

**Lezione.** — Le industrie principali in Italia.

## E questa per la buona mano!

Voi vi sarete accorti che Battista è un po' millantatore; ma ne avreste maggior prova se udiste qualche volta le sue fanfaronate quando si ferma coi compagni, fuori della porta di scuola.

C'è da schiattare dalle risa!

Il guaio è che ei non s'accorge delle canzonature dei compagni, specialmente di quelle di Nino, di Poldo e Cencino, che è tutto sale e pepe.

Battista è un bel ragazzone grosso e roseo, e sarebbe anche simpatico, se non fosse così presuntuoso. A sentirlo, fa lui il bel tempo e la pioggia.

A scuola, dice, comanda i suoi compagni a bacchetta e guai a disobbedirgli! Sarebbe capace di farli a pezzi e bocconi. E quando crescerà? Farà l'ufficiale, avrà una sciabola al fianco, andrà alla guerra in Affrica, e, *ziffete zaffete,* le teste voleranno in aria come pallottoline di carta.

— E se una palla di fucile ti ammazza?

— Me? ammazzar me?

Come se le palle dovessero aver la creanza di passargli accanto, con una bella riverenza, e con un: « Serva devota di vossignoria! »

La vigilia dello scrutinio finale, a proposito della classificazione che avrebbero avuto, Carletti e Costantini cominciarono a bisticciarsi, ingrossarono la voce, si dissero qualche ingiuria, infine si gettarono l'uno contro l'altro come due galletti stizziti.

Poldo voleva dividerli, ma Battista glielo impedì:

Lasciali picchiare, si sfogheranno; poi li faremo rappacificare....

— E non è meglio che faccian la pace subito?

— No, no..., mi diverto a vederli! È una cosa buffa! Ah! ah!...

Ma un signore che passava di là, disgustato di quello spettacolo, e di quei discorsi, si avvicinò e li separò un po' rudemente.

— Bella creanza! — diceva ai due litiganti:—due ragazzi come voi! e mi stupisco dei vostri compagni, che se ne stanno lì a guardarvi come tante mummie!

Mentre parlava, tratteneva lontani l'un dall'altro Carletti e Costantini, che si guardavano in cagnesco e si promettevano di ricominciare. Costantini aveva uno strappo al colletto della camicia, Carletti il naso graffiato: tutti e due, pensando ai rimproveri e ai castighi che avrebbero ricevuti a casa e a scuola, si sentivano ribollire, e s'accusavano a vicenda; come se tutt'e due non fossero stati ugualmente colpevoli. E il signore a rabbonirli, a minacciarli, a imporre loro di tacere e di andarsene a casa.

—E voi,—ripigliava volgendosi ai loro compagni:— Voi perché non vi movete? vi pare di aver fatto una bella cosa a lasciarli picchiare? Non lo sapete dunque che è dovere vostro metter la pace, impedire che si facciano male? Se fosse avvenuto qualcosa di grave, una parte della colpa non sarebbe caduta sopra di voi?

Poldo e gli altri guardavano Battista, come per

rimproverarlo; ma Battista, credendo di dover sostenere la sua parte agli occhi dei compagni, postosi il berretto sulle ventitré, con l'aria di chi con due colpi di sciabola fa volar le teste come pallottoline, disse:

— O scusi lei, ma tenga per sé le sue prediche e ci lasci stare....

Il signore lo squadrò, e a vederlo così buffo con quell'aria di spaccone, sorrise e gli rispose:

— Si vede che di prediche ce ne vorrebbero assai per te, e... più persuasive di quella che ho fatto io....

Ma Battista non si diede per vinto; oramai bisognava mostrare ai compagni che lui era quel che era....

— Sa,—disse,—che lei mi secca?

Non aveva finito di pronunziare queste parole, che un solenne scapaccione gli fece fare una giravolta.

— Questo,—esclamò il signore:—per pagarti della tua aria impertinente;... e quest'altra per la buona mano!

E gli allungò una pedata dietro, un po' più sotto delle reni che Battista gli volgeva.

Una risata fragorosa accolse le parole e la pedata, e risero anche Carletti e Costantini. Chi non rise fu Battista, che se ne andò mogio mogio, col viso in fiamme, fra il chiasso dei compagni.

E tu hai fatto il paciere fra i tuoi compagni o hai imitato Battista? Che ne dici di Carletti e Costantini? Fecero bene gli altri a lasciarsi persuadere da Battista? E di Battista che ne dici? E della lezione che ebbe?

## Le vacanze autunnali.

Finito è l'anno — corriamo amici,
alla letizia — dei prati ameni:
godiamo il riso — dei dì felici:
grazie al Signor!
Dolce è il riposo — dopo il lavor.

Siano i sollazzi — savi e gentili,
né si dimentichi — di quanto affetto
di quante cure — noi fummo oggetto:
facciam che ognor
da noi la scuola — riceva onor.

Godiamo amici! Ma il tempo vola,
per poco ancora — sarem fanciulli.
Triste chi vive — solo a trastulli.
Ne' campi ancor
vedremo il frutto dov'era il fior.

Cari parenti, — città natìa,
diletta Italia, — patria d'eroi,
giuriam di farci — degni di voi,
sin ch'abbia il cor
senso di vita — fiamma d'amor.

Ulisse Poggi.

## Tra scoperte e invenzioni.

Nino aveva letto nella piccola storia un bel racconto sulla scoperta dell'America; e, al suo solito, si era messo a riflettere col suo cervellino giudizioso, ammirando la costanza, l'ardire di Cristoforo Colombo.

Egli pensava a tutto ciò che ha fatto l'uomo, a tutte le sue scoperte, a tutte le invenzioni, con le quali ha procurato nuovi agi, nuovi utili ai suoi simili, e intanto ricordava le parole dette dal maestro l'ultimo giorno di scuola, colla sua solita voce severa e affettuosa a un tempo:

« L'uomo antico era un selvaggio, qualcosa di simile alle belve: ma un bel giorno scoperse il fuoco. Come lo scoperse? fregando due pezzi di legno! Chi può dire lo stupore e la meraviglia dell'uomo primitivo nel veder ardere il primo pezzo di legno? Ma da quel giorno, egli non ebbe più paura del freddo; il fuoco lo scaldò nelle notti invernali, e lo difese anche dalle belve feroci; perché egli accese

grandi cataste dinanzi alla sua caverna, e impedì alle belve di penetrarvi; poi trovò i metalli; depose le rozze armi e i grossolani strumenti di pietra e d'osso, e li fabbricò di metallo.... Poi trovò il modo di far le case.

« Di progresso in progresso, cercò sempre di migliorare le sue condizioni: domò il bue e il cavallo, e ne fece i suoi servi; domò il cane e ne fece il suo custode; trasse dal latte il nutrimento; alle carni crude sostituì i cibi cotti; inventò l'aratro per coltivar la terra; fece il pane. Poi inventò il modo di navigare; costruì le città; costruì i carri; inventò la scrittura. E d'allora, quali e quanti progressi!

« Il rozzo tronco scavato, che fu la prima sua barca, si tramutò nella navicella fatta di assi, impeciata, graziosa e leggera; la navicella diventò l'ampia galea che s'affidava ai venti, e sorvolava sulle onde come un bianco alcione. Poi Dionigi Papin scoperse le proprietà del vapore, ne adoprò la forza, e fece scorrere il primo battello a vapore sulle acque del Weser.... E quale differenza fra il battello informe e lento di Dionigi Papin e quello di Fulton, e tra quello di Fulton e i veloci piroscafi moderni, e le immense e mirabili corazzate! E quale distanza dal primitivo carro, colle ruote tutte d'un pezzo, alle carrozze agili, al tranvai elettrico, alla locomotiva rapidissima, la quale in poche ore divora distanze, che a percorrerle si richiedevano lunghe e faticose giornate! e che si trascina lunghi e pesanti carichi! Quali vantaggi incommensurabili non recò alle industrie, ai commerci, il vapore? e quali non reca ora l'elettricità?

Industrie che prima richiedevano un lungo lavoro di braccia, e che rendevano costosi i prodotti, mercé la forza del vapore o dell'elettricità risparmiano l'operaio, e da cieco strumento, ne fanno un lavoratore intel-

ligente; moltiplicano la produzione e la offrono a buon mercato.

« Un uomo studia, pensa, veglia, scopre una nuova forza della natura, inventa un nuova macchina: e tosto la sua scoperta, la sua invenzione, non è più sua, è di tutti.

« Volgete lo sguardo intorno; entrate nei laboratori scientifici, negli studi, nelle officine; dappertutto troverete un uomo che non lavora solo per sé, ma lavora anche per gli altri. Egli muore, e la sua opera resta, si perpetua, troverà altri uomini che la miglioreranno, la perfezioneranno. La sua opera resta; e con l'opera sua resta qualcosa della sua mente, del suo spirito. Chi, chi oserebbe rifiutarsi di contribuire a questo lavoro universale che ha migliorato il mondo, che ci ha fatto progredire sempre in alto? che ha reso gli uomini migliori, ha addolciti i loro costumi, li ha affratellati?

O figliuoli, chi poltrisce, chi mangia sul lavoro altrui senza nulla offrire alla società, chi si chiude nel suo egoismo, non è degno dei benefizi che gli offre la società stessa generosamente; chi offende con la violenza il lavoro concorde degli uomini; chi offende il proprio fratello; chi non sente nel cuor suo i dolci vincoli che ci uniscono, è uno scellerato.... Egli tradisce la società, che conta sull'opera sua; tradisce Dio che lo creò a questo nobile fine; tradisce sé stesso, rinunziando a ciò che ha di meglio, di più nobile nell'anima. »

Questo ricordava Nino, e in cor suo diceva:

— O mio buono e caro maestro, non dubitare, rammenterò sempre, come oggi, le tue sante parole: e quando sarò grande, lavorerò con tutte le mie forze, sarò tutto per gli altri, come gli altri sono tutti per me.

FINE.

# INDICE.